

VIII. EMAN. II



NAZ. CENTR.

252

6H

11

ROMA

VITT. EMAN. II

BIBLIOTECA



STUDII

SULLA

GUERRA D'INDIPENDENZA

DI SPAGNA E PORTOGALLO

scritti

DA UN UFFICIALE ITALIANO

(Carlo Baccini)

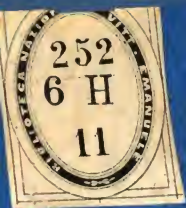


TORINO

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFICI

via Sallustiana, 5, (sopra l'Arco) - 10121 TORINO

1947



252

6 H

11

444

STUDII

SULLA

GUERRA D'INDIPENDENZA

DI SPAGNA E PORTOGALLO

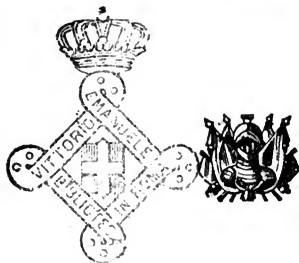
scritti

DA UN UFFIZIALE ITALIANO

(*Cesare Balbo.*)

Adeo ne infeliciter quidem
defensae libertatis taedebat.

Liv.



TORINO

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI

via della B. V. degli Angeli, casa l'omba

1847



AL SIG.

Torino settembre 1847.

Carissimo.

Se tu, militare di lunga, continua, ed alta esperienza, incominciata nell'armata d'Italia, provata ne' campi e nelle prigioni di Russia, accresciuta in quell'esercito a cui niuno contende finora il primato fra gl' Italiani, non isdegnarai questi studi fatti già là sul luogo, negli anni 1817 e 1818, dal tuo amico; io porrò qui il nome tuo, ed in memoria di questa nostra amicizia, e per dare, se sia possibile, qualche autorità a queste poche pagine.

Rileggendole ora, dopo trent'anni, io vi troverei, per vero dire, non poco da mutare nello stile, e talora in alcune delle opinioni secondarie. Ma

quanto allo stile, ho pensato che se mi mettessi a correggerlo compiutamente n'uscirebbe un miscuglio anfibio, tra giovanile e senile, da dispiacere peggio che mai; ondechè l'ho lasciato tale e quale, facendo appena le correzioni più indispensabili. E quanta alle opinioni, vedendo (con qualche soddisfazione lo confesso) non averne mutata nessuna essenziale, ho pur pensato lasciarle come furono scritte, aggiungendo solamente qualche nota dove occorreva.

Insomma, e appresso te, e appresso a que' nostri compatrioti, i quali mostrano, meglio che non siasi fatto da parecchi secoli, voler attendere seriamente, virilmente alle cose militari, « valgami il buon voler s' altro non vale ». E — continua tu ad ogni modo a voler bene al

tuo amico come fratello

.....

INTRODUZIONE

Le dottrine, che sulle cose umane s'aggrano, non possono se non per esperienza procedere, perchè le combinazioni di queste son tante, che chi le vuol tutte indovinare e per tutte dar regole, vi perde sè ed altrui. Onde i più savi, indagando fatti, e col ragionare poi traendone certi e pochi principii, hanno la scienza promossa; la quale a coloro, che la vollero tutta intiera comprendere in un sistema, non fu se non un passatempo, e come un occupar l'immaginazione solitariamente per poche ore, ed invano.

E rivolgendo alla scienza militare questo pensiero, ei si vede, come coloro, i quali,

narrati i fatti proprii ed altrui, hanno in modo di storiche riflessioni tratte poche e semplici conseguenze, furono sempre ottimi maestri di guerra riputati; mentre quelli, che da principii generali scendendo, han voluto a tutti i casi particolari con sistemi provvedere, quasi tutti sono caduti in errori che hanno i loro buoni precetti screditati. E veramente niun uomo ragionevole sarà, che non anteponga Senofonte, Cesare, e gli scrittori delle guerre de' 30 anni, e de' 7 anni, e della rivoluzione, a tutti gli scrittori di teorie e dispute sugli ordinamenti degli eserciti; e Machiavello, ragionando sugli esempi de' Romani, diede alla sfuggita ne' suoi discorsi quanti precetti buoni si possano a fatica ricavare dalla sua arte della guerra. Ma farebbe errore chi vi cercasse i particolari dell'arte per imitarli; e perchè non era l'assunto di lui; e perchè poi, ancor meno nell'arte militare che nella politica, possono adattarsi a' tempi nuovi gli esempi antichi.

Perciocchè niuna arte per niuna invenzione nuova ebbe tanto a cambiar mai, come per l'invenzione della polvere la militare.

Prima, erano principali le armi di mano, secondarie e lasciate alle truppe leggeri quelle di gitto; ora è a rovescio. Prima s'incominciava il combattimento a 8 o 10 braccia, ed il forte si faceva corpo a corpo, in un campo di battaglia, il medesimo per gli uni e per gli altri; or s'incomincia a 600 tese, si decide per lo più presso a 100, e non si mischiano se non i cavalli, e di rado. Prima, buona posizione era quella, che dava un braccio d'elevazione immediatamente innanzi al fronte o qualche asprezza che rompesse gli ordini del nemico in sull'arrivare; ora si voglion gli ostacoli del terreno fra gli ordini, e dinanzi campo spacciato. Prima bastavano poche braccia che sporgesse una torre per difendere la scarpa delle mura; ora si fanno sporgere per centinaia di braccia, i bastioni sulle mura, le mezze lune su' bastioni, aloni e contro-guardie sulle mezze lune, cammini coperti sopra ogni cosa, e ridotti staccati su cammini coperti; ondechè il meno per difendere una città sono oramai le mura, come Lisbona ed Amburgo l'han dimostrato.—E lasciando la guerra delle mine ed altre novità, si vuol

considerare, come non solo si cambiò la guerra per l'invenzione delle armi da fuoco, ma altrettanto e più cambiò quando ne divenne l'uso comune e generale. Perciocchè, siccome gli sforzi delle artiglierie non si fecero da principio che contra le fortezze, così i primi cambiamenti a cagione d'esse non furono fatti se non alle fortificazioni, verso la metà del secolo xvi. Ma in battaglia, essendosi continuate ad usare le artiglierie uno o due pezzi alla volta, e gli schioppi dati a pochi archibugieri, coteste armi fecero maggior effetto, ma del medesimo genere che avevano fatto le catapulte e le baliste e le frombe e le frecce degli antichi; ondechè si conservarono due secoli ancora contra esse e le medesime armi difensive della persona e i medesimi ordini profondi di battaglie per far l'impeto vero colle picche. — E non fu se non nel correr del secolo xviii, l'una cosa movendo l'altra, e per opera principalmente di Federigo, che furono bandite del tutto le picche e le corazze; dato il fucile a baionetta a tutta la fanteria; ridotta questa nel combattere a tre ed anche due righe, e non

piegata in colonna se non nelle marce ed evoluzioni; usate le artiglierie molte alla volta e velocissimamente mutate, per poter col numero grande far effetto su quelle nuove linee estese e sottili, e colla velocità sovrapprendere qualche colonna in mossa prima che fosse spiegata. Tuttavia, benchè fossero i medesimi, quasi in tutti paesi, gli ordini delle fanterie e la quantità delle artiglierie, il modo d'usarle bene, e principalmente di muovere e spiegare le fanterie, rimase per ben 40 anni ancora come un secreto di Federigo, il quale ognuno cercava, e pochi a pezzi staccati indovinavano. E non furono se non gli studi di Guibert su quel capitano, l'ordinanza delle fanterie francesi del 1791, e le guerre della rivoluzione francese, che fecero volgari e in uso di tutti que' principii. E quindi si vede, che, esclusi prima dagli studi militari i libri di tutti i tempi che su sistemi di teorica s'aggirano, in quelli che parlano delle pratiche si vuol attendere con somma cura alle differenze de' tempi; e non prendere dagli antichi molto più, che i modi arditi e pronti di condurre la guerra; nulla se

non gli esempi d'individual valore dai tempi bassi, ove si combatteva colla cavalleria; poco più da quelli che seguirono l'invenzione della polvere; e via via dalla metà del secolo xvi in qua, più come progressi che come esempi dell'arte, il nascere e sistemarsi le fortificazioni nuove, il perfezionarsi e moltiplicarsi le armi da fuoco e d'assalto, l'assottigliarsi gli ordini e l'aggevolarsi le loro mutazioni.

E veramente tante distinzioni e tanti studi non sono necessari a farsi da un capitano, al quale, se capitano vero egli sia già, l'occasione suggerirà più che i precetti ed anco gli esempi. Ma pochi nascono capitani fatti come Alessandro, Condé e Buonaparte; e quegli stessi, se di essi come di Lucullo sapessimo, forse vedremmo non essere dagli altri buoni diversi se non in ciò, che i primi nell'esperienze altrui seppero studiare ciò, che i secondi colle proprie a fatica impararono. Ad ogni modo, anche da' migliori capitani non sempre si guerreggia, ed a chi ha guerreggiato con amore giova nell'ozio rammemorare e combinare gli esempi proprii ed altrui. Ed è perciò che,

siccome tanto e sì forte in niun tempo credo non siasi guerreggiato, in niuno nemmeno tanto e sì bene non s'è scritto sul guerreggiare; e lo scritto finora è un nulla a paragone di quello che molti uomini di scienza e sperienza s'apparecchiano ancora ad insegnarci. — Benchè, s'io m'appongo, un solo errore van quelli commettendo; ed è che essendo tutti francesi o di scuola francese, parmi ch'essi vadano considerando questa scienza estesa e varia come da un sol punto di vista; ponendo mira nelle loro osservazioni agli esempi grandi dati da essi con somma luce in tutta Europa, e lasciando da parte inosservati quelli che in un angolo d'Europa si davano da un gran capitano, oscuro dapprima, ma sempre poi della propria luce risplendente. Perciocchè egli è senza dubbio che dal 1796 in qua che vi son buoni capitani, quelli che dai Pirenei a Mosca hanno guerreggiato, tutti si sono portati quasi al medesimo modo e co' medesimi buoni principii di guerra; mentre quelli che guerreggiarono oltre i Pirenei, non solo si scostarono da que' principii, ma parvero aver incominciato da un

opposto termine, e non essersi cogli altri incontrati se non per caso, o perchè ogni buon principio si deve cogli altri buoni incontrare.

Adunque, vedendo io come niuno imparziale scrittore avesse considerate o fosse per considerare queste guerre e colle contemporanee paragonarle, ho pensato che chi avesse vaghezza di discorrere di cose militari avrebbe più cose nuove ad annotare, considerando questa guerra, che non niun'altra; e lo son io andato facendo via via con semplicità ed imparzialità quanto ho saputo. I buoni esempi gli ho cercati nelle azioni oscure come nelle famose, ma degli errori ho avvertiti quelli soli degli uomini che ne han fatti pochi. Non ho aggiunto un fatto a quelli cogniti, anzi da quelli troppo particolari mi sono astenuto; perchè non avendo noi una storia del tutto buona della Guerra su cui ho discorso, non ho voluto ragionare se non di ciò ch'io immaginai saputo da chiunque abbia avuta curiosità di quella, ed abbia letta perciò qualche relazione semplice e generale come quella testè pubblicata in

Londra dal Jones (4). — E insomma non è qui mio animo nè estendermi in narrazioni, nè intricarmi in contese, ma i ra-

(4) Molte storie generali e particolari della guerra dell'indipendenza di Spagna si pubblicarono, dopo gli anni in che furono scritti i presenti studii. Non accenneremo qui se non le principali; sarà facile a' giovani militari italiani trovar in queste le indicazioni delle altre opere minori. E tanto più, se fosse imitata (opportunamente ora più che mai) dagli altri principi nazionali, una bella istituzione fatta dal re Carlo Alberto nel suo palazzo stesso: dico una copiosa ed elegantissima *biblioteca militare* aperta a quanti uffiziali generali, superiori o subalterni vogliano istruirsi del nobil mestiero. Certo che qui in Piemonte, dopo tale istituzione, qualunque militare alto o basso sconsigli, disprezzi, o solamente trascuri l'istruzione scientifica del mestiero, egli riman condannato dal fatto stesso del Principe, dall'invito, dalle facilità così largheggiate. Del resto, fra le grandi guerre di que' 24 anni (1792-1815) che sono come l'età eroica della milizia moderna, niuna per certo merita gli studii de' giovani militari italiani, come quella dell'indipendenza spagnuola; in niuna essi possono scorgere così bene quel *quod imitere, quod vites*, che è il frutto non solamente di tutte le storie, ma di tutti gli studii.

1. GURWOOD's, *Despatches of the Duke of WELLINGTON*, 12 vol. in-8°, Londra 1834. — Questa è senza paragone l'opera più importante a studiarsi su questa guerra. Non è mestieri spiegare tale importanza; ivi è per così dire presa sul fatto l'arte, la maestria di quel gran capitano, emulo di Napoleone, e così diverso. I Francesi stessi, ingiusti quasi tutti verso lui, riconobbero l'importanza di tal pubblicazione; ed arrivarono a dire molto bene, che lo studio delle guerre del duca di Wellington è forse più necessario che non quello delle Napoleoniche, per le guerre avvenire; perchè queste saranno secondo ogni probabilità più somiglianti alle prime che non alle seconde, si faranno da qualsiasi capitano futuro più sotto l'autorità d'un principe o d'un parlamento che non colla suprema potenza d'un Napoleone, più con magazzini e condotte di viveri che col principio di nutrir la guerra colla

gionamenti e i discorsi per cui ho il mio ozio occupato, all'ozio ed ai discorsi altrui abbandonare.

guerra, più insomma co' riguardi della civiltà presente e futura che colla illimitata, retrograda e quasi barbarica violenza degli eserciti francesi repubblicani ed imperiali.

Di questa magnifica e copiosa raccolta di documenti del Gurwood, fu fatta e tradotta in francese una scelta compendiata, 1 vol. in-8°, Bruxelles 1843.

2. NAPIER'S, *History of the War in the Peninsula and in the south of France from the year 1807 to the year 1814* ... London 1829-1834. — Per molte delle ragioni qui sopra, è pure importante questa storia, scritta da un militare distintissimo che fece quella guerra. Ella ha gran nome in Inghilterra, anzi in Europa. — E fu tradotta in francese, riveduta ed arricchita di note di M. Dumas (Paris 1828-44, vol. 13 in-8° con atlante).

3. TORENO, *Historia del levantamiento, guerra y revolucion de España*, 6 vol. in-8°, Paris 1838. — Fu tradotta in francese. È storia gravissima, d'uno de' primi uomini di Stato e di lettere della Spagna. — Meno militare che la precedente, e parziale forse per li suoi compatrioti, come la precedente per gl'Inglesi, le due si correggono e compiono a vicenda.

4. SCHEPELER, *Guerre d'Espagne*, 4 vol. in-8°, Liège 1829. — Pubblicata pure in tedesco. L'A. è un ufficiale prussiano, che servì in quella guerra.

5. FOY, *Histoires de la guerre de la Péninsule sous Napoléon*, Paris 1827, 2 vol. in-8°.

6. S. CYR, *Journal des opérations de l'armée de Catalogne en 1808 et 1809 sous le commandement du général Gouvion Saint-Cyr; ou matériaux pour servir à l'histoire de la guerre d'Espagne par le maréchal Gouvion Saint-Cyr*, Paris 1821, vol. 1 in-8°.

7. SUCHET, *Mémoires du maréchal Suchet, duc d'Albufera, sur ses campagnes en Espagne, depuis 1808 jusqu'en 1814, écrits par lui-même*, Paris 1828, vol. 2 in-8°.

8. NEY, *Mémoires*, 2 vol. in-8°, Paris 1833.

9. *Mémoires sur les opérations militaires des Français*

en Galice, en Portugal, et dans la vallée du Tage, en 1809, sous le commandement du maréchal Soult, Paris 1821.

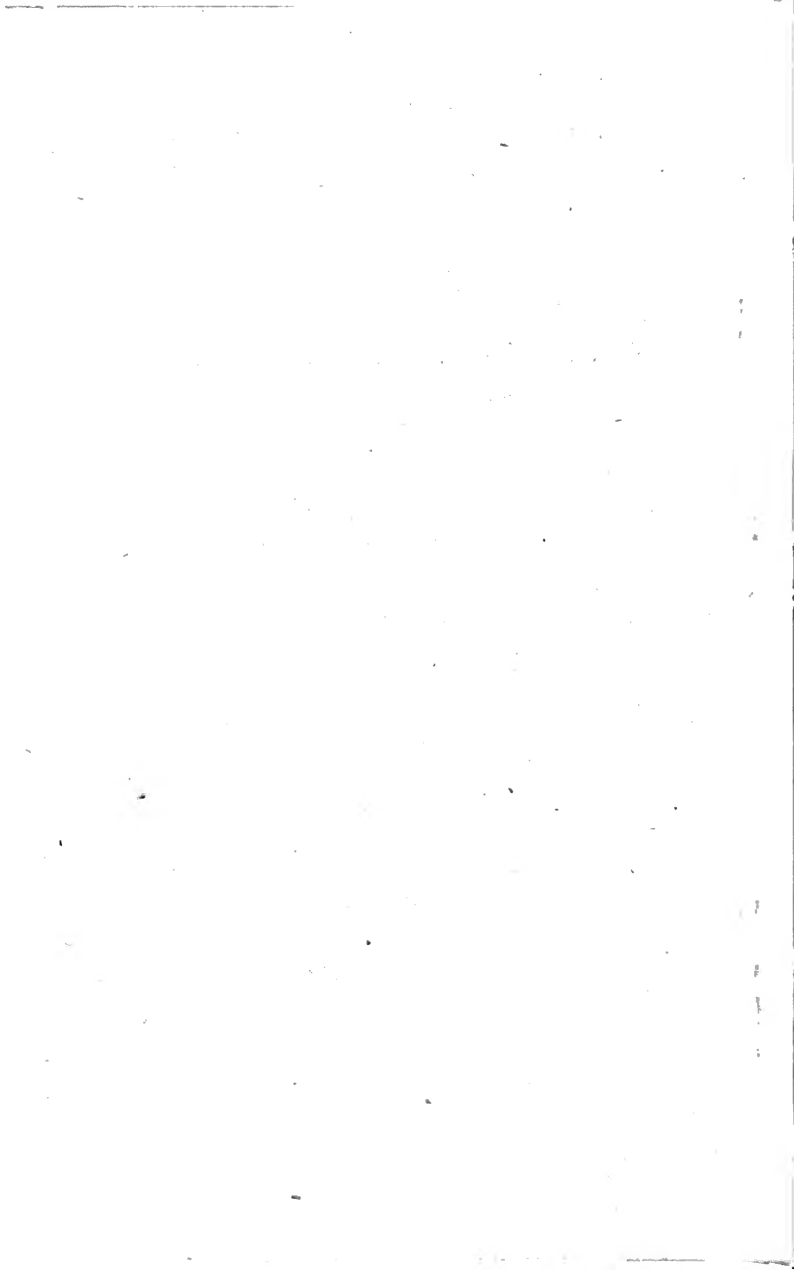
10. BELMAS, *Journaux des sièges de la Péninsule*, 4 vol., Paris 1836-1837.

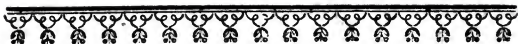
11. VACCANI, *Storia delle campagne e degli assedi degli Italiani in Spagna dal MDCCCVIII al MDCCCXIII, corredata di piani e carte topografiche ecc.*, Milano 1823, 3 vol. in-4° gr. ed un volume di atlante in-fol. massimo. — Tutte queste portano, nei loro titoli, i cenni di loro importanza speciale.

12. JONES, *Mémoire sur les lignes de Torres Vedras élevées pour couvrir Lisbonne en 1810, faisant suite aux journaux des sièges entrepris par les alliés en Espagne, traduit de l'anglais par M. Gosselin* (Non ho il titolo inglese nè la data della pubblicazione, ma la credo posteriore al 1818, e certo non era cognita all'A. de' presenti studi, come si vedrà appresso).

E dei N. 1, 2, 3, 10 e 12 principalmente sarebbe molto utile aver traduzioni italiane. — V'aggiugnerei le due relazioni più antiche francese e spagnuola dell'assedio di Saragozza, di Rogniat, e Cabaliero (tradotto in francese da La Beaumelle, Paris 1815).







I.

Arrivo di Sir Arturo Wellesley a Portogallo e sua mossa appoggiata al mare.

ARDITEZZA DEI GENERALI NUOVI.

Io ho udito dire di Buonaparte, che appena giunto all' esercito d' Italia nel 1796 ei diede a divedere qual uomo egli era per essere, non tanto da' primi ordinamenti ch'ei fece all'esercito, quanto per l' autorità ch' egli giovane seppe subito esercitare su' generali inferiori suoi ma maggiori d'esperienza e d'età. Osservisi la medesima ed anche maggior arditezza in Arturo Wellesley, il quale approdato alle bocche del Mondego con un esercito che doveva di per di ricevere soccorsi, e passar sotto gli ordini di sir Harry Burrard e di sir John Moore, e di sir Harry Dalrymple, non si fermò un giorno nè per aspettar soccorsi di che pensava non aver bisogno, nè per rivolgere il rischio dell'impresa su quegli altri. Gli uomini reggonsi dall'uno o dall'altro di questi due principii: o prender per sè ogni bella fazione quanto più sia difficile, od all'incontro lasciare ad altrui ogni impegno non

necessario a prendersi. Quella è regola degli animi alti, questa dei dappoco.

Sir Arturo, siccome quegli che già aveva guerreggiato più anni, sapeva senza dubbio non essere peggior base d'operazioni per un esercito che il mare ⁽¹⁾: tuttavia egli avanzò senz'altro appoggio che quello alla sua destra, arrischiando di esservi spinto dentro da un assalto sulla sua sinistra, e scostandosi, per inoltrare, dall'aiuto di 6000 Portoghesi che non vollero avanzare oltre Leyria, laddove con questi avrebbe potuto star sulle difese fino all'arrivo de' rinforzi. Così sir Arturo, uomo per natura prudentissimo, non istimò poter arrivare alla fama ed al sommo comando colla prudenza, ma colla somma arditezza. Buonaparte non fece forse mai una maggior imprudenza, tranne quelle ultime non riuscite di Mosca nel 1812 e della Sonna nel 1814, quando già non era più quello.

II.

Baylen.

DELL'ARTE DEI GENERALI NUOVI.

Abbiamo veduto di un gran capitano, come la sua prima fazione fu bella quanto niun'altra,

(1) In tesi generale sta bene; ma per gl'Inglesi che dal mare traevano i rinforzi d'uomini e di vettovaglie, il mare fu sempre la base naturale, anzi necessaria. Bensì, questa base necessaria resta sempre men buona d'ogni'altra.

ed ardita più di niun'altra che facesse poi mai. Baylen dà esempio di una, che fu la prima ed ultima bella e grande dei generali che la fecero. La quale fu sì strana cosa, che, siccome la fortuna suol raccogliere le lodi negate altrui, a lei s'attribuì la vittoria dovuta alle ottime disposizioni di Castaños, Reding e Coupigny. Ma il vero è, che per le occorrenze particolari dei combattimenti e delle battaglie, il capitano vecchio è preferibile; ma gli alti e arditi pensamenti e la avventurosa esecuzione sono per lo più di qualche uomo non nuovo in guerra, ma nuovo nel comando, se egli abbia natural virtù d'ingegno. Si potrebbe dimostrare, come le più belle fazioni di guerra furono fatte dai capitani quando eran nuovi; e taluni, come i tre di Baylen e l'arciduca Carlo, non fecer di belle mai se non la prima (1). E dell' arciduca fu tanto

(1) Quest'opinione sull'arciduca Carlo è giovanilmente avventata. Se non fosse altro, tutta la campagna del 1809 sulla manca del Danubio è una successione di bellissime fazioni di guerra difensiva; le quali sarebbero riuscite a maggiori risultamenti, se non fosse stata la disobbedienza o il cattivo concorso d'un generale inferiore. — Del resto, non si dovrebbe mai da niun militare nominare l'arciduca Carlo, senza un sentimento d'ammirazione, di rispetto, anzi di simpatia, per quel *genio* di lui, che fu quasi sempre sconosciuto o almeno impedito e diminuito dal proprio governo, e che pur risorse ad ogni volta che fu richiesto dalla patria. Questi sono i veri *genii incompresi* da proporsi all'imitazione de' giovani amatori e servitori di qualsiasi patria. L'arciduca Carlo è una delle più alte nature militari dell'età eroica della milizia. E l'Austria fu sempre uno de' governi che stimò ed adoprò meno gli alti ingegni; quegli alti ingegni che sono probabil-

più strano, che la sua campagna del 1796 fu bella non per ardore e virtù giovanile, ma per saviezza ed opportunità di combinazioni.

Di Wellington, già abbiain detto, se non la più famosa, la più ardita. Di Buonaparte, non è disputato; ed è volgare ciò che di Scherer e di lui scrisse Saliceti nel 1795, chiedendo al Direttorio che quello per questo si mutasse: « quegli ha una » riputazione da perdere, questi una da acquistare; di costui c'è mestieri ». E così pensava poi Napoleone egli stesso nel 1815; che i suoi generali invecchiati, non per gli anni ma per la gloria, non operassero più con quell'arditezza del loro principiare. E forse egli stesso era allora soggetto a quel prematuro invecchiare. Ancora, vedasi come Lescure, La Roche-Jaquelein e Bonchamp, novissimi non che in comando ma in guerra, praticassero senza studio i principii di strategica insegnati con tanto affanno dal Jomini. Il quale veramente lo confessa; ed incomincia il transunto de' suoi principii fondamentali col dire, che questi sono sempre esistiti, che sono indipendenti da' tempi, da' luoghi e dall'armi, che da 3000 anni gli seppero ed applicarono i buoni capitani, e che gli scrittori d'arte militare sono quelli che caddero in minuzie ed errori. E ciò dimostra, la scienza militare non doversi assomigliare alle esatte, di cui i

mente là come dappertutto, ma che sono forse oppressi là più che in qualunque altro paese, dalla natura e dagli abiti di quel governo.

teoremi gli uni dagli altri dipendono, e sono come ordinati in una progressione, ogni termine della quale non può se non per l'antecedente conoscersi. Le scienze di governo e di guerra hanno pochi principii, e ognuno quasi direttamente derivante dalla natura. La pratica poi di queste scienze, come quella de' giuochi, è mista di principii e di casi; onde ne son maestri quelli soli, che intendono i principii generali, ma non apparecchiano le applicazioni, e le trovano e adattano all'occorrenza. E ciò gli animi nuovi, meglio sempre che gli stanchi, faranno.

III.

Saragozza.

DEL PROLUNGAR LA DIFESA DELLE PIAZZE.

Io non so se sia forza del sangue o degli esempi; ma in certi popoli come in certe famiglie noi vediamo alcune particolari virtù tramandarsi d'una in altra età. Degli Spagnuoli furono sempre ammirabili le difese che fecero delle loro fortezze⁽¹⁾. Perciocchè Sagunto per li Romani,

(1) Il giovane scrittore, preoccupato de' suoi studi militari, chiamò qui *fortezze*, quelle ch'egli avrebbe dovuto chiamar *città*. Perciocchè non solo Saragozza di che ei parla più lungamente, non era fortezza; ma il non esser tale fu appunto il gran merito di sua difesa. E il merito del presente capitolo non consiste tutt'al più che in dimostrare: che le città non fortezze si possono gloriosamente per sè, efficacemente ed utilmente per la patria, difendere contro agli eserciti regolari invasori.

Numanzia contra, Tarifa nelle guerre de' Mori, Xativa e Barcellona in quella della successione, diedero i più begli esempi di difese che s'avesero, fino a quegli ultimi e bellissimi sopra tutti della rivoluzione di Spagna. Perchè poi il fatto di Tarifa non è molto cognito fra noi, mi giova qui rammemorarlo. D. Alonso Perez Gusman, detto il *Buono*, era capitano di D. Sancio il Bravo, re di Castiglia; e per lui guerreggiando conquistò Tarifa, la quale poi col titolo d'Alcayde per esso re teneva. Accadde pochi anni appresso, che, essendosi ribellato l'infante D. Giovanni e indegnamente stretto di lega co' Mori, insieme essi vennero ad assedio dinnanzi a quella città. Ed avendo inutilmente ogni mezzo d'accordi e di forze tentato, finalmente ad uno infame, ma che certo speravano, s'appigliarono; chè, come era loro capitato nelle mani il figlio di Guzman, seco dinnanzi alle mura assediate lo trassero, e, chiamato a parlamento il padre, mostrarono, come, s'ei non s'arrendeva, glielo avrebbero innanzi agli occhi trucidato. Narrano che non solo imperturbabile alla minaccia stette Guzman, ma che, tratto dal fianco il proprio pugnale, a' barbari per sola risposta lo gittò, e si ritrasse dalle mura; e, come era poco dopo a mensa seduto co' suoi, udito un gran tumulto, esso e tutti afferravano i brandi ed alle mura accorrevano; ma sciamando i primi: che gli uccidevano il figlio; — Io credeva, diss'egli, che desser l'assalto; — e ricomposto un'altra volta si ritrasse. Di Bar-

cellona si rammenta, come, fatta la pace d'Utrecht, partiti gli Austriaci e gl'Inglesi di Catalogna, e pattuita da costoro la resa della città a Filippo V, i cittadini risposero: ad essi, non agli stranieri appartenere il trattarne, e non volerlo fare se non si lasciava loro il proprio *fuero*; cioè gli statuti particolari e la libertà della provincia. E così contro a Spagna tutta, e ad un forte aiuto di Francia, si difesero in modo, che durarono quaranta o cinquanta giorni, se ben mi sovviene, dopo il primo assalto, che Berwick, prudentissimo capitano, diede alle mura.

Eppure, tuttociò è quasi un nulla rispetto alla gloria ultimamente acquistata dagli Spagnuoli nelle difese delle piazze. Perciocchè furono ammirabili quella di Valenza, le due di Saragozza, e quella di Girona nel 1808 e 1809; quella di Ciudad Rodrigo nel 1810, e quella di Tarragona nel 1811; senza tener conto di quella di Cadice, che durò quasi tutta la guerra; e che se poco o nulla insegna per l'arte militare, è pure un bell'esempio della costanza d'una nazione ridotta ad una città, e non perciò disperata. Ma volendo dare ad una il pregio sull'altre, si disputa dagli Spagnuoli, tra Girona e Saragozza. La gara istessa dà, secondo mi pare, il vanto a questa che non era fortificata. E veramente, Saragozza ha lasciato due esempi distintissimi; ambidue non più veduti, non solo in queste ultime guerre, ma non, ch'io sappia, dacchè è fatta un'arte dell'assalto e della difesa delle piazze. Adunque io voglio distintamente ragio-

nare di queste due novità, che furono: la prima difender con metodo, forza e durata una piazza non fortificata, come una fortificata: e la seconda, difendere con metodo, forza e durata l'interno delle vie e delle case, dopo che erano perdute tutte le difese alla cinta.

E sulla prima io dico, che, come il troppo antivedere nuoce al fare, i troppi precetti noccono all'arte; e così fu quello che, fatta breccia al corpo della piazza, fossé inutile lasciar ammazzar gente all'assalto, e potesse il governatore onoratamente arrendersi. Dal quale precetto peggiorando poi, venne quello, che una piazza che non avesse opere esteriori, o come la chiamarono una città con una semplice camicia, non potendo reggere oltre i due o tre di all'artiglierie, potesse, anzi dovesse, per non esporre in vano le vite de' cittadini, arrendersi dopo quel termine. Indi si venne a computare ed opporre l'importanza d'una piazza alla popolazione che v'era dentro; e conchiudere che una città popolosa non doveva difendersi: quindi a domandar le città da' loro signori il diritto d'aprir le porte e far sommissione al nimico quando questo si appressasse di tante miglia; come dicono, e non vorrei pur crederlo, che l'avesse, e senza discernimento contro stranieri e nazionali l'esercitasse Milano, troppo diversa da quella de' due assedii sostenuti contro Federigo Barbarossa. E così, senza che venisse in dubbio la necessità, o in sospetto l'infamia di quei precetti, questi furono seguiti per ben due secoli; e se alcun uomo di

cuore volle far più, fu detto furore o biasimevole ostinazione. — Ma in una guerra di libertà, con cittadini soldati, e naturalmente, non secondo le regole nè fino a un dato tempo, valorosi, l'ignoranza opportuna dell' arte fece come un' arte nuova inventare, sperimentare, e buona provare; sicchè oramai a coloro che nel medesimo caso si trovino una nuova obbligazione è sorta, e nuove regole d'onore son date.

Ora io voglio far ammirare come il popolo di Saragozza fosse, in mezzo al suo sollevamento, moderato. E in vero questo fu il vantò di tutti ⁽¹⁾ i sollevamenti del popolo in Ispagna, e questo li fece fruttar libertà; perchè il popolo ha naturalmente numero e forza, ma naturalmente anche disordine; il popolo Spagnuolo poi ha numero,

(1) Il giovane scrittore avrebbe dovuto porre un *quasi*, prima di questo *tutti*. Perciocchè a Valenza nel 1808 ed in alcuni altri luoghi, dove si scannarono o vollero scannar Francesi mercatanti o viaggiatori innocenti a furia di popolo, cotesti fatti furon tutt'altro che moderati. Ma in generale è vero che i moti popolari spagnuoli furono moderati, sodi, buoni, anzi belli contro allo straniero, nella loro immortal guerra d'indipendenza dal 1808 al 1814. E di questi soli parlò e potea parlare lo scrittore del 1817. Se scrivesse ora, egli avrebbe pur troppo a contrapporre alla moderazione di quei moti fatti per l'indipendenza l'immoderazione di quelli fatti alcuni fin d'allora, e moltissimi poi, da que' medesimi Spagnuoli, per la libertà. Ma così succede, se non sempre, certo per lo più: la pugna per l'indipendenza è opera così virtuosa e santa per sè, ch'ella purifica e santifica, e riunisce ed innalza, più facilmente che nessun'altra, tutti gli animi a tutte le virtù; che sola ella riesce a sciogliere quel difficile problema di riunire in un'impresa la concitazione colla moderazione.

forza ed ordine. Qual meraviglia ch'ei vincesses? — Adunque io dico come, pochi giorni innanzi che incominciassero il primo assedio, eransi rifuggiti in Saragozza molti ufficiali ingegneri, che dopo il due di maggio avevano lasciato Alcalà dov'è il loro collegio. Costoro non furono dai popolani chiamati a consiglio per sapere se aveva a difendersi la città, nè fuvvi consiglio di ciò: ma essendo già il nemico entrato per la porta che era aperta, e giunto in mezzo alle vie, fu da tutti, con quell'armi che ognuno aveva fra le mani, ricacciato alla porta; e fu serrata questa allora soltanto, e allora furon portate alcune artiglierie sulle mura, che più cinto di giardino o villa che di città parevano. Allora fu che si chiamarono gli ufficiali ingegneri, e ad essi colla più assoluta sedatezza ed ordine fu obbedito; sicchè s'incominciarono a far terrapieni dietro a que' muricciuoli, a situar meglio le artiglierie nelle case e ne' conventi che sporgevano in fuori a guisa di bastioni, ad occupar fortemente, a guisa d'opere esteriori, il castello della inquisizione e il monte Torrero; in somma si fece la fortezza sotto il tiro del cannone nimico, e s'apparecchiarono le difese dopo aver cacciato l'assalitore di mezzo alla città'. Meraviglioso, eternamente lodevole rovesciamento di regole e modi consueti; non imitabile veramente in niuna città che non istia per sè, per la libertà, per la patria; ma rinfacciabile con infamia ad ognuna che in questo caso non l'imiti. Nel secondo assedio, siccome

già v'era la sperienza d'una prima riuscita, e s'avevano avuti tre mesi di tempo a ristaurare e migliorar le difese, non è sì alto il pregio della resistenza; ma chi studii i particolari delle opere fatte in quel tempo per ridurre a sistema quelle difese, potrà ricavarne gran frutto di dottrina militare; e meditando sopra col pensiero e col cuore, vedrà come niuna città è quasi che non possa in breve tempo all'istesso modo apparecchiarsi.

Ora io vengo alla seconda novità inventata in fatto di difese da Saragozza; la quale, quando fosse stata forte come Lussemburgo o Magonza, subito che il nimico fosse alloggiato sul muro, poteva, secondo le regole, arrendersi; e il doveva dopo che fosse fatta breccia ed apparecchiato l'assalto al *ricetto*. Ma Saragozza aveva apparecchiato per ricetto tutte le vie e tutte le case della città. Nelle ultime guerre gli assedii non furono sostenuti con valore eguale a quello, con che si compierono le altre fazioni. Onde non solo rimaneva l'opinione che l'arte della difesa fosse e dovesse sempre rimaner inferiore a quella dell'attacco delle piazze; ma ora mai, che queste fossero inutili, e che non dovesse niun esercito scemar le sue forze, nè per munirle, nè per assediarle. Io dirò un'altra volta della reciproca utilità degli eserciti e delle fortezze; e parlando adesso della difesa d'ognuna per sè, dico che tutti gli scritti vecchi o nuovi, i quali tendono a ristabilire l'equilibrio tra la difesa e

l'offesa delle cinte, non mi sembrano arrivarci; quando non fosse Carnot, de' sistemi del quale tuttavia niuna esperienza non abbiamo, nè che io sappia niuna fortezza non ci apparecchia. Ma per quella parte dell'opera, dove Carnot non di sistemi nuovi, ma del perdurare nella difesa, quali che sien quelli, ragiona, l'esperienza non manca ora mai. Perciocchè per l'addentro egli fa progetti di ricetti e doppi ricetti, e tutti ricetti, ossia di piazze disposte in modo che ogni edificio serva di ricetto. Ma a che tanto studio? È dimostrato per Saragozza, come si faccia a difendere l'interno d'una città qualunque siasi: a sbarrare le vie che sbocchino verso la breccia, a farvi traverse di tratto in tratto, a ritirar i cannoni via via dalle più avanzate a quelle più indietro, ad occupar le case che fiancheggino queste traverse; e nelle case rinforzar le porte e le finestre, e difender una camera e poi l'altra, e poi i piani superiori dopo gl'inferiori, epperchè a forare i soffitti e i tetti; e infine quando questi sieno occupati, ritirarsi per essi ai tetti vicini, ed ivi nuova guerra incominciare per impedir il passo al nemico, ovvero scendere alle cantine ed ai sotterranei, e far saltare la casa testè occupata, e difendersi e stabilirvi una guerra di mine. Ondechè io dico che ben istà il disporre gli edifici interiori delle fortezze in guisa da difender quell'interno quando l'esterno o il cinto sieno perduti; ma io prego per Dio, non si faccia poi sorgere qualche nuova regola o precetto

simile a quegli altri invecchiati, che le fortezze non disposte per quella difesa interna non sieno obbligate a farla. Nè si limiti il dovere verso la patria di qua dal fattibile; il quale veramente credo sia stato fatto tutto dalla nobilissima nazione spagnuola ⁽¹⁾.

(1) Se il giovane scrittore avesse saputo frammettere (come credo che sia quasi sempre necessario) l'arte politica alla militare, egli avrebbe potuto dir più e meglio su queste ammirabili ed invidiabili difese delle città spagnuole. Egli avrebbe potuto spiegare, come fra le fazioni di guerra degli Spagnuoli, le difese delle città furono quelle che più acquistaron loro, e sole mantennero le simpatie, e quindi gli aiuti stranieri. Di battaglie campali gli Spagnuoli non vinsero guari mai se non quella di Baylen; tutte le altre combattute da essi soli, essi le perdettero; e in parecchie di quelle che combatterono insieme con gl'Inglesi, essi furono fin d'allora e rimangono accusati d'avervi fatto poco, e talora (come a Talavera) più mal che bene. Quanto alle guerriglie, certo ch'elle fecero molto per inquietare gli eserciti francesi; ma forse meno che non si crede; e certo meno che le difese delle città le quali occuparono per parecchie campagne parecchi marescialli e corpi d'armata francesi. Di che non rammenterò che questo fatto complessivo e capitale: che mentre l'occidente, e il mezzodì, e il centro di Spagna furono corsi ed attraversati di continuo fin da' primi anni dagl' invasori, la Spagna orientale (Aragona, Catalogna e Valenza dove furono le più belle e quasi tutte le difese di città) era appena finita di conquistare nel 1813, quando i conquistatori incominciarono a doversi ritirare. — Ad ogni modo, non è dubbio, che le difese di città e le guerriglie furono i due modi di guerra, con che gli Spagnuoli s'acquistarono allora quella gloria militare, che è il primo capitale indispensabile ad acquistare per il presente e l'avvenire di qualunque nazione. Il quale se non fruttò allora subito alla Spagnuola, ei fu perchè, tranne Inghilterra, tutte le altre avevano troppo a fare per difendersi ognuna. Ora poi se un caso simile si rinnovasse, non è dubbio che la simpatia dell'Europa, acquistata che fosse a una nazione con bei fatti militari, le frutterebbe tanto più che l'Europa è ora militarmente oziosa. Ma qui starebbe il punto principale e primo, qui tutta l'opera, qui il preparativo più necessario di tutti, e che servirebbe a tutto: acquistarsi quella simpatia

con alcuni primi e belli fatti militari. — Non ci lusinghiamo, non chiudiam gli occhi e gli orecchi a nulla di ciò che c'importa vedere od udire quantunque ingrato; vera o falsa, calunniatrice o no, sappiamo udire l'accusa di poca virtù militare che è gettata dagli stranieri al complesso degl'Italiani. Vera o falsa, calunniatrice o no, bisogna torci d'addosso a tutti questa brutta taccia, alla prima occasione. Così fa ogni privato uomo, onorato; anche falsamente accusato ei suol prendere la prima occasione di lavarsi da una taccia anche falsamente appostagli. Non verrà l'occasione? ringraziamone Iddio: val meglio la pace che la guerra, meglio le vite che le morti, meglio le riforme lente e indisturbate, che non le violenze più pronte. Ma se le violenze altrui ci rechino la necessità della violenza, delle guerre e delle morti, bisogna saperle accettare, e allora bisogna saper vedere che tutto starà nel bene e liberalmente spargere il primo sangue; dico non tanto il sangue de' nemici, come il sangue nostro, il sangue italiano, che vittorioso o vinto, laverà la taccia egualmente. — E lasciando da parte gli eserciti regolari che sono al settentrione ed al mezzodì della penisola, e discorrendo di quelli soli centrali, non è dubbio che questi sono ora insufficienti non che a difendersi in campo, ma anche a farvi niuna bella prova capace di tor la taccia: nè l'accrescerli può essere fattura di pochi giorni o mesi. Ci voglion anni a far buoni e grossi gli eserciti piccoli, e non molto addestrati. Tutt'al-l'incontro le guerriglie e le difese delle città si possono improvvisare sempre; se non tanto da respingere un' invasione, tanto almeno da morirvi con gloria contro essa. — Del resto si badi bene; non si disputi, per amor di Dio, qui come in altre cose, quale sia il mezzo migliore. A combattere e morir con gloria sono buoni, ottimi tutti e due i mezzi; tanto più che dove il primo si possa adoperare bene, non si potrebbe il secondo; e dove il secondo, non si potrebbe il primo. Certo che sarebbe stoltezza parlare di difese di città, tra i pochi e sparsi abituri degli Apennini o delle Maremme; questi son campi di guerriglie. Ma certo pure sarebbe stoltezza sperare guerriglie tra gli ubertosi campi e le frequenti città delle pianure o delle marine italiane; questi sono campi da difese di città, da difese di lor mura, lor vie, lor case. Guerriglie e difese di città saranno i due modi, le due operazioni di guerra che ci renderanno, se mai, il nostro nome, diciam chiaro, il nostro onor militare; e, come conseguenza, tutto il resto poi. Oh! Dio ispiri l'Italia a questi due modi, Dio ispiri gl'Italiani a morire, appena sia il caso, per la patria, sia nell'uno sia nell'altro modo, secondo i luoghi e le occasioni di ciascuno, senza invidia, con emulazione.

IV.

**Prima campagna di sir Arturo Wellesley
contra Soult e Victor.**

SE NELLE GUERRE D'INVASIONE SIA D'UOPO DIVIDER LE FORZE.

Che sir Arturo Wellesley si sia valuto in tutte le campagne di Portogallo della sua posizione centrale per assalire l'un dopo l'altro due eserciti disgiunti, appena è da ammirare; perchè questo fu sempre, occorrendo, primo pensiero d'ogni uomo che avesse idea di capitano. Bensì è da meravigliare, che Napoleone esertissimo di questo maneggio abbia per ben sei anni continui disposte tutte le imprese di Portogallo con due eserciti differenti, indipendenti e distanti. Nè si può con ragioni militari spiegar quell'errore di un tanto capitano. Della campagna del 1809 si può credere, che, essendo tuttavia occupata in forza dal nemico l'Andalusia, egli stimasse necessario prima d'ogni cosa il lasciar frapposto un esercito tra quella e Castiglia; e che l'impresa di Portogallo non fosse in quell'anno che di seconda importanza, e da riuscire se poteva col solo esercito di Soult, e se no, no. Ma questa ragione non vale per l'impresa del 1810 e 1811. Forse egli o chi gli diè consiglio, o chi operò contra il suo, pensò non potersi praticare le regole di guerre campali in una guerra popolare, e che chiamavano essi d'*insurrezione* e *briganti*. I

più degli scrittori fanno parimente cotesta distinzione; e lo stesso Jomini, così pertinace sull' unità delle linee d' operazioni, dice che le guerre contra un popolo non si possono governare colle medesime regole che le altre, nè con un solo esercito; e che si vuol averne uno per combattere ed uno per ordinar le province conquistate e lasciate indietro. A me pare che si convenga assolutamente distinguere: o rimane alla nazione che si difende un esercito nazionale od ausiliario; ovvero il paese è intollerante del giogo ma senza esercito formato. Per distrur gli eserciti, l' invasore dovrà adoprare modi e precetti di guerra, attendendo soltanto ad alcune precauzioni di più per la sicurezza de' viveri, de' corrieri, de' carriaggi ecc.; e allora quanto meno eserciti avrà egli e quanti più contra, tanto più gli sarà facile il vincere. Contro alle guerreglie o agli adunamenti tumultuarii poi, siccome è varia e più soggetta al caso che niun' altra quella guerra, così più poche ed incerte regole si posson trarre per essa dal principio generale di tutte le guerre, d'impiegar molte forze contra poche. Adunque, perchè sia necessario recar riparo a molte sollevazioni nascenti, non perciò l' invasore dividerà in niun caso le forze sue in corpi, i quali, computata l' arte e il numero d' ambe le parti, sieno men forti di quello che ei supponga ognuno degli adunamenti; e procurerà, che ogni corpo possa anche resistere a due de' sollevamenti, ed unirsi con altri corpi suoi se è sover-

chiato; e sceglierà anzi disperdere prima con molte forze un adunamento, e rivolgersi poi ad un altro; e ciò fecer talora i Francesi con quelle, che chiamavano colonne mobili, ed erano corpi piccoli governati co' modi de' grandi. E insomma, siccome un capo di guerra popolare debbe aver più credito di niun altro su codesta quistione, rammentisi: come in un consiglio tenuto dai capi della Vandea nel 1793, quando incominciarono ad esser assaliti da corpi grossi, « I nimici, disse « Bonchamp, hanno in fine indovinato il secreto « della vittoria, giacchè vogliono far masse per « opprimerci » (V. Jom. tom. V. p. 333).

Ancora, le fortezze, e i posti muniti o chiusi, debbonsi usare e stimare dall'invasore in questa guerra più che nelle altre, siccome quelle in che l'esercito nazionale di rado cammina fornito d'artiglierie. Dicono, che Napoleone partendo di Spagna nel 1809 lasciasse questo consiglio a' suoi capitani, ed ordinasse di munire il Retiro a Madrid, le alture di Burgos ed altri posti ancora; e questo consiglio non essendo seguito nè per que' luoghi nè altrove, fu ricordato da Soult dopo la mala riuscita della prima campagna di Portogallo, la quale egli attribuì in gran parte a quella trascuraggine, di cui non vedo però ch'egli medesimo si correggesse. — Le guerre del medio evo tra principi e signori e città in molte parti d'Europa, e principalmente in Italia, furono come le guerre popolari di che parliamo; ed in quelle fu che fabbricossi la maggior parte

de' forti e castelli che vediamo tuttora. In Ispagna non si fece mai la guerra feudale, epperò non vi sono castella, tranne gli Alcazar o palazzi de' Mori nelle loro principali residenze.—Adunque ben fanno, altamente fanno i cittadini, che in una guerra d'indipendenza difendono le mura che son per essere di tanta utilità agl'invasori. Finchè stette Saragozza, Aragona rimase Spagnuola; caduta, benchè con gloria, la città, fu soggetta la provincia, e tanto più che non si poteva sperare che quella risorgesse. Barcellona, città forte, ottenuta a tradimento da' Francesi fin dal principio, li fece signori del piano di Catalogna, benchè fosse questa la più guerriera, e la più perseverante già delle provincie Spagnuole ⁽¹⁾.

V.

Passaggio del Duro in faccia e distaccamento alle spalle di Soult che si ritirava.

Il passare un fiume, dietro cui sia situato il nimico sparso in linea, è facile; è difficile se il nimico stia sulle guardie in qualche posto cen-

(1) Il capitolo precedente non mi pare inopportunamente posto subito dopo quello della difesa delle città. È una seconda soluzione della medesima questione. Sia che si studino le eventualità d'una guerra d'invasione dalla parte degl'invasi, sia che da quella degl'invasori, sempre si viene alla medesima conclusione: che il meglio da farsi per li primi contro a' secondi è la difesa delle città, munite o non munite, per la riuscita o per l'esempio, fino ai termini ultimi della possibilità, cioè del coraggio d'ognuna.

trale; donde si possa portar poi al luogo del passaggio; ma il passare un fiume appunto dove stia adunato il nimico, è cosa riputata o impossibile o di tal rischio da potersi mal compensare da qualunque vantaggio. Il tagliar le comunicazioni non coll' accerchiare un fianco del nimico coi proprii, ma con un distaccamento, raddoppia il rischio, e non ha se non la medesima scusa della maggior prontezza. Wellington fece tutte queste quasi imprudenze, giudicando con giustezza ed ardimento dello scoraggiamento del nimico, per cacciarlo più presto di Portogallo. Adunque, se poi in Ispagna paia di soverchio prudente, non si potrà attribuire ad altro, che al non aver esso avuto colà il governo d'ogni cosa come in Portogallo, o forse al non voler perdere il bene già fatto, e forse anco il nome acquistato. Ma cessi oramai lo schiamazzare della timidità di un capitano sempre così felice; chè fortuna e timidità mal s'accompagnano in guerra.

VI.

Battaglia di Talavera.

BATTAGLIE DIFENSIVE.

Antica è la disputa « qual sia miglior partito « nelle giornate, o sostener l'impeto de' nimici « e sostenuto urtarli; ovvero dapprima con furia « assaltarli ». E Machiavello reca l'esempio di Decio e Fabio consoli Romani; de' quali il primo

con ogni suo sforzo assaltò il nimico, e l'altro solamente lo sostenne, riserbando l'impeto suo nell'ultimo quando il nimico avesse perduto il primo ardore nel combattere, e, come noi diciamo, la sua foga. E conchiude dalla vittoria di Fabio: essere il modo suo più *sicuro e più imitabile* (Discorsi lib. III. cap. XLV). Notisi come Machiavello non dice di rimaner assolutamente sulle difese, ma tanto solo che sia perduta la foga nimica. E vedasi come Jomini s'accosta a lui dividendo ogni combinazione di battaglia in tre modi; il primo assolutamente difensivo, assolutamente cattivo; il secondo assolutamente offensivo, di assalire il nimico ovunque si trovi; e il terzo misto, di aspettare il nimico in un campo eletto, e d'elegger nella giornata il momento atto a far l'impeto e piombare sul nimico. Alla quale si debbon riferire le combinazioni di Buonaparte a Rivoli ed Austerlitz, e di Wellington a Monte S. Giovanni e nella maggior parte delle sue battaglie in Ispagna (Jom. cap. XL, § VIII).

Ora, rigettato il modo cattivo, non regole ma avvertimenti si possono dare sulla scelta dei due modi buoni. E primamente, sono casi ove si debbe assalire in qualunque modo il nimico; ed è quando tu abbia un vantaggio di forze o di situazione che perderesti indugiando, ovvero tu non abbia uno svantaggio che avresti indugiando. All'incontro, non devi combattere se non assalito, se indugiando tu sia per acquistar vantaggi o scemare svantaggi.

Per gli altri casi hai da osservare che ne' terreni piani ed ove tu non ti possa avvantaggiare della posizione, il vantaggio non può dipendere se non dall'ordine in cui s'appicchi il combattimento, e questo assolutamente dipende da chi fa il primo impeto. Ancora il vantaggio di posizione acquistato a questo modo colle mosse, sia in battaglia sia nella guerra in generale, lo puoi perdere per altre mosse del nimico; onde subito che l'hai acquistato, se vuoi profittarne, devi attaccar il nimico. All'incontro in qualunque terreno aspro, sempre saprà un buon capitano scegliere una posizione che gli dia molto vantaggio; ed allora movendone lo perdi, e perciò nol devi fare, se non quando già tu n'abbia tratto profitto facendo perder la foga al nimico, e ti si porga quell'altro maggiore di rompere e distrurre un nimico già infiacchito e vacillante.

Con truppe nuove e non addestrate, non potendo tu nè avere il vantaggio delle evoluzioni, nè esser certo di rattenerle fino al momento opportuno, devi cercare il vantaggio dell'impeto impensato; tanto più poi se le tue truppe combattano per la libertà sul proprio suolo. Alto è l'esempio di Arrigo La Roche-Jaquelein, giovane di 19 anni, il quale, acclamato capitano dai contadini cui veniva per soldato ad aggiungersi, trattili al nimico, ogni ordine ed ordinanza e disposizione in pochi sensi comprese: « Così mio padre visse e foss'io soldato fra voi « soldati. Or avendovi a condurre, a ciò v'e-



« sorto: s'io inoltro seguitemi; se mi ritraggo, « uccidetemi; e s'io muoio, vendicatemi » (1). — All'incontro, quando tu abbia truppe disciplinate in modo che tu ti possa fidare che cadano, se faccia d'uopo, al posto, aspettando i tuoi cenni, allora non dovrai perder il vantaggio di scegliere il momento opportuno. In ciò può molto il naturale d'ogni nazione, e pare che gl'Inglesi sieno gli ottimi per ciò; e forse, s'io m'appongo, gli Italiani settentrionali. I Piemontesi ne diedero

(1) Questo precetto notissimo di far impeto disperato ed impensato colle truppe nuove, sembra contrastare a quell'altro, non meno noto, di *avvezzarle al fuoco* a poco a poco. — Come conciliare questi due precetti? Bisogna dire, che qui, più forse che altrove, l'applicazione dipenda dall'occorrenza; dall'aver truppe, quantunque nuove, pur da fidarsene il capitano, per la passione di patria e di libertà che le muova; ovvero dall'averne di quelle, che gridando patria e libertà non dien segno di saper veramente, realmente morire per queste. E tutto sta nel saper il capitano scorgere la verità o falsità di tal passione. — Del resto, anche qui viene l'opportunità della guerra di città. È noto che i soldati nuovi valgono sovente vecchi, *dietro un ostacolo*. Degli Spagnuoli fu detto ch'erano eroi, purchè stessero dietro un muro o un albero. Ma il muro è più; e perciò la guerra delle città è più costantemente facile che quella delle guerriglie, per le truppe nuove. — In somma, mettendo insieme tutte le osservazioni, ei si potrebbe dire: che per difendersi una nazione nuova contro a un invasore, ella debba: 1° Armarsi tutta, quanto più possa. 2° Chiudersi nelle città i cittadini. 3° Tenersi la campagna, i monti, le macchie, i paduli, da' contadini. 4° E così avvezzati al fuoco tutti o molti, valersi delle occasioni i più arditi o più disperati, per far di quegli impeti subitani e irregolari, che riescono meglio forse alle truppe irregolari che alle regolari. — Ma per ciò appunto, sarebbe inutile pedanteria allargarsi in precetti. Qui è il caso dell'ispirazione di Dio; qui il caso, che il cuore val più che la scienza.

un bell' esempio all' Assietta , posto trincerato sull' Alpi tra Susa e Fenestrelle, dove assaliti nel 1747 da' Francesi capitanati da Belle-Isle, in così bel modo aspettarono l' impeto nimico, così pazientemente indugiarono il loro, così forte ed a tempo lo fecero, che sconfissero un numero assai maggiore di nimici fors' anche più agguerriti di loro. E nella guerra che dal 1792 al 1796 fecero sull' Alpi que' medesimi guardiani dell' Alpi, alcune belle fazioni vi furono, ma oscurate dal soverchiante splendore delle guerre posteriori. E delle truppe italiane, che negli ultimi anni guerreggiarono con Napoleone, io ho sovente udito dire da' Francesi i quali le ebbero a condurre: esser elleno da preferirsi alle loro nazionali per l' imperturbabilità, la sofferenza e l' esattezza de' movimenti dinnanzi al fuoco. Il momento opportuno per far l' impeto non è quello sempre in cui il nimico abbia speso la foga; perchè se egli coll' impeto suo sia per toglierti alcun vantaggio di posizione che ti fece scegliere la difesa, allora è tempo di fare ogni sforzo per tenerlo o ricuperarlo. Wellington, il primo capitano, che forse sia stato mai per la scelta del momento importante, non fece far l' impeto grande a Waterloo, se non quando i Francesi ebber perduta la foga accozzandosi ora in qua, ora in là senza mai prender possesso di niun punto importante; ma a Talavera, quando l' ala destra de' Francesi ebbe occupata l' altura che reggeva e dominava la manca sua, allora ei vi recò quanto poté delle

sue forze, allora chiamò il soccorso degli Spagnuoli, allora dispose l'impeto generale; e così non solo rispense quell'impeto principale; ma ingannate le speranze che avevano avute i Francesi, ottenne la vittoria.

VII.

Wellesley mal secondato da Cuesca.

ESERCITI DOPPI.

Chiedendo taluno dopo la pace del 1796 a Saliceti, già commissario francese all'esercito di Buonaparte: quanta fosse stata veramente la forza di quello, che s'era sgombrato il passo tra i due d'Austria e di Piemonte forti ognuno di 30 mila uomini? rispose il Saliceti: « Di 30 mila uomini « era pure il nostro; e se avessimo avuti contro « noi o gli uni o gli altri 30 mila soli, non ci « saremmo aperta la via ». L'arciduca Carlo, narrando la sua immortal campagna dell'anno 1796, in cui resistette ai due eserciti di Moreau e Jourdan, dopo aver fatto menzione della partenza di Wurmser per Italia con una parte dell'esercito e dell'aver passato sotto gli ordini suoi ciò che ne rimaneva in Germania, dice: questa diminuzione ma riunione di forze essere stata l'origine della sua fortuna in quella guerra, e la salute dell'Austria. A' quali esempi, altri innumerevoli si potrebbero aggiungere antichi e nuovi. Che se il precetto di non divider le forze pote-

vasi dalle antiche storie senza fatica dedurre, in queste poi degli ultimi anni egli è più di ogni altro confermato dall'esperienza, cosicchè a' meno perspicaci è chiaro.

Tuttavia può darsi, o per la somma ignoranza di chi governi, o per alcune combinazioni di politica, che un capitano ed un esercito abbiano da fare un'impresa in compagnia di un altro capitano e d'un altro esercito. E certo ogni uomo sollecito del proprio nome, dee fin d'allora risolversi a farne sacrificio alla patria. Tuttavia alcuni uomini hanno avuta fortuna e gloria da quella sorta di fazioni; come Fabio salvando il suo maestro di cavalli, Marlborough e il principe Eugenio in tutte le guerre che fecero insieme, Wellington salvando Cuesta a Talavera; e Blücher nel 1813 in Silesia, nel 1814 in Francia e nel 1815 in Fiandra; benchè in questi due anni, non della vittoria, ma della perseveranza dopo la sconfitta sia stato da lodare. — E si osservi che se l'arditezza e lo spirito delle imprese è primo pregio d'un capitano che operi solo e sciolto, per uno che operi in compagnia e come aggiogato è la prudenza. E la ragione è, che se i computi e le combinazioni da farsi dal capitano solo son molte, quelle cui debbe attendere il capitano accoppiato sono infinite; e se quegli dipende dal caso una volta, questi ne dipende una volta per sè ed una pel compagno, ed una terza dal capriccio del compagno. Così quegli dee pensare a mantenere sgombre le sue comunicazioni colla

base delle sue operazioni, questi colla base e col compagno; quegli a giugnere alla meta delle sue operazioni, questi a giugnervi non troppo prima nè dopo il compagno; quegli a sapere per ispie e per ricognizioni dove sia il nemico, questi dove sia il nimico e il compagno; quegli a provvedere al vitto del suo esercito in qualunque paese egli lo conduca, questi che ve ne rimanga pel compagno in caso che ci s'incontrino. Se poi s'incontrino, non solo avrà tutti questi impacci nelle combinazioni di guerra o di campagna, ma ancora in quelle che sono proprie del campo di battaglia; come sir Arturo Wellesley, che non solo dovette andare, fermarsi e combattere più secondo il capriccio del compagno che secondo il proprio pensiero, ma quando combatterono, dovette lasciargli la più sicura parte del campo di battaglia, e sostener egli nella meno sicura tutto l'impeto dei nimici. — Adunque, siccome è limitato l'animo umano e non comprende se non un certo numero di combinazioni, in questa come in altre cose, quando troppo cresce quel numero, scema la parte che ha nella decisione l'ingegno, e cresce quella della fortuna. Onde l'uomo savio aspetterà, che e la fortuna e il compagno abbiano col fatto decisa alcuna cosa; ed allora, diminuita la quantità de' casi che si potevano pensare, potrà con più certezza prendere su quelli che rimangono qualche determinazione. Se un partito buono se gli offra, egli lo proporrà al compagno; ma se

questi non l'accetti, non penserà per ostinato orgoglio di poter far solo quello che per due era combinato. Se gli si proponga un partito cattivo, non vi si accosterà per arrendevolezza, ma cercherà a distorne il compagno; e se non gli riesca, si terrà lesto sempre a riparare al danno degli errori di costui. In somma penserà dover prima salvar l'esercito suo, e poi, ogni volta che il possa, quello ancora del compagno; e nel giudicare quanto sia da fare per ciò, spoglierà l'animo suo d'ogni pensiero d'interesse e gloria privata, solo al ben pubblico attendendo; il quale avvertimento sarà in questa occasione più utile che non lo stesso ingegno. Così vediamo, anche prima della congiunzione degli eserciti, sir Arturo Wellesley, già di due campagne vincitore, irsi ad abboccare con Cuesta con ogni dimostrazione di deferenza, che questi non poteva in niun modo pretendere, se non per la maggior età. Uniti gli eserciti, e giunti sul nimico, propose l'attacco che era conveniente, ed a tempo; non accettato il partito, non insistette in seguirlo da se solo. Perduti così due giorni, quando il compagno volle avanzare senza viveri, e col corpo di Soult alle spalle, egli rimase. Indietreggiato quello, ei lo sostenne; mal secondato nella battaglia, persistè, resse come solo, ed ambi salvò.

E veramente dopo la vittoria, alcuni vogliono, che troppo disanimato da' mali passi del compagno, lasciasse di profittar della vittoria, inseguendo.

E direbbero a ragione, se non fosse rimasto altro da fare, che inseguire l'esercito battuto; perchè l'esercito vincitore, o i due che ben o mal uniti avevano bastato a vincere, dovevano bastare ad inseguire. Ma l'esercito battuto non era sconfitto, e poteva rivolger la faccia; uno intiero rimaneva alle spalle, e giungeva; la ritirata libera fin allora, era per ingombrarsegli; e quindi le operazioni diventavano tanto più difficili e dipendenti dalle buone combinazioni, onde meno con sì capriccioso compagno ei si poteva fidare. Ad ogni modo egli seguì il principio, quando uno si trova fra due eserciti ed ha battuto l'uno, di valersi del tempo che questo si rifà per batter l'altro; e non perder il tempo a finir assolutamente il primo; e non isperar ciò che dopo due o tre rivolte fatte dall'uno all'altro; come fece sempre Napoleone, principalmente in quelle sue guerre, le prime di tempo e d'arte, del 1796. Adunque è stolto il tacciar di capriccio o timore Wellesley, per non aver inseguito il re Giuseppe su Madrid. — Ma io non so, se così facilmente si possa scusare d'ogni rimproccio, quando raggiunto impensatamente da Cuesta ch'egli credeva, secondo il convenuto, indietro della sua destra a guardar il passo del Tago contro a Giuseppe, ei perdè finalmente la pazienza o l'animo, e precipitatamente rivarcò il Tago, e si ritrasse dietro di quell'esercito, ch'egli disperava oramai di poter seco strascinare per nitun modo alla vittoria. Assai

tuttavia si dee dubitare, giudicando di un tanto uomo, di cui in tutta la sua carriera fu primo pregio il disinteresse, e l'adattarsi alle circostanze ed agli uomini con cui aveva da fare. Del che, come accennai, egli e Blucher insieme diedero memorabile esempio nella guerra di Fiandra del 1815.

Osservisi, che quanto abbiain detto degl'inconvenienti di due eserciti, e delle avvertenze da usarsi nel reggerli, non s'intende quando i due eserciti non sieno destinati a congiungersi, e sieno in modo distanti o separati da qualche ostacolo naturale, che le mosse dell'uno o dell'altro non abbiano niuna influenza reciproca; perciocchè allora può esser errore di chi governi lo Stato, l'aver divise in troppe parti le sue forze, ma il capitano non v'entra. Ma se contra il primo disegno, superati pe' casi della guerra la distanza e gli ostacoli, vengano ad accostarsi gli eserciti, allora debbono incominciarsi ad aver le avvertenze dette. Così Buonaparte nel 1796 combattendo sull'Apennino contra Beaulieu, non aveva da pensare che al nimico ed a sè; ma quando fu giunto alle bocche del Tirolo, e rimaneva questa sola provincia tra lui e Moreau, che era in Baviera, essi avrebbero potuto fare insieme uno sforzo su quella provincia, e combinare allora e poi le loro operazioni. E così voleva Buonaparte, o almeno lo diceva. Certo nè Moreau, nè Jourdan non fecero niuno sforzo

per congiungersi l'uno coll'altro, nè con Buona-
parte (1).

VIII.

Operazioni di Venegas durante la campagna di Talavera.

ARTE RECIPROCA DE' GENERALI PRIMARI E SECONDARI.

Gli eserciti doppi, comé abbiamo veduto, obbligano ognuno de' capitani che li regge a deviare sovente da' buoni principii di guerra. Tanto più sovente ne debbono deviare i generali secondari, per cui l'autorità del loro capo tien luogo d'arte, e l'ordine suo di scopo. Degli ultimi maestri di guerra, io non so, che niuno abbia dato insegnamenti a' generali secondari: a qualunque maestro sfugge alcun insegnamento essenziale; quindi è, che l'uso vale tanto più dell'ammaestramento. Ma i grandi capitani di tutti i tempi hanno pensato ad aver buoni subordinati, e tanto più quanto più si sono ac-

(1) Tutte queste avvertenze sugli eserciti doppi mi sembrano non aver ad essere inutili, nel caso d'una guerra d'indipendenza Italiana. Non solamente la divisione della penisola in parecchi Stati, ma la configurazione stessa di lei, fanno probabilissimi, anzi quasi inevitabili gli eserciti doppi. Non è guari possibile ad immaginare un'entrata in campagna, simultanea, degli eserciti dell'Italia occidentale, della centrale e della meridionale. E allora tutto starà nella concordia. La menoma invidia, la menoma esitazione ne' sacrificii comuni, il menomo pensiero di sè, potrà perdere le speranze (diciam meglio oramai), gli apparecchi d'anni ed anni.

cresciuti gli eserciti. Anzi i più sospettosi e dappoco governi, dopo 25 anni di guerra, pare, che si fosser persuasi di lasciare a' capitani la scelta, o almeno la distribuzione, di coloro che dovevano secondarli; non come fece la Giunta centrale, che pose Venegas mal consenziente sotto l'autorità mal esercitata di Cuesta, e poi mandava ordini a quello, come se avesse a governarsi da sè, a questo come se avesse a governar ambidue gli eserciti. Indi lo sconcerto, l'inobbedienza, i mali computi; poi la mala riuscita dell'uno, la sconfitta dell'altro, le scuse d'ambidue, la rovina di tutti; del che non ragioneremo altrimenti, perchè chi abbia il comando e non l'eserciti, e chi debba obbedire e non voglia, non esercitano l'arte, nè dai loro esempi niun esempio nè precetto d'arte si può trarre.

Bensì rivolgiamoci a vedere ciò che abbiano fatto i supremi capitani de' nostri tempi per esser ben secondati; e quello poi che abbiano fatto per secondare i lor capi que' generali, che si sono ne' gradi inferiori acquistato quell'amor del capo e quel buon nome, co' quali giunti poi ad avere il sommo comando, molti si sono acquistato ancora somma fama. Quando venne Buonaparte nel 1796 in Italia, egli divise il suo esercito, che era di presso a 50,000 uomini, in quattro divisioni, ch'egli diede ai quattro generali Laharpe, Serurier, Augereau e Massena, i quali tutti avevano guerreggiato già più anni, e senza, o con poca gloria. Pochi giorni dappoi erano cogniti

e lodati in tutta Europa; onde si vede, quanto s'ingannino coloro, i quali credono, che le loro virtù possano risplendere meglio sotto un capo dappoco, che non sotto uno di sommo ingegno. E veramente i subordinati nè debbono cercare, nè possono ottenere niuna gloria per sè, ma riflettere quella sola del loro capo. Molti rivolgimenti fece poi Buonaparte nella distribuzione e nel comando delle divisioni. Di tutti i quali, benchè sia difficile il dar ragione, pure studiandoli, si osserverà: prima, ch'egli mutava la distribuzione dell'esercito, secondo aveva ad esser la sua collocazione; che tuttavia teneva sempre sotto il suo comando immediato il medesimo numero in circa di divisioni; perchè furono sempre 4 o 5, o poco più; e si vede che quando poi capitanò eserciti tanto maggiori, siccome lasciando i suoi luogotenenti alla testa del medesimo numero di 7 a 10,000 uomini, avrebbe avuti da 40 a 50 luogotenenti sotto il suo comando immediato, allora scelse anzi di serbar incirca il medesimo numero di dipendenti immediati, ed accrescer le forze rette da loro. Ondechè nella campagna d'Austria del 1805 distribuì l'esercito in corpi di 15 a 30,000 uomini, i quali fece capitanare da' suoi marescialli o primari generali di divisione, sotto di cui erano poi due o tre divisioni ed altrettanti generali. Il che vedasi, quanto debba essere necessario, se il fece un uomo così geloso della propria autorità. E veramente l'ingegno più capace

arriverà a combinar le mosse di 6 a 7 corpi, non mai quelle di 40 a 50. E le mosse di sei o sette corpi di 30,000 uomini son già difficili in modo, che da niun uomo fino adesso, tranne Napoleone, le abbiám vedute fare con agevolezza e maestria. Ondechè furono imitate le sue basi, e le sue linee d'operazioni, non quella maestria, ond'ei tanto fra' suoi imitatori primeggia. Al suo emulo e vincitore in ciò solo la fortuna non ha concesso di gareggiare con lui. Si ricordi poi il detto di Turenna, che gli eserciti d'oltre a' 30,000 uomini gli erano di più impiccio che utilità; si conceda un numero doppio per la maggior facilità che al capitanarli è venuta dal miglioramento dell'armi e degli ordini; ma si tenga per fermo, che un numero molto maggiore sarà anche adesso d'impedimento a qualunque non abbia il sommo ingegno ed anco la somma possanza, e i sommi capitani che aveva l'Imperatore.

In secondo luogo si osservi di lui nelle guerre d'Italia, come nel destinar le divisioni, sia ad un'evoluzione in campo, quand'erano uniti, sia ad una operazione di guerra, quando ne distaccava alcuna, egli metteva i più maestri tra' suoi luogotenenti alle fazioni più difficili, ed ognuno alla fazione più confacente col suo naturale ed a' suoi pregi: Massena alle operazioni discoste che volevano ingegno di supremo capitano, come a Rivoli; ed Augereau a forzar i posti e far gl'impeti come a Lodi, ad Arcole ecc. E questa avvertenza ve-

diamo, che l'ebbe sempre poi; come non impiegò mai Murat ad altra fazione, che a comandar vanguardie, al che era adattatissimo; tranne al fine del 1812 che se n'ebbe a pentire. Delle anzianità e pretensioni personali per nulla non s'impacciava. A Wellington, questo rispetto dell'anzianità, che in uno Stato ordinato come Inghilterra è grandissimo, procacciò la sua maggior fortuna; e fu che, siccome, quando gli fu dato il comando pel nome ch'egli s'era acquistato già nell'Indie ed a Vimiero, egli era dei più nuovi tenenti-generalì, perciò niuno de' vecchi potè esser posto sotto i suoi ordini; sicchè quasi tutti furono brigadieri i suoi secondi che comandavano le divisioni del suo esercito, e i colonnelli comandavano le brigate, e i tenenti colonnelli i reggimenti, ed egli venne ad avere dalla osservanza degli ordini il medesimo vantaggio, ch'ebbero i generali francesi dal disordine della rivoluzione, quello di comandare essi nuovi a' subordinati nuovi ed adattabili per ciò a' modi loro. Il quale vantaggio veramente vedrai, che per una via o per l'altra sempre seppero procacciarselo i capitani, che in alcuna cosa grande vollero riuscire.

Ancora, Napoleone non fu mai lento a punire, nè a ricompensare; come vediamo che fece di quel generale ch'egli cassò per aver lasciato il suo posto prima della battaglia di Castiglione; di Dupont che fece imprigionare dopo la sconfitta di Baylen; di Macdonald che abbracciò, e fece ma-

resciallo sul campo di battaglia di Wagram, attribuendogli quella vittoria; egli tanto geloso di gloria! Era uso suo di far le promozioni, anche quelle per l'anzianità, dopo le battaglie; di qualche ingiustizia che nascesse da quel modo spedito, non teneva conto, rispetto al vantaggio di punire e ricompensar subito, e come sul fatto; e checchè se ne sia detto, pochi esempi di tali ingiustizie si possono addurre, e quelle prodotte da ragioni di Stato, non da errori militari; i quali si fanno men facilmente la sera dopo la battaglia, che negli uffici de' ministri; quando il pericolo testè corso da tutti, la riconoscenza pe' buoni, il disprezzo pe' vili son freschi, e fan tacere ogni altro affetto; e se alcun errore sfugga, si può riparare, confessandolo, se fu di castigo; rimproverando, castigando, se fu di premio mal acquistato, ovvero estendendo il premio, se il merito fu comune a molti. Questa distribuzione assoluta e subita de' premi e delle pene è forse il maggior vantaggio del comandare i sovrani i propri eserciti, o dell'esser almeno presenti. — Wellington poi non solo privato, ma d'una nazione, che come amantissima de' modi legali, molta disposizione di premii e castighi a nessuno non lascia, come un buono spenditore di un capitale piccolo, andava parco sempre nell'impiegarlo. Ed aveva in tal modo ispirato a' suoi l'amore, lo zelo di servir nel suo esercito la patria, che colla minaccia talvolta, e di rado il castigo, di rimandare gli ufficiali in patria, ebbe l'esercito

più disciplinato che per avventura mai fosse, e certo di questi ultimi tempi; sicchè l'ufficiale, che, per difetto di vigilanza, dinanzi alla piazza d'Almeida lasciò nel 1811 sfuggire la guernigione, temendo i suoi rimproveri e quella punizione, prima che gli fosse data, egli stesso s'ammazzò. Quasi il medesimo successe nell'esercito francese l'anno appresso di un generale, che essendo stato sovrappreso ad Arroyo del Puerco, s'uccise per aver avuti severissimi rimproveri di Soult, uomo anch'esso riputatissimo, ed imitatore de' modi di Napoleone nel mantenere la disciplina.

Ma se furono differenti le discipline di Napoleone e di Wellington nel premiare e punire i generali del buono o mal eseguimento degli ordini, tanto più lo furono in ciò che spetta agli ufficiali minori ed a' soldati. Perchè quegli non ponea freno alla licenza nel guastare e depredare, finchè era dannosa solamente agli abitanti, bensì quando pel suo estremo il diventava all'esercito stesso; ed io ho udito dire da chi vi si trovava, che quando giunse presso a Madrid col suo esercito i primi giorni di dicembre 1808, egli ebbe molta fatica ad impedire che non si saccheggiasse il castello di Chamartin, ove era stato fatto il suo stesso alloggiamento. Wellington all'incontro condannò a tornar in Inghilterra un ufficiale, che il dì dopo della battaglia di Vittoria, aveva contro al disposto del vagomastro fatto situare i bagagli del suo reg-

gimento in un campo coltivato. Cotesto vago-
mastro era un sergente preposto alla condotta
de' carriaggi, ed investito dell'autorità di casti-
gar qualunque disobbedienza de' carrettieri e
servitori, ancorchè fossero del medesimo gene-
rale. Quindi è, che quell'esercito ebbe sempre
tanti bagagli, e servì senza mai confusione. Lad-
dove gli eserciti francesi, che andavano sprovvisti
di bagagli quando incominciavano una guerra,
siccome per lo più erano anche sprovvisti di
modi di condurli, quando poi tornando n'an-
davan carichi, non sapevano come governarli.
E così è, che, coloro che hanno guerreggiato
co' Francesi, non credono possibile di porre in
un esercito una disciplina esatta. È questo poi
un modo di errare comune assai, e cattivo;
perchè non è peggior errore, che in chi ha
veduto far una cosa ad un modo, il credere
di non poterla fare altrimenti. Perciocchè le
condizioni delle cose mutano; e chi non muta
con esse i modi di governarsi, e s'ostina a se-
guir i convenienti con quelle altre ma sconve-
nienti con queste, inciampa in una falsa imi-
tazione, e credendo batter la buona via, segue
una cattiva.

Ma tornando alla disciplina de' generali, dico,
che una delle maggiori difficoltà dei supremi ca-
pitani è il saper affidare ai generali secondari
quella parte che sia necessaria, e tacer quella
che sia prudente dei loro disegni; e ancora lo
specificar i comandi in modo, che il generale

secondario ne sia provvisto per ogni caso, ed in niuno non ne sia attraversato. E questa seconda arte in gran parte veramente dipende dalla prima. Perciocchè siccome tutti i casi particolari non si possono prevedere, è forza che il capitano dica a' suoi secondi: *a ciò tendiamo, a ciò avete ad adoprarvi coi modi che v'ho accennati; a' quali, se manchino, tutti quelli sostituirete che crederete opportuni.* Questa latitudine si debbe lasciare più che mai quando si commetta ad alcuno una spedizione lontana, e che corra rischio di rimaner separata dall'esercito; ed anche quando gli s'affidi un'ala od un corpo distinto negli eserciti grandi. E s'io non m'inganno, Napoleone lasciò a' suoi secondi moltissima latitudine sempre, ed anche troppa negli ultimi anni. Perciocchè vediamo, per difetto di buone direzioni, e del conoscer le operazioni del grosso dell'esercito perdersi Vandamme dopo la battaglia di Dresda ne' monti di Boemia; St-Cyr preso senza muoversi a Dresda dopo la battaglia di Lipsia; e durante quella di Ligny e di Waterloo rimarsi Ney a sinistra presso due giorni titubando, ed alla destra Grouchy alla distanza di poche miglia, senza far niuno sforzo nè per raggiungere il suo capo nè per impedir la riunione dell'esercito vinto, ch'egli doveva tener a bada. Delle quali disavventure, se alcuna colpa si debba dare a quei generali, e molta alla necessaria dubbiezza delle operazioni degli eserciti grandi, alcuna parte ne rimane al supremo ca-

pitano; il quale, principalmente ne' casi di Vandamme e di Grouchy, in che era vincitore, avrebbe dovuto, o meglio informare, o meglio eleggere i condottieri di quelle spedizioni. E ciò forse gli avvenne dal non aver più seco Berthier; a cui era avvezzo rimettersi di tutti questi pensieri, e che sì meravigliosamente ad ogni particolare provvedeva. Onde si vede la stoltezza degli uomini, che credono poter far le cose belle e grandi senza aiuto d'altrui. A lord Wellington non so che sieno mai succedute simili sventure; e tuttavia dicono che sia segretissimo, e pochissima parte de' suoi disegni affidi a niuno. Ma egli ne ha men bisogno che niuno, a cagione del suo modo di guerreggiare. Perciocchè non mai governò eserciti così smisurati, come quelli di Napoleone; non mai lasciò il nimico situarsi dietro tutto o parte dell'esercito suo; di distaccamenti, pochi sempre ne fece, e quelli piuttosto alquanto indietro che innanzi del suo grosso, e situati in modo, ch'egli ci si potesse recar prontamente alla prima chiamata, come fu il distaccamento di Beresford nel 1814 nell'Estremadura, e quello di Hill nel 1813 sotto a Pamplona, ai quali accorreva ogni volta che ci era pericolo. Perciocchè per l'operosità sua personale, e il voler fare egli quanto più potesse d'ogni cosa, niuno, nemmeno Napoleone, nol superò; onde dicono ch'ei fosse men che contento quando trovò, che Beresford aveva senza aspettarlo data la battaglia ad Albuera, benchè fosse vittoria. Ma di queste rela-

zioni, per così dire intime, tra capitani e generali secondari, più che di niun'altra cosa è difficile il ragionare a chiunque non sia stato degli uni o degli altri; onde con più accuratezza che mai si debbono raccogliere i cenni che ne danno i capitani che hanno scritte le proprie gesta. E l'arciduca Carlo confessa il suo errore d'aver taciuto troppo de' suoi disegni a Wartesleben suo secondo, il quale perciò male intese, e peggio eseguì le sue intenzioni.

Ora avendo discorso del comando, resta il discorrere dell'obbedienza. La quale in certo modo è più difficile, perchè il supremo capitano per battere il nimico può valersi di tutti i modi che gli suggeriscano il proprio pensiero, l'altrui, gli esempi antichi o i casi momentanei; ma il generale secondario nol può fare se non in quel modo che gli è dettato dal suo capo. Onde il suo ufficio è più sicuro e più facile, se sia uomo d'animo savio, e di quelli a cui per così dire, i pensieri vengono sempre conformi cogli altrui; ma s'egli sia di coloro, che non possono essere di niun negozio senza vederne a un tratto, e come a proprio dispetto, tutti gli aspetti, gl'inconvenienti e i vantaggi, egli avrà da osservar molto se stesso, per non lasciarsi trasportar dal proprio ingegno oltre il dovere. E dovrà pensare, che benchè forse egli sia più capace del sommo comando, che non quegli che l'ha, tuttavia, finchè non l'ha, ei si debbe governare più pei dettami della prudenza che dell'inge-

guo; che non si viene da un grado inferiore ad uno superiore, se non mostrandosi capace prima di quello che di questo; che l'operazione meglio ideata da lui, e che sarebbe per riuscir certa fatta dall'esercito, non può riuscire fatta da una brigata o una divisione; e se fosse anco riuscibile ad una divisione sciolta, non può riuscire ad una divisione ch'è parte d'esercito, e in cui, oltre gli altri inconvenienti, è quello d'essere mal obbedito dalla propria gente, quando essa si accorga di operare contro ai dettami del supremo capitano; ed in somma, che per fare esperienza del proprio ingegno, egli può procacciare non soltanto una sconfitta a sè, ed un vergognoso intoppo nella sua carriera, ma a sè infamia, e nome assoluto d'incapacità; al capitano, una scusa degli errori proprii; all'esercito intiero, un ostacolo ad ogni ulterior vittoria, e forse un'intiera sconfitta; ed alla patria, rovina e servitù. Del rimanente, anche nel solo eseguire gli ordini del sommo capitano, molta gloria sovente s'acquista; e così una bellissima è rimasta al generale Richepanse, il quale mandato da Moreau il dì d'Hohenlinden con una divisione di 10,000 uomini a prender l'esercito nimico a spalle, fazione già difficile per sè, e troncato in due nella marcia da un corpo nimico, non desistette, non si fermò a disimpegnare e raccogliere la metà trattenuta indietro, ma con quella già passata innanzi proseguì, e vinse l'impresa; onde a molti parrà doversi at-

tribuir quella vittoria meno a chi immaginò una impresa di soverchio arrischiata, che a colui che la seppe a buon fine condurre. Di coloro poi che abbiano troppa prudenza o viltà nell'abbandonar troppo presto i posti non si parla; perchè questo non è difetto, ma incapacità assoluta di comando.

Se tu comandi una parte qualunque dell'esercito sotto l'imperio immediato del capitano, attenderai ⁽¹⁾ prima d'ogni cosa ad acquistarti, e conservar il suo amore e la sua fiducia, non solo obbedendogli, ma compiacendogli in qualunque cosa non cattiva; perciocchè una compiacenza da cui dipenda la salute di molte migliaia di concittadini, non è adulazione, ma alto e nobil sacrificio della propria alterigia alla patria. E avendo la fiducia del capitano, egli ti dirà maggior parte del suo segreto, onde n'avrai meno da indovinare, e più certo ti potrai governare. Così ancora coi compagni; perchè le dissensioni sono origine delle poche e male informazioni, delle false combinazioni, delle sovrapprese e delle sconfitte parziali. E sia tua cura il mantener le comunicazioni tra il tuo e i quartieri generali del capitano e dei compagni; perchè il capitano che ha da pensar a

(1) Io domando scusa per il giovane scrittore, di queste forme dottrinali, e che paiono superbe. Posso accertare ch'ei non si credette mai tale da dare insegnamenti, e non intese ad altro che a notare i proprii studii a pro di qualunque altro studioso. Se non che, l'imitazione di alcuni classici lo trasse ad usar que' modi *tu farai*, e *tu dirai*, che hanno (bisogna confessarlo) non poco del pedante.

molti corpi è più scusabile di dimenticare il dar notizie ad uno, che non chi ne ha un solo il trascurar le proprie informazioni. Coi compagni, benchè l'obbligazione loro sia la medesima che la tua, non si vuole in guerra misurare la reciprocità de' servigi, come fanno i diplomatici; ma renderne e riceverne senza computo quanti più si possono. Onde anche attenderai a dare al capitano ed a' compagni tutte le informazioni che tu possa raccorre; e così anche a' più pigri farai vergogna, e n'avrai qualche ricambio. I principii strategici e tattici dell'arte del capitanare li saprai, come se tu fossi capitano; ma li applicherai in altro modo, considerando sempre, come prima base delle tue operazioni il grosso dell'esercito, a meno che ti sia ordinato od accennato altrimenti, come di ritirarti a qualche fortezza, od a qualche altra frontiera. Quanto alla linea da seguire ed allo scopo da arrivare colle tue operazioni, non cercherai il migliore, ma quello che ti sia dettato o accennato, o che tu indovini combinarsi meglio col disegno principale. E rispetto ai compagni seguirai quei principii che abbiamo detto pe' capitani, i quali abbiano la disgrazia di governare un esercito doppio. In somma, non hai da dimenticar mai, che se pel capitano si richiede più ingegno e risoluzione, a te si conviene più prudenza. E vi saranno de' casi tuttavia, in cui ti si porgerà occasione d'ottenere tale vantaggio, che tu il dèi tentare, ancorchè non sia conforme ai comandi

che ti furon dati, e tu non ne possa aspettare de' nuovi; ma non vorrei che si tentasse mai, se fosse assolutamente contrario. Ad ogni modo questa è tutt' un' arte lunga a dettare quanto quella stessa de' capitani supremi; e in cui, come in quella, molta incertezza rimarrà sempre, molta parte per la fortuna, e la maggiore alla ispirazione nell'occorrenza.

IX.

Cuesta in battaglia, il Tago a spalle.

NECESSITÀ DI COMBATTERE.

Non vi ha peggior situazione per un esercito che quella d' aver alle spalle un fiume con un solo ponte; come fu di Cuesta al ponte dell'Arzobispo. Il rimanervi è fazione militare assolutamente cattiva, a meno che il nimico sia sconfitto od ignorante in modo, che non si possa pensare che sia per rivolger faccia. Tale era il caso di Buonaparte nel 1796, che, varcato il Po a Piacenza, avea non che un sol passaggio su quel fiume, ma appena poche barche invece di ponte per effettuarlo. Cuesta poi non era nel medesimo caso, avendo un esercito, benchè non vinto pure in ritirata, ed in fronte due eserciti francesi che erano per unirsi; onde dicono che non fosse per ignoranza che si situasse così; ma perchè, avendo sperimentato altre volte come si sbandavano al primo rovescio i soldati raccogli-

licci spagnuoli , egli li voleva ridurre alla necessità di combattere ponendo loro a spalle un ostacolo quasi insuperabile; appunto come fece Fernando Cortes bruciando le navi, solo mezzo di ritirata dal Messico ove aveva approdato. Ma oltrecchè Cortes il fece per impedire le comunicazioni del suo esercito co' suoi nimici particolari nell' isola di Cuba; il caso era differente, perchè egli era uomo cui non importava il vivere esso nè il salvare l'esercito suo, se non per far quella grande impresa che se gli era fitta nell'animo; la quale non riuscendogli, era il meno per lui di perder esercito, favore del sovrano o vita. All'incontro, a Cuesta era affidata la salute della patria, la quale dopo una vittoria benchè mal posta a profitto, e con un esercito alleato alle spalle, era assai men che disperata; onde ei non la doveva novellamente porre a tanto rischio. Perciocchè le risoluzioni estreme si debbono serbare per gli estremi casi; ed allora riescono a bene, perchè ognuno ne intende la necessità, e fa l'estremo di sua possa onde riescano; ma, prese ne' casi ordinarii quando gli animi degli uomini non sono eretti a tal forza disperata, succede che o non si arrivi a farle effettuare, od effettuate rovinino. Il che succedette a Cuesta; perchè vedendosi così mal condotti gli Spagnuoli, s'adunarono i principali, e di concerto andarono a dichiarargli, che avesse a porli in salvo dietro il fiume, o che gli toglierebbero il comando. Questo udì io dire da alcuni che erano del suo stato maggiore, e pare

confermato dal dimettere ch'egli fece pochi giorni appresso il comando.

Adunque, riducendo questi esempi a principio, dico, che un esercito, da cui dipenda la salute della patria, non si ha da por mai in una necessità assoluta di vincere o perire, quando già non esista questa necessità per altre cagioni incognite al comune de' soldati; come una prossima mancanza di vettovaglie, un tradimento de' tuoi alleati, l'ingrossar del nimico, od una malattia che per dimorare in un sito si spanda; ne' quali casi dovrai manifestar a' tuoi quella necessità, ed anche indurli ad una maggiore e più evidente ed irremediabile in ogni altro modo che vincendo. Kleber in Egitto, essendogli rotta una capitolazione e proposto d'arrendersi, fece trascriver la proposizione nell'ordine dell'esercito aggiungendo solo: - A tali indegnità si risponde colla vittoria. - E trasse l'esercito dalle mura alla campagna e vinse. Ed io credo che con la detta avvertenza si debba leggere il capo xii del lib. iii de' discorsi di Machiavello: « Come un capitano prudente debbe « imporre ogni necessità di combattere ne' suoi « soldati e a quelli dei nemici torla ». (1) E quanto al torla ai nemici alcun'altra fiata si dirà.

(1) Io non posso se non accostarmi all'opinione, quantunque così poco autorevole, del giovane scrittore, contro a quella, quantunque autorevolissima di Machiavello. Questi parlò, secondo i suoi tempi, di truppe mercenarie, venturiero, e talora straniero. Ma a' tempi nostri, che queste sono poco men che dappertutto abolite, e che, dove sono, son pochissime al paragone dell'altre fra cui si trovano, e che il

X.

Tornata di Wellington in Portogallo.

DEGLI AUSILIARI.

Ora si vuol ragionare delle proposizioni che fece il marchese di Wellesley, ambasciadore straordinario della Gran Bretagna e fratello di Wellington, alla giunta centrale, perchè s'unissero di nuovo i due eserciti. Essendo incorse quelle dispute che s'è detto tra Wellington e Cuesta, non solamente sulle operazioni degli

grosso degli eserciti è sempre di coscritti, cioè cittadini e contadini interessati naturalmente a quella salute della patria, che più o meno si gioca sempre sul terribile tavoliere delle battaglie; ora, dico, non sono le necessità *materiali* di combattere, quelle a cui bisogna ridurre gli eserciti, sono le necessità *morali*; sono tutte quelle ragioni di amare e difendere la patria, e saper morir per essa, le quali vengono insegnate, inculcate, fatte passare in sangue dalla civiltà progredita. E la civiltà dà appunto ai principi, ai capitani, o meglio ai principi-capitani, nuovi mezzi di far sentire a tutti queste necessità morali; dà loro il mezzo eroico della pubblicità. Capacitate, persuadete la vostra nazione, onoratela, onoratevi della fiducia reciproca; e se la ragione stia per voi nella guerra che conducete, assicuratevi che sarà sentita dai vostri soldati; e che, sentita, li farà combattere bene e volontariamente con voi e per voi e per sè, senza ridurli a niuna necessità materiale. E tanto più se la ragione della guerra che fate, sia la difesa dell'indipendenza! Allora, non dubitate un momento: anche incompiutamente educata o risorta a civiltà, qualunque nazione sa allora combattere, e vincere, purchè le si ponga bene e chiara la questione d'indipendenza. Tutto sta lì. Ricordisi appunto Spagna.

eserciti, ma ancora sulle vettovaglie, elle continuarono per le medesime cagioni con Eguia successore di Cuesta, onde Wellington, parendogli di viver male ed inutile in Ispagna, a poco a poco ritrasse l' esercito a Portogallo. Quindi il marchese di Wellesley, uomo di gran nome e di alti pregi dimostrati già da lui nel governo delle Indie che per più anni avea rette, s'adopò a comporre quelle dissensioni con tutti i modi che seppe; fra' quali dicono, ed è probabile, fosse la proposizione di dare a Wellington, riconosciuto oramai per sommo uomo di guerra, il comando degli eserciti spagnuoli, come egli già aveva quello dell' esercito portoghese. E qui fu dove quella gelosia nazionale così rinomata degli Spagnuoli si potè vedere. Perchè quantunque eglino confessassero e lodassero il merito del capitano straniero, e confessassero e biasimassero il poco merito dei loro, sicchè non sapevano a quale ricorrere per affidargli il comando generale, ed or l' un or l' altro provassero e rimutassero di continuo, ei non vi fu verso tuttavia di farli accondiscendere a fidarsi dello straniero. Nel che, per non decidere, come taluni fanno, una gran quistione con due parole, non diremo che quella risoluzione fosse tutta buona o tutta cattiva; bensì, al fine di quella attendendo, diremo che certamente ella fu cagione agli eserciti spagnuoli della inutilità in cui rimasero per quasi tutto quell'anno; ed in fine, della rotta d'Ocaña, e della invasione d'Andalusia, e del restringimento

di Cadice; le quali disgrazie tutte, siccome elle vennero, non per soverchianta forza, nè per somma arte dei nimici, ma per somma ignoranza de' capitani spagnuoli, è lecito credere che non sarebbero avvenute sotto un uomo, che, quanto poi comandò, tanto vinse. Ondechè, senza quella risoluzione, la guerra di Spagna sarebbe ita tutta altrimenti che non fu, e le cose sarebbersi trovate fin dal 1809 in assai miglior andamento che non furono nel 1812 dopo la battaglia di Salamanca; perchè Napoleone era allora impegnato nella guerra d'Austria, a cui Spagna avrebbe forse con quegli esempi dato quel cuore che per sè non ebbe a continuare; e perchè nel 1809 i Francesi non avevano nè Tarra-gona nè Valenza, e gli Spagnuoli erano logori da tre anni di guerra di meno. In somma, ella è cosa certa, secondo quello che ne decise anche Machiavello, dopo aver disputato « dove sia più « da confidare o in un buon capitano che abbia « l'esercito debole, o in un buon esercito che abbia « il capitano debole » (Dis. III, c. 13), che il capitano fa l'esercito; e se mai fu vero, il fu di Wellington, che in Europa vinse sempre con eserciti, vinti sempre prima di lui. Adunque doveva esser chiaro allora a' governanti della Spagna, come i loro eserciti sarebbero assai meglio capitanati da quell'uomo.

Ma per altra parte essi non potevano esser certi del paro che quegli non avrebbe abusato del comando. Perchè sempre s'è veduto

d'ogni capitano che ebbe nel suo esercito truppe sue nazionali e truppe straniere, lasciar a queste il peggior vitto e i peggiori alloggi, stancarle più, mandarle a' maggiori pericoli, sottoporle agli uffiziali stranieri, disavvezzare i nazionali dal comando e dai modi nazionali; tutti inconvenienti gravissimi, senza tener conto di quello che non è del nostro assunto, che se o il principe o la repubblica di cui è il capitano ha qualche mala intenzione contra lo Stato a cui è in aiuto, ella gli è fatta effettuabile dall'aver esso il comando dell'esercito. E se la speranza mostrò poi che di questi pericoli i maggiori non si correvano cogli' Inglesi; essi erano pur da temere; onde non si debbono biasimare gli Spagnuoli d'averne tenuto conto, nè d'averli stimati più che non l'aiuto, perchè gli esempi fin allora erano tutti in favore della più gelosa opinione. Perciocchè, senza rammentare gli antichi (i quali sono innumerevoli, e di che fu discorso da Machiavello per quel che spetta alle ragioni di Stato, ed anche di guerra, in molti luoghi, e principalmente ne' discorsi al cap. 20 del lib. II), rammenteremo per coloro che sono pratici de' successi de' nostri tempi le gelosie degli eserciti alleati di varie nazioni nel 1792 e 1793; le ragioni che dissero molti de' capi della Vandea per non chiamar gl' Inglesi e non fidarvisi; l'impresa che sarebbe stata troppo stolta, se non fu interessata, dell'esercito inglese contra Dunkerque nel 1793; il poco conto in che fu, la mala vita che trasse sempre

il corpo di Condé presso gli alleati; le diffidenze, i dispareri e le reciproche accuse tra Austriaci e Piemontesi nel 1796; quelle maggiori e già svergognate del 1800 (in cui non fu lecito ad un principe il capitanare i suoi soldati nè il combattere per la patria, e fu difficile ad ottenere loro le bandiere e la coccarda nazionale), e nell' istesso tempo le gelosie degli Austriaci co' Russi; cosicchè furono mestieri 20 anni delle maggiori sconfitte che si soffrisser mai e la comunanza delle disgrazie, della servitù e dell' onta, per fare che tra alleati ed alleati, tra principali ed ausiliari sorgesse qualche buona fede; la quale forse nemmeno si dovette nel 1814 a sì trista speranza, ma al generoso naturale di due uomini, che per disposizione del Cielo governarono con disinteresse l'uno le cose del mezzodì, l'altro quelle del settentrione.

Tuttavia non per ragione nelle urgenze il rifiutar l'aiuto degli ausiliari; e non volendo per gli esempi detti, e secondo quel che fecero gli Spagnuoli, lasciar loro il comando supremo, resta che essi diano il comando loro ai tuoi capitani, il che sarà difficile ad ottenere quando l'ausiliario sia qualche principe potente, e quando abbia a casa sua capitani rinomati, e se il corpo che ti manda sia grosso. Quindi non v'è altro mezzo che chiedere un corpo piccolo, il quale non sarà forse sufficiente a' tuoi bisogni; ovvero lasciar che gli ausiliari abbiano il capitano loro, e i tuoi il tuo, ed allora cadrai in quell' altro

peissimo inconveniente di cui s'è detto pur ora degli eserciti doppii. E in somma più s'considera e più si rivolge codesta quistione degli ausigliari, più uno vi si intrica ed avvolge, e meno uscita ne scorge; se non si ridica il detto volgare, CHE SI VUOLE SFUGGIRE LA NECESSITA' DELLE ARMI AUSIGLIARIE, E PERCIÒ AVERNE DELLE PROPRIE; E TENERLE ADDESTRATE E LESTE IN PACE PER LA GUERRA, ED AVERNE QUANTE BASTINO, IL CHE NE' TEMPI NOSTRI NON PUÒ ESSER ALTRO CHE QUANTE SI POSSANO (1).

(1) Il giovane scrittore non si ferma quanto sarebbe opportuno su questa sua conchiusione, che è il solo buono scioglimento della gran questione degli AUSIGLIARI. Egli prosegue sì a dire nel rimanente del capitolo, della necessità in tempo di guerra, e della non-nocività in tempo di pace, degli eserciti numerosi; ma egli avrebbe potuto e dovuto fermarsi più a dimostrare, che gli eserciti nazionali numerosi (in qualsiasi modo raccolti) sono il solo buono scioglimento della questione degli ausigliari. Noi tentiamo supplir qui brevemente a tal deficienza.

Quando una nazione ha un esercito proprio numeroso, ella raccoglie in caso di guerra o l'uno o l'altro di questi due grandi vantaggi: 1° O l'esercito suo basta alla sua guerra; e allora ella scioglie a un tratto la questione; ella fa tutto da sè, ella non chiama ausigliari. 2° Ovvero l'esercito suo non basta alla sua guerra, o vi basta non certamente, epperciò o la necessità o la prudenza le fan chiamare ausigliari (che, bisogna confessarlo, è il caso più frequente); e allora, se ella abbia un esercito grosso, talmente grosso, che non sia proporzione tra esso e l'ausigliario o gli ausigliari, allora, dico, cadono pure a un tratto tutti gl'inconvenienti, tutti i pericoli di questi ausigliari. Perciocchè allora non sorge, non può sorgere la questione del comando supremo; poniamo che l'esercito nazionale sia di 100,000 uomini, e l'ausigliario di 20,000; il capitano di questi non può pretendere al comando supremo. E allora non v'è pericolo che si muti lo scopo della guerra;

Coloro i quali aspettarono che il congresso di Vienna o niun altro determinasse il numero delle truppe che dovrebbe avere ogni Stato d'Europa, si mostrarono uomini buoni veramente e degni di scrivere come Platone o Tommaso Moro delle repubbliche immaginarie, ma non di governare gli Stati; perchè si vede; che si perdevano in pensieri dell' ottimo impossibile, invece di studiare il bene fattibile, il che assolutamente non è tendenza di mente dell'uomo di Stato, e meno di guerra. E veramente, oltrechè, determinato il numero delle truppe di ogni Stato, rimanevano a determinar le rassegne da farsi e gl'ispettori o com-

non quello d'esser traditi per lo scopo altrui; non quello che la pace si faccia prima che sia adempito lo scopo nazionale e via via. Finchè l'aiuto resta aiuto, il peggior danno è perder l'aiuto; ma bisogna perciò non chiamar mai che pochi aiuti rispetto all'esercito nazionale; bisogna aver eserciti nazionali tali, che, anche chiamando grossi aiuti, restino essi molto più grossi; bisogna, non disdegnar gli aiuti, non disdegnar nessuno, ma fidar più in sè; bisogna non fare i bravi, ma fare i valorosi; bisogna sapere, volere seriamente, morire; bisogna morire, anzichè cedere a' nemici od agli ausiliari della patria; bisogna figgersi in mente, in cuore, in corpo, nell'anima, una volta tutti quanti, che una nazione la quale voglia essere nazione, lo può in qualunque tempo, contra chicchessia, quando avesse mezzo mondo contra sè, e l'altra metà indifferente. Poni una nazione di 24 milioni; togli 12 per le donne, togli 6 per li vecchi e i fanciulli; e togli tre, se vuoi, per gl'infermi di corpo e d'animo, per li buoni a nulla! Se rimangano tre milioni di buoni ad alcun che, tre milioni, od anche due, od anche uno d'uomini davvero, io dico, ed è chiaro: che l'intero mondo non ha mai raccolto, e non potrà mai raccogliere contra essi un milione d'avversarii. In fatti di guerra d'indipendenza chi vuol vince; questo è certo, certissimo!

missari da nominarsi in comune per verificarlo ; qual regola poteva farsi sugli eserciti o qual definizione de' soldati od anche uomini armati? Perciocchè gli uni hanno esercito regolare e guardie nazionali ; altri esercito d'ordinanza e truppe provinciali e milizie ; altri milizie sole con poche migliaia di soldati ; altri milizie di più ordini , altri riserve ecc. ; onde si vede che era mestieri far prima un ordinamento universale per tutti gli eserciti d' Europa, e tanto era che governar tutti insieme tutti gli Stati, ovvero dar origine a più dispute e dissensioni che non se ne volevano spegnere, ed a peggiori guerre, rotto il freno del convenuto, che non si faranno senza questo. Ancora, a me pare che facciano grand' errore coloro, che disanimano i principi e le nazioni dal tener eserciti grossi. Perchè, o per la guerra o pel tempo di pace vi vedono essi inconvenienti. Se per la guerra, e' mi sia lecito il ridire questa volta, come ho fatto e farò più altre, il detto di Machiavello , che le guerre voglion essere corte e grosse ; al quale (per coloro a cui piacerebbero più le autorità de' tempi proprii, e darebbero così al tempo maggior possa che non ha nel variar i principii) aggiungeremo le autorità di Jomini, di Dumas, di Rogniat e di chiunque scrisse o riflettè sull' ultime guerre. Certo, se l' Austria invece di aver dapprima in Italia l' esercito di 30,000 uomini di Beaulieu, e rinforzarlo di alcune divisioni, e riordinarlo sotto Wurmser, e rinfrescarlo poi quando fu vinto intorno a Ca-

stiglione, e quando fu chiuso in Mantova mandarvi in aiuto Alvinzi con un esercito nuovo, ed infine dopo la battaglia di Arcole rinnovar questo ancora; se, dico, l'Austria avesse invece di cinque sforzi ordinarii fattone uno quintuplo straordinario, nè l'arte di Napoleone nè la miglior disciplina ò il maggior coraggio delle truppe francesi non avrebbero prevaluto. Ma gli uomini non sanno essere « nè tutto buoni nè tutto cattivi », nè tutto forti nè tutto fiacchi, nè tutto risoluti nè tutto sommessi; e il più comun vizio è quello de' mezzi termini, il quale pur troppo convien che sia vizio principalmente italiano, giacchè da noi n' hanno preso il modo di dire gli stranieri che non l'avevano. Ei si vuol risolvere difficilmente la guerra, ma risoluta vincerla in ogni modo; e il modo non è di risparmiare a sè i danni, che è opera di pace, ma farne al nemico, che è la guerra, sia ch'è tu offenda o difenda. Questo modo è più umano assai, e, se fosse generale, impedirebbe le usurpazioni e le conquiste; perchè niun conquistatore può trar mai fuor di casa tanti de' suoi nazionali quanti paesani ei troverebbe nella regione che egli ambisce, se questi tutti fossero avvezzi ad armarsi. E così vinse Napoleone tutta Europa finchè fece le guerre grosse e corte, contro a coloro che le volevano far lunghe forse, ma a poco a poco, e benigne quasi, e pacifiche. Ma quando egli ciecamente s'abbattè in una nazione (nazione davvero, non popolo o stuolo) lenta, pigra, e allor dicevano

vile a risolversi, ma che quando ebbe detto guerra, guerra fece tutta intiera, cittadini e paesani e soldati, e coll'armi e colle sostanze e col corpo e coll'anima d'ognuno; allora ei fu fermato, allora ei più non seppe che fare, allora dovette lasciare tutti i modi usati per tentare altri nuovi che non gli valsero di più, perchè non era colpa de' modi suoi, ma pregio di quelli de' suoi nemici. A vero dire gli Spagnuoli, non essendo bastata la guerra grossa e corta, non desistettero, e la fecero grossa e lunga. Ma della loro gloriosa perseveranza, poche parole, non so se altrui, a me certo non soddisfarebbero.

Adunque continuerò a dire della necessità degli eserciti grandi, i quali non solamente sono giovevoli e necessari in guerra, ma non sono nocivi i loro apparecchi in tempo di pace. Perchè de' due danni che vi vedono i miei contrarii, che lo Stato n'è impoverito, e i cittadini distolti dall'arti buone, io nè l'uno nè l'altro vi scorgo. E veramente, che sia necessaria molta spesa e di danari e di masserizie proprie od altrui per muover le truppe, io convengo; ma che ne sia necessario molto per tenerle in pronto ed apparecchiarle non mai. Perchè questo bene fra gli altri ha fatto l'esperienza, data a molti a lor costo, da Napoleone; che più non si sogna sien necessari gli anni e gli anni per far le buone fanterie, nerbo d'ogni esercito e principalmente dei difensivi. Onde tutti gli Stati hanno in un modo o in un altro preso l'uso di Federico di Prussia, d'aver de' soldati che

s' addestrano e si mandano a casa poi, sia per tornarne tanti giorni all'anno, sia per rimanerci fino al bisogno. Anzi, s' è migliorato da molti quel sistema, riducendo il numero di quelli che stanno sempre in piedi, e non prendendoli fra gli stranieri e i vagabondi, ma come gli altri fra' cittadini e paesani; ondechè la professione dell'armi più non è mestiero come prima, e gli eserciti più non sono uno stuolo di raccogliti e discoli, ma adunanza de' migliori d'ogni paese. Ed è questo bene venuto dall'esser cresciuti gli eserciti fino al segno che non sarebbe publico tesoro capace di mantenerli permanenti; e più eccederà questo che chiamano male degli eserciti grandi, più diminuirà quello vero degli eserciti permanenti, e più ne saranno alleggerite le finanze; e Dio volesse che si giungesse al segno che sono gli Stati Uniti d'America, i quali hanno il più grande e il più piccolo esercito che abbia rispettivamente niuno Stato, perchè pagando al solito non più di cinque o sei mila uomini per guarnire i forti delle coste, più d' un milione cred' io corsero all' armi nel 1814, quando fu presa Washington, tutti ordinati e pronti a combattere. Il qual ordine sarebbe con alcune varietà imitabile in qualunque Stato, in cui chi governa abbia il popolo amico. Onde si vede che non sarebbe adattabile questo modo in una provincia tenuta a forza ed aggregata contra ogni sua volontà ad un altro Stato; perchè a questa non si potrebbe fidare la propria difesa

contra qualche altro Stato cui preferisse esser unita. E questo sarà un vantaggio di più del diventar ogni cittadino soldato. — E quanto a ciò che dicono che così si distruggono le arti buone togliendo loro le braccia, io non voglio entrar a discorrere degli ordinamenti che si dovrebbero fare per fuggir quell'inconveniente; perchè questi ordinamenti dovrebbero adattarsi ai casi particolari d'ogni paese. Ma se non fiorì Sparta per l'industria, io non vedo che il rimanente della Grecia o Roma n'andasser povere per essere ricche d'armi proprie; nè che vi migliorasse l'industria quando vi si perdetter l'armi; nè che Inghilterra s'impovertisse cogli sforzi che fece, dal 1808 al 1815; anzi, cosa incredibile a molti, ma pur chiara in fatti ed in ragioni, vidersi crescere a un tempo, e quasi l'una cosa reggendo l'altra, l'industria, l'esercito, le lettere, le ricchezze, le imposizioni, gl'ingegni, l'imperio e la gloria. Ma a taluni pare aver vinto un partito per l'arte loro, quando hanno impedito l'accrescimento di un'altra. E dureran sempre cotali contese fra i dappoco (1).

(1) Anche qui sarebbe da aggiugnere molto. Aggiungiamo quel poco che ci pare più importante, sui modi di ottenere ed ordinare un esercito nazionale, il più grosso possibile, cioè sull'ARMAMENTO GENERALE d'una nazione. — Questi modi, a chi vi pensi bene, sono due soli.

Il 1° è quello, il quale io direi *Modo Prussiano*; perchè usato variamente in varii paesi (quasi tutta Germania, e Piemonte), egli ha poi in Prussia la sua efficacia d'armamento generale. E si potrebbe pur dire *Armamento generale per mezzo*

dell'esercito; perchè esso consiste in ciò appunto, che l'esercito comprende e fa soldati a poco a poco tutti i sudditi dello Stato. Eccone un'idea brevissima, epperò di necessità incompiuta per sè, ma qui forse bastante. — Ogni Prussiano nasce soggetto alla chiamata militare; niuno n'è esente per nascita; esenti all'età virile quelli soli, che, dopo esame, son dichiarati capaci degli uffizi governativi o delle professioni incompatibili colla milizia. Adunque la gran pluralità della nazione, quasi tutti, entrano nell'esercito; vi fan tre anni di servizio attivo sempre sull'armi, ogni anno n'entra un terzo, e n'esce un altro: questo è l'esercito. — Il terzo uscente dall'esercito entra nella *Landwehr*, che è come un supplemento all'esercito, ovvero come un primo grado di guardia nazionale; e questa *Landwehr* è divisa in reggimenti proprii, distinti da quelli dell'esercito, chiamati poi ad esercizi frequenti, e bastantemente lunghi per mantenerli soldati veri. Non mi rammento quanti anni stia ogni uomo nella *Landwehr*. — Ad ogni modo gli uscenti dalla *Landwehr* entrano nella *Landsturm*, che è un secondo supplemento dell'esercito, un secondo grado di guardia nazionale; non più chiamato ad esercizi così frequenti nè così lunghi, come la *Landwehr*, in tempo di pace; e destinato ad esser chiamato l'ultimo e per li servigi più stazionari in tempo di guerra.

I vantaggi di tale ordinamento sono evidenti. 1° Non solamente tutti gli uomini d'una nazione (salvo pochissimi dispensati) sono chiamati all'armi, ma tutti vi sono veramente e compiutamente esercitati, prendono gli abiti e i costumi militari per tre anni di gioventù, e li serban quindi per tutta lor vita. 2° Questi esercizi e questi abiti militari sono identici per l'esercito, per la *landwehr* e per la *landsturm*, per tutti quanti; v'è quell'uniformità, che niuno può negare, sia vantaggio sommo nella milizia. 3° L'esercito ha sulla *landwehr* il vantaggio del trovarsi attualmente in armi, in esercizio; ma la *landwehr* ha sull'esercito quello d'esser composta tutta di veterani; e quindi, con questo compenso, quella parità di stima, d'orgoglio militare, di fiducia reciproca, che è pur esso un grandissimo vantaggio. 4° E finalmente questo ordinamento porge per la chiamata effettiva all'armi, e per l'ordinamento di guerra, e per il risparmio all'erario, altri vantaggi numerosissimi, che non sarebber possibili ad accennare se non in un trattato disteso.

Il solo svantaggio che sia a questo modo, è che egli ri-

chiede non pochi anni d'apparecchi, non può adoprarsi nè iniziarsi da niuna nazione o parte di nazione, in caso d'urgenza. È chiaro; esso non può produr l'armamento generale, se non in quel numero d'anni che son fissati per il servizio continuo nell'esercito; più quelli che son fissati per passare nella Landwehr ed almeno arrivare alla Landsturm. È necessaria in somma quasi una intiera generazione.

Il secondo modo poi è tutto rovescio del primo, e si potrebbe dire *Armamento generale per mezzo della guardia nazionale*; ovvero, volendolo chiamare da' paesi dove fu più e meglio ordinato (per a tempo) si potrebbe dire *modo francese*, od *inglese*.—Perciocchè negli anni 1790 e seguenti la Francia, negli anni 1804 e seguenti l'Inghilterra, trovandosi minacciate da invasioni straniere, e non avendo nè l'una nè l'altra un esercito proporzionato a questa somma emergenza, tutte e due presero l'armi in modo subitaneo, non tumultuario, anzi ordinato, identico in realtà, appena diverso di nome, chiamandosi *guardia nazionale* in Francia, e *milizia nazionale* in Inghilterra l'armamento generale; ed estraendosi da esso molti corpi di volontari, che accrebbero l'esercito stanziale. — Così la medesima urgenza produsse il medesimo ordinamento ne' due paesi, quantunque così diversi, anzi pur troppo, antipatici l'uno all'altro. — Ed il medesimo effetto sembra riprodursi ora nell'Italia centrale.

Il gran vantaggio (lascio i civili, parlo dei soli militari) di questo ordinamento, è la prontezza, anzi subitanità possibile in esso, impossibile nel 1° modo da noi detto. E questo vantaggio compensa tutti gli altri, in caso d'urgenza. Non che scientifica pedanteria, sarebbe patrio tradimento, in faccia a un invasore, quando si tratti dell'indipendenza, cioè dell'esistenza d'una nazione, cercare il meglio di che non s'abbia tempo, traslasciare il men buono di che solo s'abbia tempo per salvare la patria.

Bensi, passato il pericolo, resterebbero a cercare gli svantaggi militari di questo modo; e fatto il paragone de' vantaggi e svantaggi suoi, resterebbe ancora a comparar tutto questo modo al primo; il quale se risultasse migliore, resterebbe a cercare, come si possa ripassare dal secondo al primo. E forse, fatti tutti questi paragoni, resterebbe a far quello de' vantaggi militari e civili de' due modi.—Ma di questo ultimo paragone non sarebbe qui il luogo; e del primo non è forse il tempo.

Ondechè io scrittore, che ho sperimentato parecchie volte il danno delle spiegazioni sforzatamente incompiute, scelgo anzi lasciar ad altri quest'assunto; quantunque ei mi paia il più importante fra tutti oramai per l'Italia.

Del resto, chi volesse sfoggiare erudizione antica o moderna troverebbe molti modi più o meno simili o diversi dai due detti. Dinnanzi a un'accademia si potrebbe forse far risalire l'origine dell'ordinamento prussiano agli Assiri, e quello delle guardie nazionali agli Ebrei! e si potrebbe aggiungere poi una serie di elucubrazioni sulle milizie Greche, Romane, feudali, fino alle cerne Toscane, o ai *somatenes* di Catalogna, od ai sollevamenti tumultuari della Vandea. Ma, per l'uso, per la pratica, per lasciar le parole e venir a' fatti, io credo che quanto più si proverà, tanto più s'accosterà ogni questione dell'armamento generale ad uno de' due modi; o *far uscir la nazione armata dall'esercito*, o *far uscir l'esercito dalla nazione armata*.—Parmi, non sia possibile uscir di lì; se non si voglia abbandonar al caso la più importante delle azioni nazionali, l'azione d'armarsi.

E finalmente, mi si concedano ancora alcune parole, forse ingrate, ma forse necessarie. In qualunque modo s'armi ogni frazione della nostra nazione, la vera importanza è: 1° che ella s'armi tutta; 2° che s'armi *seriamente*. Le feste, i canti, i banchetti, gli evviva, i brindisi, tutte le dimostrazioni fatte o fattibili sono elle mezzi soltanto, rimangon elle mezzi e non più, mezzi per così dire d'arruolamento? Bene sia! non facciamo i pedanti, non i piagnoni; non paragoniamo inutilmente la nostra con altre nazioni più settentrionali e più fredde. Ma per Dio e per la patria non isprechiamo il tempo, le voci, gli spiriti, le forze, i danari in nulla che non sia mezzo agli scopi serii, seriissimi: 1° dell'armarsi; 2° dell'esercitarsi; 3° del vincere o morire per la patria. La milizia è la più oziosa delle vite, la più vana delle occupazioni, la più improficua delle spese, il più stolto de' trastulli, se rimanga trastullo, se non sia spesa, occupazione, vita seria; se non abbia realmente, nel cuore e nella coscienza di ciascuno que' tre scopi, od anzi solo l'ultimo definitivo. Il vincere o morire è cosa seria più che niun'altra al mondo; è un piacere, ma un piacer serio; è un sacrificio da farsi alacramente, ma per chi vi si sia apparecchiato seriamente. Gli spensierati, i gaudenti, i nullacuranti lo sanno fare talvolta, ma non sempre. Per farlo sempre, in

ogni caso, bisogna avervi pensato, aver risoluto farlo in ogni caso ; nelle vittorie e nelle sconfitte, gloriosamente ed oscuramente, con o senza speranza di premii e delle lodi domestiche, senza aver a riveder la madre, la donna o i figliuoli. A chi scarta questi pensieri tra l'apparecchio, o peggio a chi s' inebbia per iscartarli, essi ritornano gravi, pesanti e deprimenti al giorno del sacrificio ; soli coloro che hanno guardato questo da lungi in tutta la sua latitudine e serietà, possono andar sicuri d' incontrarlo alacramente poi ad ogni occasione.

XI.

**Fermata d' Arriasaga sul fianco sinistro
dell' esercito Francese.**

DELLO AVVILIRSI IN SULL' ESECUZIONE.

Abbiamo detto come l'arte della guerra è così semplice, e deriva in modo dalla natura, che i generali nuovi, quando non abbiano pregiudizi e mala scuola, trovano sovente i partiti migliori, come fecero i generali spagnuoli a Baylen. Così ad un uomo non è mestieri di scherma per saper, con un ferro in mano, investire o difendersi; meglio assai che nol farebbe uno, il quale, avendo imparate su' libri quelle regole, vi ripensasse troppo alla prova. Molto uso è d' uopo per adoprar, bene e senza esitare le regole; ed a me pare abbia errato il Jomini, quando, fatta quistione se sia da scegliersi per sommo capitano uno che sappia far buone combinazioni al tavolino e mal eseguirle in campo, od uno che combatta bene ma non abbia ingegno da far buone combinazioni, egli antepone quel primo buono soltanto pel concetto. Il vero è, che si voglion ad un generale le due qualità, e l'una senza l'altra non frutta; perchè, come dice altrove il medesimo autore, non è tutto il portare una massa di truppe al punto più essenziale o strategico, ma ei si vuol bene e subito metterla alle mani col nimico; altrimenti, come altrove

s'è detto, tu dai tempo al nimico a ritoglierti il punto essenziale; ovvero, cambiando la sua ordinanza, di far sì che il punto già essenziale nol sia più. Onde io non taccio, come taluni, di troppo ardimento Arrisaga, il quale aveva uno dei più belli eserciti che si fosser veduti mai in Ispagna, d'esser disceso dai monti della Sierra Morena ai piani di Castiglia; nè d'aver passato il Tago subitamente minacciando; nè del modo in che lo fece, fingendo di voler assalire i ponti d'Aranjuez o di Toledo, e recandosi a un tratto al guado di Santa Cruz della Zarza sulla somma sinistra de' Francesi, ove non furono per tre di niune forze che lo potessero impedire di occupar Madrid e stabilirsi così in mezzo ai quartieri sparsi del nimico. Bensì è da lamentare quell'avvilimento e quel quasi stupore della propria arditezza, per cui il buono Spagnuolo si fermò a un tratto, e così perdette il frutto del suo bel principiare. Onde si vede, ch'egli aveva fatti giusti i suoi conti su ogni cosa, tranne sul proprio animo. Perchè a taluni pare, quando hanno combinati tutti i casi d'un disegno, esser capaci d'eseguirlo; ma quando vi si trovano, la novità, l'inesperienza, la diffidenza tolgono gli spiriti ai più animosi. Onde se tu non ti sia provato in successi della medesima specie, o simili a quello che stai per imprendere, principalmente se tu non sia giovane, e comè vergine de' disinganni della fortuna, e in somma, se un sol dubbio te ne venga, fa qualche minor

prova di te stesso, prima d'arrischiare con te ogni cosa; perchè il trovarti colle vite di tante migliaia d'uomini e la salute della patria dipendenti da un tuo cenno, è cosa da sbigottire qualunque uomo nuovo, e tanto più quanto è migliore; e tanto più se tu avessi in faccia qualche capitano di gran nome (come erano allora Soult e quasi tutti i Francesi), il quale scemerebbe la propria fiducia a qualunque più presuntuoso. Io crederei che Wellington, uomo al certo non troppo diffidente di sè, s'apprendesse a quel modo di guerreggiare che molti tacciaron di troppo prudente, perchè essendo egli nuovo, ei pensava non essergli lecito l'arrischiare molto con que' vecchi capitani; il che si vide principalmente quando guerreggiò contro Massena famoso per la buona fortuna, e che dicono sia più d'ogni altro tenuto in gran concetto da lui. E quand'egli ebbe in faccia altri capitani, come nel 1813 e 1814, egli vi andò con meno riguardi; e quando tornò Soult le due volte, subito egli riprese la prudenza; e così computando le forze e l'animo d'ogni capitano egli li seppe vincere tutti; ma chi non computa gli animi ma solamente le cose, come i siti, il numero de' soldati o le artiglierie, sempre s'inganna. Onde Arrisaga, il quale dicono volesse lasciar il comando, non fidando della propria attitudine, fece bene ed altamente nel dimandar di lasciarlo; ma obbligato da' suoi a rimanervi, avrebbe dovuto o lasciar la diffidenza, che non è virtù

militare, o combinar le operazioni secondo quella, e non arrischiare tutto in un sol tratto; chè non avrebbe perduta ogni cosa, appunto quando era meglio avviata. Il quale veramente è comunissimo errore; e molti esempi se ne sono accennati dagli scrittori delle ultime guerre.

XII.

Campagna di Massena in Portogallo.

ERRORE DI BUONAPARTE IL NON VENIRCI EGLI.

Ora entriamo a discorrere della campagna più importante fra quelle che si fecero nella penisola; e si potrebbe dir forse la più osservabile, in quanto all' arte, dopo quella di Buonaparte nel 1796. Perciocchè questa di Portogallo fu quasi corretttrice di quella; e ridusse a' loro veri termini molti pregiudizi, che la riuscita di quella e dell' altre di Buonaparte aveva fatti nascere. Quella fu d' un capitano e d' un esercito buono contro a cattivi; ed essendosene voluti trarre principii generali, essi riuscirono falsi in gran parte. Questa di Portogallo essendo d' un generale e d' un esercito buono contro a buoni, può, ben considerata, dar più profitto che non l'altra. E nondimeno non vorrei che taluno pensasse che io volessi abbassar la gloria militare di Buonaparte che a me pare sempre tant' alta, quanto bassa deve parere a noi Italiani quella sua di uomo di Stato. Nè voglio decidere nè dispu-

tare del paragone di lui e di Wellington; sul quale dicono che taccia egli ostinatamente, per non aver forse ad imitar Annibale quando giudicò di Scipione suo vincitore. — Ad ogni modo egli è certo, nulla essere stato mai più diverso che i modi di combattere di questi due capitani, l'uno sempre per invadere, l'altro per difendere. Quegli ebbe sempre a diffidare de' popoli, questi fu aiutato del loro amore; quegli percorse Europa tutta, questi guerreggiò in poche provincie, rivolgendovisi d'ogni modo o stando; quegli ebbe a un tratto il supremo comando, questi salì prontamente ma per tutti i gradi; quegli giunse al sommo della sua gloria pochi giorni dopo aver avuto un esercito, questi se l'acquistò a poco a poco; quegli parve aver quasi un solo modo di combattere e con quello vincere, quali che fossero i modi degli avversarii, quasi non li credesse degni d'esser posti in conto o studiati; questi tentò, variò, s'adattò a' modi di qualunque avversario, e finalmente a quelli di quel primo e sommo, ch'egli vinse così; somiglianti in ciò solo, il mattino di Waterloo, che nè l'uno nè l'altro non erano stati vinti mai.

Ora prima che ricerchiamo esempii imitabili dati da Wellington in questa sua campagna, la più famosa di tutte, e' ci convien additare gli esempi da sfuggirsi dati in essa da Napoleone. E per giudicarlo da quegli stessi modi, ch'egli usò nel suo fiore, vedasi come egli conducessè sempre

con due principii le sue imprese. Il primo fu di farne una sola alla volta; l'altro, se più d'una contro al suo volere n'avesse sulla braccia, d'ir egli di sua persona alla più importante. E la prima avvertenza fin dall'anno addietro ei non la potè seguire per aver computato male la guerra di Spagna; perchè dopo aver creduto che non vi sarebbe guerra, egli credette che sarebbe corta; ed anche se nol credette, gli fu forza farla corta, perchè, mentre egli l'andava proseguendo, gli venne nuova della guerra che stava per incominciarsi dall'Austria, ed a quella, pel secondo principio, come alla più importante, accorse, lasciando Spagna a' suoi luogotenenti. Ma fatta la pace a Vienna, e tornato egli e le sue truppe, mandò queste a Spagna e non vi venne egli; come certo avrebbe fatto, se fosse egli stato allora quell'uomo che era altre volte. Ma essendo già per la somma fortuna stemprato il suo animo, e pel matrimonio testè contratto parendogli di poter lasciar l'operosità di Principe nuovo, e prendere riposo e il viver comodo de' Principi legittimi, egli mandò a quell'impresa di Portogallo, di gran lunga la più importante che avesse, uno de' suoi luogotenenti; il quale, carico anch'egli di ricchezze e d'onori, più che mai accumulatigli addosso per aver lui salvato l'esercito e il suo signore ad Esslinga, infiacchitone anche egli ed amante della vita e de' suoi comodi, se non potè anch'egli rimetter ad uno inferiore l'impresa lasciategli del suo signore, non vi si

adoperò tuttavia come a quelle di Montenotte e di Rivoli, dove aveva avuto il nome di *figlio diletto della vittoria*. Ma la vittoria e la fortuna militare non son altro che la vigilanza; la quale fu presso agli antichi rappresentata dal gallo di Marte con una zampa sur un trofeo, e l'altra sul globo; e così la fortuna di Massena e la stella dell'Imperatore, non vigilando essi più, scomparvero. Onde badi chiunque di alcuna fortuna militare si pregi, a non perderla per l'età; il disuso o la morbidezza; alle quali se troppo in tempo di pace si sia abbandonato, faccia come il cavallo, che, udita la tromba, lascia spontaneamente ed al momento i pascoli. Perchè è già difficile lo scuotersi dalla vita oziosa, e con uno sforzo tornar all'attiva; ma senza sforzo è impossibile. E così più nol seppe far Buonaparte, condisceso ch' ebbe una volta alla pigrizia; ed abbandonato il suo uso di assumere per sè l'impresa più difficile e pericolosa, più non seppe affrontare nessuna difficoltà, nè rimanere egli dove le cose non andassero assolutamente bene, fossevi o no mestieri della sua presenza; il che si può notare nella sua partita, o fuggita che si chiami, dall'esercito di Russia nel 1812, subito che gli fu aperta una porta per la sua persona, ed in quella da Germania nel 1813; e più che mai negl' indugii che pose nel 1814 a lasciar Parigi ove nulla aveva a fare; perchè, se altre volte aveva lasciato l'esercito d'Egitto, ei non fu allora lasciar l'impresa importante, anzi venire a quella che era tale. E

fu un altro male del non esser andato esso alla guerra di Portogallo, che sapendosi da tutti l'importanza di quell'impresa e non vedendovelo venire, parve a tutti che dubitasse della riuscita, e fu screditata; onde in Francia, mentre congratulavansi coloro che seguivano l'Imperatore nelle sue imprese, compiangevansi quelli che ivano a Spagna; e il caso volle che molti giovani de' più cogniti vi rimanesser morti o tronchi di membra; al che aggiungendosi la difficoltà d'aver notizie di quelli che sopravvivevano, e i pochi avanzamenti accordati a coloro che vi combattevano (perchè, quando non è presente il signore, più la riuscita che il merito è premiata), ed ancora l'ingiustizia ed inumanità della impresa, ne venne che niuno vi andasse di buona voglia, e chi v'andava fosse pianto da' suoi come perduto. Forse Napoleone stesso sentiva ribrezzo per quell'impresa; perchè non è nulla che ne metta tanto anche ne' forti, come trovar pericolo e difficoltà, dove si pensava andare e fare come per diporto (1).

(1) Il che torna appunto a comprova di ciò che dicemmo poc'anzi: che non bisogna andar come a diporto, a' pericoli serii e necessari. — Aggiungerò un'osservazione che s'è potuta fare da tutti coloro, i quali han veduta l'età eroica della milizia. È famoso il nome di *vieux grognards* dato da Napoleone a' suoi veterani. E il fatto sta, che esso si sarebbe potuto applicare a tutti i vecchi guerrieri di quell'età lungamente provati nella vera vita militare di guerra. La vita militare ha splendori, ha piaceri superiori a quelli d'ogni altra vita, è verò, è certissimo; ma gli splendori e i piaceri

XIII.

Ordinamento delle truppe portoghesi.**MESCOLANZA DI TRUPPE NUOVE CON VECCHIE.**

Nel 1809 le truppe portoghesi erano state tutte riordinate con ufficiali per la maggior parte Inglesi; quale era pure Beresford, capo di tutta la milizia, o com'essi lo chiamano, maresciallo generale. Questi era poi soggetto a Wellington. I Portoghesi avvezzi a valersi degl' Inglesi per ogni cosa, di buona voglia portavano quella soggezione agli alleati, alla quale gli Spagnuoli preferivano il non vincere i nemici. Wellington poi, non che esporli più de' suoi, gli aveva tutto quell'anno tenuti indietro, e dato lor agio ad addestrarsi. Quando poi gli parve tempo di valersi di tutte le sue forze, le mescolò, ponendo nelle brigate per ogni battaglione portoghese due inglesi; il che certo era il miglior mezzo di sfuggir l'invidia o l'accusa di valersi troppo o troppo poco degli ausigliarii. Nelle guerre moderne io credo che sia stato questo il solo esempio del mescolar sì minuta-

di lei non sono quelle divise, quell'armi, que' cavalli, ed anche meno quegli ozii, che allettano forse taluni; sono le occasioni che si trovano in essa più che in niun'altra di esercitare il coraggio, la pazienza, la generosità, l'amore d'altrui, il sacrificio di sè, tutte le più belle, le più alte, le più virili, le più serie fra le virtù.

mente le nazioni. Napoleone le teneva, o in corpi d'esercito, o in divisioni, o almeno in brigate distinte; nelle guerre antiche si trovano de' capitani che fecero come Wellington, e degli altri che facendo combattere ogni nazione da sè, pensavano accrescerne l'emulazione. Del che debbono decidere, e le inclinazioni di quelle nazioni, e le ragioni di Stato, che il capitano ha sovente da considerare, ma delle quali non è mio intento ragionare.

Ma un'altra quistione tutta militare è da decidere rispetto al fatto riferito; se vogliansi o no mescolar le truppe nuove colle vecchie; perchè di rado succedendo a un capitano l'aver un esercito di veterani, gli è necessario sapere come trar il miglior partito di coloro che non son tali. A lasciar le truppe separate c'è il vantaggio di sapere di chi tu ti possa fidare all'occasione; e di poter distribuire i posti difficili e le imprese ardue ai buoni, lasciando le facili a' men buoni. A mescolarle c'è quello di non aver a studiar di continuo, ed a rimutare la tua battaglia ad ogni fazione; e quello, che, fidando meno in certe parti di quella, puoi fidar più ed egualmente dell'intiero. Onde, volendo aver i vantaggi de' due modi, pare non ne sia niun altro, che mescolar i battaglioni nuovi co' vecchi in tutta la tua battaglia; ma aver una riserva di truppe vecchie per fare o sostenere qualche sforzo principale. E così, benchè niuno indizio particolare io non ne abbia, presumo che facesse Wellington;

perchè io vedo, che in niuna urgenza le riserve gli mancarono mai, nè mai furon da meno del loro ufficio; onde è mestieri che fossero di truppe elette, benchè non forse così stabili nè così famose come la riserva o guardia imperiale di Napoleone. E nell'aver dato Wellington gli ufficiali e molti sotto-ufficiali vecchi Inglesi ai battaglioni nuovi Portoghesi, notisi com'egli s'incontrò col modo usato sempre da Napoleone, e chiamato dai Francesi *empire i quadri de' reggimenti vecchi*. Perchè consideravano essi che, quando ognuna delle sezioni in cui si divide un battaglione avesse per capo, per serrafile, e per le due guide di destra e sinistra soldati vecchi e che sapessero muovere la sezione, il rimanente de' soldati restava come incastrato ed accerchiato e costretto a seguir le mosse di quelli.

E l'esperienza, principalmente degli ultimi anni, ha dimostrato come pochi giorni bastino ad addestrar fanti da valersene in questo modo. Perchè a due sole si riducono le fazioni del fante: maneggiar l'arma e camminar al passo. Ed è una pedanteria il dire che sien mestieri anni ed anni ad insegnarle; benchè veramente molti anni si richiedano per conseguire quella minuta esattezza di cui tanto conto facevasi quarant'anni sono; perchè le cose naturali si fanno facilmente, ma a quelle contra natura ci vuol tempo e fatica. Quando poi il soldato sappia maneggiar l'armi e camminare, tutto il rimanente lo fanno gli uff-

ciali e sotto-ufficiali. — E tutto ciò fu dimostrato dall'esperienza dell'esercito francese, dal quale la necessità aveva cacciato a poco a poco le inutilità. Ogni reggimento o corpo di più battaglioni ne aveva uno di deposito, dove rimaneva per lo più il maggiore, il quale con ufficiali e sotto-ufficiali vecchi attendeva ad addestrar le reclute; e di rado succedeva che partisse tutto il battaglione di deposito per l'esercito; ma secondo n'avean bisogno i battaglioni di guerra, lor si mandavano dal deposito i soldati nuovi a riempire i posti vuoti, ordinandosi per la via i varii contingenti in battaglioni o reggimenti di marcia, che giunti all'esercito si scioglievano per entrar ognuno nel proprio reggimento. Se poi un battaglione era rovinato del tutto in qualche fatto d'armi, allora raccogliendo od avanzando gli ufficiali e sotto-ufficiali e soldati rimasti, ed aggiungendovene alcuni presi di qua e di là, facevano *un quadro* ed il mandavano *a riempire* od alle spalle dell'esercito od al deposito. E così fra pochi mesi, o talor giorni, il quadro riempito ripartiva a ricombattere. E veramente s'erano studiati bene tutti i mezzi onde non lasciar perder tempo nè a generali, nè ad ufficiali, nè a soldati; i quali, benchè tanti fossero, pure parevano e servivano come se fossero stati molti più, per quella raddoppiata velocità nell'impiegarli; e così si vorrebbe fare tanto più da chi non ne abbia tanti come n'aveva Napoleone.

XIV.

Perchè Wellington non resistesse se non a Busaco,

E DEL FUGGIRE I COMBATTIMENTI INUTILI.

A coloro i quali chiedessero, perchè lord Wellington lasciasse prendere quasi dinnanzi a' suoi occhi prima Ciudad Rodrigo e poi Almeida, e poi si ritraesse, fermandosi dai limiti fino alla capitale una sola volta a Busaco; direi ch'egli voleva risparmiare le forze per un disegno che egli aveva già. Ed a chi domandi più spiegazioni, perchè è inutil fatica ridire le cose che si trovino dette bene da altrui, piacemi riferire uno squarcio del capo 37 lib. 3° dei discorsi di Machiavello, ove discorre se le piccole battaglie innanzi alla giornata sien necessarie, e dice che: « un buon capitano debbe osservare con
« ogni diligenza, che non surga alcuna cosa che
« per alcuno accidente possa torre l'animo all'esercito suo. Quello che gli può torre l'animo
« è cominciare a perdere; e però si debbe guardare dalle zuffe piccole, e non le permettere
« se non con grandissimo vantaggio, e con certa
« speranza di vittoria; non debbe fare impresa
« di guardar passi, dove non possa tenere tutto
« l'esercito suo; non debbe guardar terre se
« non quelle che, perdendole, di necessità ne seguisse la rovina sua; e quelle che guarda,
« ordinarsi in modo e con le guardie di esse e

« con l'esercito, che trattandosi della espugna-
« zione di esse, ei possa adoperare tutte le forze
« sue; le altre debbe lasciare indifese. Perchè
« ogni volta che si perde una cosa che s'ab-
« bandona, e l'esercito sia ancora insieme, e'
« non si perde la riputazione della guerra, nè
« la speranza di vincerla. Ma quando si perde
« una cosa, che tu hai disegnata difendere e
« ciascuno crede che tu la difenda, allora è il
« danno e la perdita ». Nelle quali poche parole
di quel nostro antico, non solamente son com-
presi molti principii di guerra sciacquati in molte
poi; ma più particolarmente pare, che si con-
tengano tutte le ragioni della campagna di Por-
togallo. Perchè Wellington avendo dinnanzi un
famoso capitano ed un esercito più forte, ed es-
sendo il suo nuovo in parte ed inferiore di
numero, egli nol volle commettere in niuna
impresa, di cui fosse dubbio il riuscire, o se riu-
scendo liberasse il paese. A Busaco poi si fer-
mò, perchè vide, dal sito che occupava egli,
e dal modo in cui v'era assalito, che egli ci
avrebbe molto vantaggio; e perchè volendosi
ritirar sempre fino a' trinceramenti di Lisbona
senza combattere più, volle pur mostrare al-
l'esercito ed al popolo ch'egli non si ritirava
con paura, ma per qualche disegno; e subito
ch'ebbe data questa prova di sè, e quando vide
che il nimico l'assaliva in un modo nuovo che
gli toglieva i vantaggi onde egli s'era valuto,
subito si ritrasse. Ancora si vede, perchè non

corresse al soccorso di Ciudad Rodrigo e di Almeida; e solo rimane a sapere, perchè, avendo l'esercito raccolto e non volendole aiutare, le lasciasse sprecare i loro sforzi a difendersi, anzichè farle dai loro presidii evacuare. Nè di ciò altri ch'egli potrebbe dar ragione precisa. Ma, volendo noi congetturare, dobbiamo dire quanto a Ciudad Rodrigo, che, essendo questa città spagnuola e non portoghese, non dipendeva da lui il difenderla o no; nè vuotandola, avrebbe rinforzato l'esercito suo de'suoi difensori; e quand'anche avesse stimati quegli sforzi meglio adoprabili altrove, pure, non istando in lui l'impiegarli altrimenti, non doveva impedire quella diminuzione di forze e quella perdita di tempo che ad ogni modo ne veniva al nimico. E questo principio veramente parve egli sempre seguire cogli Spagnuoli: di valersi de' loro aiuti che egli non poteva governare, come di quelli della fortuna, di cui non si rifiutano ma non si pongono in computo i favori. Quanto poi ad Almeida, città portoghese e più dipendente da lui, siccome, per esser saltato un magazzino da polvere, non durò tutto il dovere la sua difesa, ei sarebbe mestieri per giudicarne il sapere da lui, se avesse in animo di venirla ad aiutare o d'abbandonarla. E veramente non sapendo ogni cosa, non si dee giudicar male d'un capitano, che più d'ogni altro fuggi lo sprecar inutilmente le forze. E di ciò Napoleone ancora si può lodare; perciocchè difficilmente potresti dire di qualche sua battaglia,

che poteva sparmiarli facendo a quell'altro modo. Ondechè, s'egli sprecava uomini nelle battaglie, egli è certo che li sparmiava nel complesso della guerra rispetto agli scopi grandi che sempre aveva e quasi sempre conseguì; mentrechè quei dabbene uomini di capitani del 1792 e del 1793, quando avevano dalle due parti sparse di miglio in miglio da Dunkerka ad Uninga, le une rimpetto all'altre, alcune centinaia di corpicciuoli, lasciavano che facesser macello gli uni degli altri ognuno per conto suo, senza che nulla ne riescisse. La quale, non vedo io se sia più umana usanza. Adunque, senza voler fare più specificazioni de' combattimenti inutili che non fece Machiavello, diremo in generale: che facilmente li sfuggirà quel capitano il quale abbia in ogni guerra un disegno ed uno scopo, e v'indirizzi ogni sforzo; ed all'incontro mai non ne saprà far a meno quegli che non abbia disegno, quand'anche non n'avesse più di lui, o fosse peggior capitano di lui, il suo contrario.

XV.

Come Wellington assembrasse l'esercito in Busaco,

**E CHE LO SPARGERE E RIUNIRE LE DIVISIONI
È LA MAGGIOR ARTE D'UN CAPITANO BUONO CONTRO A BUONO.**

Rogniat, nel suo libro delle considerazioni dell'arte della guerra, meglio di niuno ch'io sappia descrive in qual modo, essendo dapprima sem-

plici e come in un corpo e in una sola colonna gli eserciti, siensi dappoi divisi in molte, le quali non esauriscano un sol tratto di paese marciando, e si possano in minor tempo dispiegare arrivando ove abbiano a combattere. Che se dalla base delle operazioni o luogo donde si muove l'esercito fino alla linea scelta per combattere, vi fossero tanti cammini paralleli quante colonne vi si hanno a condurre, e' non sarebbe più difficile lo spiegar un esercito per tutto un campo di guerra, di quello che lo sia da Guiberto in qua lo spiegar una brigata o una divisione sur un campo di battaglia; e la strategica ovvero arte delle mosse di tutta la guerra, sarebbe la medesima che la tattica od arte delle mosse d'una battaglia. Ma perchè gli accidenti e le comunicazioni di tutto un paese sono più difficili a conoscere, a comprendere ed a superare che quelli d'un campo, la prima è tanto dappiù della seconda. E la maggior difficoltà della strategica è che, essendo forza camminar disgiunto per camminar presto, e' convien pure combatter riunito per combatter forte; ond'è mestieri di continuo unirsi e disgiugnersi, e riunirsi e risepararsi, secondo che tu preveda d'aver a combattere o marciare. E se si preveda male dinanzi a un cattivo o non ardito capitano, egli ti darà tempo a finir la tua riunione o disunione; ma se si faccia dinanzi a uno buono, egli t'interromperà le mosse, e quando ti sarai mosso a camminare di qua e di là egli ti combatterà disunito, e quando crederai e

vorrai combattere, egli si porrà sulle mosse e ti sfuggirà o raggiurerà. Ed è questo che Napoleone chiamava prendere il nemico *in flagranti* (*en flagrant délit*) e voleva dire, opprimendo chi credeva in quel momento opprimere.

Ora per non annoverare tutte le occasioni in che è mestieri spargere e riunire le divisioni, che sarebbe quanto voler trattare della strategica, diremo esser una delle principali il cominciare delle guerre; perchè ei ti si conviene allora nascondere i tuoi disegni, scoprire quelli del nimico, ed aver in pronto le tue truppe; nè puoi far ciò altrimenti, che tenendole sparse sui limiti o vicine assai; ma scoperto il disegno del nimico o dato a diveder il tuo, ti si conviene, se vuoi combattere, far l'impeto il più grosso e il più subito che tu possa, prendere ovvero riprendere l'offesa, o ciò che dicono i Francesi l'iniziativa (che è quanto l'autorità o la direzione delle operazioni, in modo che tu incominci quelle che hai disegnato, essendo ridotto il nimico ad opporvisi); ovvero se tu voglia ritrarti, farlo con ordine ed agio e concerto, riducendo per forza il nemico che t'insegua, a calcar quella via e niun'altra che tu voglia, e ad incontrar quegli ostacoli che tu gli abbia apparecchiati. Da questo principio di far al nimico palesar le sue intenzioni prima delle tue, ed anzi queste da quelle all'occasione decidere, si può dedurre la vanità di quelli che si chiamano piani di guerra. —

Quanto ai due modi di raccor l'esercito sparso

pei due fini di combattere e di ritirarsi, e' sono de' più begli esempi antichi o nuovi ch'io sappia, quelli datine da Buonaparte nel 1796 e quelli di Wellington nel 1810; onde vedasi, come in ciò s'incontranó quei due sommi e sì diversi ingegni. Perchè Buonaparte quasi sempre aspettò colle divisioni sparse che il nimico mostrasse i suoi disegni, ma subito poi piombandogli addosso non solo glieli interrompeva, ma gl'imponeva i suoi riducendolo ai ripari. Così quand'era nella Riviera di Ponente, lasciò incominciare Beaulieu, ed estendersi a sua destra verso Genova; e quand'era dinanzi a Mantova, lasciò dividersi e scender Wurmsers, la prima volta fino a Brescia, Desenzano e Mantova stessa, e la seconda dividersi e sboccar con una parte per Val di Brenta; e quando Alvinzi seppe meglio celare i suoi disegni, egli aspettò senza riunir le sue forze prima di vederglieli distinti, ma non si pensò perduto quand'era già quegli a Verona e presso a riunirsi a Davidowich; e finalmente alla quinta ripresa della campagna, non interruppe l'impeto d'Alvinzi alla Chiusa d'Adige ed a Rivoli, se non quando fu certo che questo impeto era il principale. Ancora lasciò cominciar la guerra ed inoltrare gli Arabi in Egitto nel 1798; gli Austriaci in Baviera nel 1805 e nel 1809; e i Prussiani in Sassonia nel 1806. E se non fece così l'anno 1800 quando venne a Marengo, e nel 1813 quando vinse a Wurtzen e Bautzen, ei fu perchè queste erano guerre vecchie, e non che di-

chiarati, erano in corso d'esecuzione i disegni del nimico; e se nol fece contra l'Arciduca Carlo nel 1797, e contro gli Spagnuoli nel 1808, e' fu per disprezzo delle forze o della maestria dei suoi avversari. Nel 1815 in Fiandra ei fu per la ragione opposta; perchè ben poteva esser certo, per aspettar ch'ei facesse, che il generale che egli aveva rimpetto non gli mostrerebbe i disegni suoi, finchè non fosse sì forte da non rimanergli dubbio di riuscita; onde tanto valeva non aspettare che di di in di s'accrescessero di molte migliaia i nemici. — E questi sono gli esempi buoni di offese di Napoleone. Perchè quelli del 1812, della seconda metà del 1813 e del 1814 furono certamente cattivi; il primo precipitato, inutile, avventurato, e che sarebbe stato buono soltanto se fosse stato suo scopo la Polonia, e vi si fosse fermato; il secondo proveniente da un disprezzo mal calcolato de' capitani nemici, e da una soverchia fiducia ne' proprii modi antichi; e l'ultimo tardo e troppo indietro perchè perdeva terreno e piazze ogni dì, quasi senza accrescere le forze.

Ora, annoverati gli esempi di buone riunioni fatte da Napoleone per offendere, vediamo quali buoni porga Wellington per la difesa. E non potendo per ignoranza parlar delle sue guerre nell' India, e lasciando quelle del 1808 e 1809 in cui ed assalì egli e non ebbe per questa parte nè a scoprire nè a celar disegni; osservarsi come nella campagna di cui parliamo, avendo da mesi e mesi apparecchiate le difese presso a Lisbona, e volendo

per le ragioni dette altrove combattere il nimico una sola volta e con vantaggio, e non sapendo se Massena inoltrerebbe per la destra o per la manca del Mondego, egli tenne dapprima le sue divisioni sparse in tre; e quando vide che quegli veniva per la destra e il dì innanzi che giungesse ad una posizione buona a difendere, egli vi riunì i tre corpi, e ve li dispose ed esortò sicchè poterono per l'appunto le sue truppe nuove tentare il nimico e respingendolo imparare a non temerlo; e riempito ch'ebbe questo scopo secondario pur necessario, e veduto che il nemico avea intesa e superata la difficoltà di quel posto, senza spreca tempo o fatica, si ritrasse ridividendo in tre colonne l'esercito. Perchè, siccome teneva i passi innanzi, era certo di non esser raggiunto prima d'aver un'altra volta riadunato l'esercito in Torres Vedras. E chi voglia saperne più, e non solo ragionare come facciamo ora noi, ma valersi per l'opportunità di questi esempi meravigliosi, ne studi le particolarità nelle relazioni e ne' piani, e ne' discorsi, e nelle istorie, e su' luoghi, e d'ogni modo che possa e sappia; perchè le particolarità insegnano l'eseguimento de' principii buoni, e gli scrittori possono dar i principii ma non tutte le particolarità.

XVI.

Errore di Massena a Busaco

DI ASSALIRE DI FRONTE LA POSIZIONE CH'EI POTEVA ATTORNIARE

Se Wellington incominciò a Busaco a dar esempi di somma arte, Massena incominciò a mostrare d'aver dimenticati quelli dati altre fiate da lui e da'suoi maggiori o compagni. Perchè giunto dinanzi ad una posizione forte, tenuta da un nimico il quale non gli era lecito disprezzare, nè pensò a qualche modo di tranello, nè ad attorniarlo, nè a supplir con qualche spediente allo svantaggio dell'assalto, nè a nulla insomma che sia proprio d'un industrioso capitano; e quasi non un esercito vecchio francese ma un stuolo di Barbari conducesse, non seppe far altro che fermarsi la sera ed ordinar per la mattina l'attacco, ed accozzarsi di fronte e sul più forte del nimico. Dice Jomini dopo molti altri, che il combattere in ordine parallelo dimostra per lo più difetto d'arte assoluto nel capitano; e veramente e' vi sono pochi casi, in cui il nemico non ti porga qualche parte della sua battaglia più debole che le altre; o se sono tutte forti del paro, una che sia più desiderabile di soverchiare, perchè soverchiatala, tu possa continuare più facilmente la sconfitta. Se Massena avesse fin dal primo di cercato ad attorniare quella posizione come fece tre dì dopo, egli non avrebbe probabilmente con arte sì co-

mune sovrappreso nè battuto Wellington ; ma forzandolo a ritrarsi gli avrebbe tolta l' opportunità cercata da lui di avvezzare le sue truppe e d'accrescere il suo nome. Ei non si debbe cercare un nimico che si ritrae prima d'aver combattuto, come uno che fugge dopo una rotta, combattendolo ovunque si trovi ; e se era il solo suo scopo d'inoltrare nel paese, non doveva impiegar forza in ciò cui l' arte bastava, nè investire un nimico che potea scostare con evoluzioni. Buonaparte cadde forse nel medesimo errore a Caldiero e ad Arcole ; onde a Caldiero fu respinto ; e ad Arcole tre giorni assali invano di fronte quel ponte, ch'egli attorniando al terzo fece poi abbandonare dal nimico. Così lo sperimento dimostrò l'errore ; ma forse Buonaparte giudicando di ciò che avrebbe dovuto fare, non di ciò che fece il capitano nimico, e trovando fortemente occupato quel posto naturalmente forte, pensò che i deboli sarebbero ancor più fortemente presidiati ; e non avendo molte ma scelte truppe , credette poter superar più facilmente le difficoltà del sito colà, che non altrove il numero soverchiante degli avversari. Ad ogni modo non fu questo il difetto consueto di Buonaparte, il quale anzi cadde per istimar troppo poco i nemici. Forse fu per ciò, che nell'ultima sua battaglia assali di fronte, senz'arte anch'egli nè combinazione, la posizione di Wellington a S. Giovanni ; se non si voglia credere, che questi scelga con tanta giustezza le sue posizioni, e vi si disponga con tan-

t'arte, che niuna parte della sua battaglia sia più debole o più importante; e che perciò i suoi contrari, disperando di far niuna combinazione buona, sieno ridotti all'origine dell'arte, attaccando, mentre egli n'adopra il più perfetto difendendosi.

XVII.

Wellington a Torres-Vedras.

DELLE POSIZIONI DIFENSIVE.

Il calcolo de' particolari debb'essere il primo studio de' capitani; e niun principio anche dei migliori si vuol seguire in tutti i casi. Il principio, nel tempo di cui discorriamo, più generalmente ammesso da' maestri di guerra, e più seguito da chi la praticava, era: che non si debba aspettare un nimico dietro niuna linea difensiva di trincieramenti; e gli esempi delle linee di Torino, di quelle di Narva, e de' trincieramenti di Weissemburg, andavano con bellissimi ragionamenti per le bocche di tutti. E tuttavia, fu nel vigor di questa opinione, che, sprezzandola Wellington, apparecchiò con sommo studio e fatica e segreto le sue linee di Torres-Vedras, ed impiegò ogni arte per trarvi il nimico, e vi fidò in modo, che egli, uomo prudentissimo ed umano, non ebbe scrupolo di abbandonar tutto il paese fuori di esse, anzi di rovinarlo e ritrarne gli abitanti, pensando di salvarli dietro quelle, e da quelle ricondurli liberi alle lor case. Adunque,

se niuna mai , certo questa è importantissima quistione: come e quando si voglia ricorrere alle linee difensive ovvero trincieramenti, dietro ai quali aspettare il nimico.

E prima di tutto si debbe osservare, che i trincieramenti non s'hanno ad usare, che per accrescer la forza d'un esercito inferiore; od anche d'una parte dell'esercito superiore, lasciata inferiore in qualche luogo dove non s'intenti lo sforzo. Perchè, in qualunque luogo ove tu sia superiore, dèi, non difenderti, ma prender l'occasione d'offendere. — I trincieramenti poi si fanno o per difender un paese da un'invasione, o per rifuggirvi un esercito. Quelli per difendere un paese, sogliono porsi in qualche stretta, ove assolutamente debba passare il nimico, e dove sia lo spazio giusto di ordinare ed usare tutte le tue truppe, e il nimico quante che ne abbia non possa usar delle sue in maggior quantità che delle tue. E siccome questo sito sarebbe vantaggioso senza trincieramenti, accrescendo con questi la forza tua sarà migliore, e sarà ottimo se, avendone il tempo, tu vi faccia una fortezza. Ma dèi adoprarti affinchè l'esercito e la nazione non pongano troppa fiducia in quel passo; perchè di rado ve ne sono che non si trovi qualche via di scansarli o superarli o prenderli a rovescio; ondechè chi vi ponesse intiera fiducia, e si riposasse sull'impossibilità di penetrarvi, ei non s'apparechierebbe ad altre difese, e sarebbe sgomentato poi se le vedesse di-

strutte. — Ma se invece d'un passo tu ne debba guardare a questo modo due o tre distanti di più giornate l'un dall'altro, non li dèi assolutamente nè guardare nè trincerare; a meno che ognuno d'essi non fosse di tanto più forte per natura o per le fortezze, che tu pensassi, una metà od un terzo del tuo esercito bastare a resistervi a tutto quello del nimico. Perciocchè assolutamente nè per difesa nè per offesa non dèi porgere al nimico, in niun luogo nè tempo, meno forze ch'egli te ne possa opporre; onde non dèi dividerti; e senza dividerti non puoi guardare due posti distanti molto più di quello che sia la larghezza del tuo esercito nella sua ordinanza, e tanto meno di più giornate; onde il meglio sia tener posti d'avvertimento a quelle due o tre strette, e l'esercito all'indietro ad egual distanza di tutte, e portarlo con velocità sul nimico che sbocchi. Così fece Buonaparte nel 1796, che non si pose in forze a difendere nè una sponda nè l'altra del lago di Garda, benchè vi sieno fortissime strette; ma postosi a cavallo del Mincio aspettò che il nimico fosse disceso ne' piani, e quando sboccò vi ci s'avventò, perchè in questo caso principalmente giova lasciar principiare e ben conoscere il disegno del nimico. — Ancora, se tu voglia difenderti da un'invasione dietro una linea di fortezze o dietro un fiume, non dèi trincerare tutti gl'intervalli delle fortezze, o tutti i passi del fiume, sminuzzandovi l'esercito; ma tenerlo raccolto indietro a quelle difese, e non voler impedire

assolutamente l'offesa al nimico, ma fare a lui difficili le buone combinazioni ed il tener unite tutte le sue forze, e facile a te il conoscer la sua direzione o i suoi disegni, e il sorprenderlo diviso o ad altre cose occupato. Se non che tutti questi sono principii volgari, e sì ben dimostrati dall'ultime sperienze, che sarebbe fastidioso, o il ragionar su quelli, o il ricordar queste più a lungo.

Ma un altro principio più disputato assai io vorrei si stabilisse, principalmente presso a' popoli piccoli che hanno vicini grossi; ed è, che il meglio è non fidar nè in istrette, nè in fiumi, nè in fortezze per difendere i limiti, ma avvezzarsi a vederli passare a chiunque, attendendo solo a farli con trista sperienza ripassare; e ciò si può ottenere, anzi si debbe più facilmente dopo l'invasione, da una nazione che abbia serbato intero un buon esercito, ed inquieti di dietro in qualunque modo l'invasore. Perchè il difendere un limite, per forte che sia, non si può assolutamente contro un nimico superiore e destro; ma il serbare un esercito contro ad uno superiore, per anni ed anni nel proprio paese, sovente si fece, da Fabio fino a Wellington. Ed allora i trinceramenti vengono bene; sieno mutabili, come li usava Fabio intorno a' suoi campi che mutava; sieno stabili, come quelli che usò Wellington a Torres-Vedras. Ma, e' si vuol ridire, questa difesa è arrischiatissima, perchè è l'ultima, se non è certa per quelle due

condizioni, dell'aver un esercito intero ne' trinceramenti dinnanzi al nimico, e un popolo fedele e forte all'intorno. Le altre condizioni poi possono render più o men facile la difesa ma non sono assolutamente necessarie. Perchè tu puoi tenere l'esercito o sotto una fortezza, o in qualche posto per natura inespugnabile, o in uno che coi trinceramenti tu abbia fatto cotale. Onde si vede essere una pedanteria di coloro, che hanno studiato un solo modo di guerreggiare, e gli esempi per dir così di una sola scuola di capitani, il dannare come impropria in ogni tempo e caso la guerra che chiamano essi di posizione. La quale veramente non dovrebbe esser altro che uno sceglier le posizioni, così buone per sè e per la difesa del paese, che tu non abbia mestieri di mutarne ogni giorno. E stabilito, che vi sono posizioni ove rimanendo puoi far durare la guerra, se esse non sieno forti abbastanza per natura, tu dovrai con ogni arte accrescere la loro forza. E in ciò veramente credo che sia moltissima difficoltà, da pochi o niuno forse nei nostri tempi, tranne Wellington, superata; perchè contro alle artiglierie e a tutti gli altri modi moderni di assalire non si sono trovati tuttavia sufficienti mezzi per difendersi. Che se non s'è riuscito, come dicono, ad equilibrar la difesa coll'offesa nelle fortificazioni permanenti o fortezze; nelle fortificazioni temporarie poi, pe' campi e per le posizioni, più indietro assai s'è rimasto, poco s'è praticato e nulla scritto. Bensì, molti

sistemi tratti dal ragionamento, ed in cui perciò poco mi sembra sia da fidare, si sono fatti. Epperò un grandissimo passo farà l'arte senza dubbio, quando, da quei pochi i quali n'abbiano agio, si descrivano minutamente le fortificazioni temporarie fatte da Wellington nelle sue diverse guerre, e queste principalmente di Torres-Verdras. Delle quali descrizioni veramente si ha poca speranza per adesso; perchè dicono, che, siccome si buona esperienza n'hanno fatto i Portoghesi, essi vogliano conservare od imitare que' trinceramenti per ogni difesa futura che avessero a fare, e ne sieno intanto, come s'usa delle piazze forti, gelosi.

Intanto, da quel poco che si trova descritto, andrem seguendo a ricercar que' principii generali, che debbono osservarsi nel fortificare e difendere una posizione. E prima di tutto, si debbe aver in mente lo scopo di queste fortificazioni; che non è di chiudere con una cinta di fortezze tutto il terreno ch'è lor dietro, ma rinforzarlo come un campo di battaglia, valendosi degli ostacoli naturali, ed accrescendoli; cioè restringendo e inasprendo e battendo gli aditi del luogo ove tu sia, ed allargando, spiando e scoprendo quello ove per assalirti abbia ad ordinarsi il nimico; perchè, scelto un campo di battaglia, tutta l'arte dell'ordinarvi e fortificarvi consiste in ciò. E siccome, quando tu porgi una battaglia, non ti estendi su una sola linea di due o tre righe sottili e continue, da un

lato all' altro ; ma hai due o più linee ed una riserva , e i tuoi corpi e le tue divisioni avanzi o ritraggi, e le differenti armi mescoli affinchè ognuna si fiancheggi ed abbia un campo atto al suo modo di combattere , ed occupi i luoghi forti , e rinforzi i deboli di qualche ridotto o almeno di più truppe: così disponendo le tue fortificazioni dèi fare, con questa differenza, che, avendo più tempo ed agio, dèi sceglier meglio e valerti meglio degli ondeggiamenti e delle rotture del terreno, e destinarvi con ordini più precisi e più spiegati e minuti le truppe convenienti ad ogni sito, e fortificarvele meglio. I quali vantaggi io non vedo , che avendone tempo , sieno troppo difficili a procacciarsi, o perchè si debbano trascurare; ed io credo anzi, che un buon capitano, scelto che abbia un campo di battaglia, se pur poche ore vi rimanga senza combattere, subito cercherà a fortificarvisi, e se una giornata vi passi le accrescerà, e se disegni passarvi le settimane o i mesi, le perfezionerà. E tuttavia non vorrei si credesse, che assomigliando ad un campo di battaglia rinforzato i trinceramenti difensivi o campi di guerra difensiva, io intenda che questi non debbano in niun caso estendersi più dello spazio che abbia da occupare la tua ordinanza di battaglia, come l'hai designata; perchè i posti forti o fortificati tenendosi con meno gente, te ne rimarrà più a disporre negl' intervalli; e veramente la linea di Wellington estendevasi da trenta leghe. Ma il vero è, che tu dèi

considerare i più lontani e più estesi di que' posti, non come appoggi della tua battaglia, ma come posti avanzati i quali avranno pure questo vantaggio su' posti avanzati indifesi, che non solo scuopriranno i primi movimenti offensivi del nimico, ma lo costringeranno a farne de' grossi e a determinar quindi la direzione dell' attacco; appunto come dicemmo per le invasioni, che i monti, i paduli, i laghi o le selve diminuendo gli aditi per cui può arrivare il nimico, danno un vantaggio grande a chi, tenendosi dietro, aspetti che la mossa del nimico sia determinata ma non compita. Ed appunto, come in campagna dietro que' monti o que' fiumi, così in battaglia dietro i tuoi ridotti dèi fare. Onde si vede che il vero campo di battaglia si dee prepararè dietro la prima linea de' ridotti.

Ma nemmeno la seconda linea, non la farai in modo da porvi l' esercito in ordine continuo di battaglia dietro un parapetto; ma in modo, che tu possa disporre i corpi tra luogo forte e luogo forte con luoghi deboli tramezzo. Onde non è mestieri dire, che questo tuo secondo ordine o linea di ridotti dee dominare e non essere dominata da' primi, i quali sempre hanno ad esser aperti alle gole; perchè non vi si debbe far gran resistenza di dietro, mentre quelli della seconda linea possono essere in caso di farla. Ed è dovere che sia più ristretta questa seconda linea per la battaglia, che non la prima pe' posti avanzati. Tuttavia non è necessario, che sia tam-

poco ridotta alla larghezza della tua linea di battaglia; perchè con qualche arte ti puoi apparecchiare, non che uno, ma due o tre campi di battaglia, affinchè determinato che sia l'attacco del nimico, tu possa scegliere il più conveniente. Ed allora convien badare che gli apparecchi fatti sugli altri non ti nuocciano, o riserbarti il tempo a distruggerli. Ad ogni modo, questa seconda linea debb'essere più ristretta che la prima; non solo perchè la prima ti debbe servire a tener la campagna, e la seconda a far giornata; ma anche perchè, quanto più sei respinto ed infiacchito da' primi combattimenti, tanto più hai mestieri di un campo ristretto, ove, combattendo tu con tutte le tue forze, non possa il nimico combattere con tutte le sue.

E quindi dietro questa seconda linea o campo di battaglia se tu avessi qualche stretta o fiume, o mare, o maremma che tu fossi certo di poter passar tu, impedendone il passo a chi t'avesse vinto, ella sarebbe cosa ottima; e la tua posizione difensiva sarebbe, quanto umana cosa il possa, perfetta: epperò ti si vuole una terza linea di fortificazioni. Che se invece di questa, tu abbia una piazza forte, grande, ove raccogliere tutto l'esercito, sarà pur bene, e ti servirà come il ricetto nelle fortezze per darti nuovi mezzi di difesa quando già il nimico credeva averli superati tutti; ma, come ne' ricetti se non abbian uscite, ti sarà pur forza o morire sotto le rovine o finalmente arrenderti. Onde il meglio

sarà che il tuo ricetto , ossia la terza linea di fortificazioni ricopra , come dicemmo , qualche stretta di monti , o ponte di fiume , o spiaggia di mare ; donde , quando tu non vi ti possa altrimenti difendere , passando la stretta , o il ponte , o il mare , tu possa salvare le truppe dopo aver perso il terreno , e recar la guerra in qualche altro sito o provincia .

Ma fin qui non abbiamo ricercato nelle fortificazioni , se non il modo di accrescer la forza difensiva del terreno scelto . E tuttavia un campo di battaglia scelto bene dee porgere opportunità non solo a difendersi ma ad offendere ; altrimenti avrai provveduto al secondo fine di guerra che è di non lasciarsi offendere , e non al primo che è di offendere ; ed a quello avresti provveduto meglio facendo una piazza in qualche luogo inaccessibile come Mantova , e serrandovi l'esercito . Ma allora e' succederà che il nemico ti porrà innanzi un corpo minore assai del tuo esercito , che t' impedirà l' uscita (come appunto fece Buonaparte quando ebbe rinchiuso in quella Wurmser) ; e col rimanente terrà campo contro altri eserciti tuoi , o contro a' tuoi contadini ed alle sollevazioni cittadinesche ; e confermerà le conquiste , ed alla fine poi ti prenderà o per forza o per fame . In somma saresti ridotto alla difesa delle mura , non a quella in campo di guerra , od almeno in campo di battaglia , che son le sole buone . Adunque , tu dèi lasciar aditi per le uscite nella terza linea che ti serve di ricetto

come le lascieresti da qualunque piazza forte per prolungare la sua propria difesa colle sortite; ma dalla seconda linea, che ti serve per la battaglia, dèi lasciar aditi non solo per le sortite, ma pel perseguimento del nimico, se tu abbia riescito a vincerlo o respingerlo; onde non solo dèi lasciar lo spazio tra ridotto e ridotto pe' corpi nella battaglia, ma veder di potere sboccar da quelli co' tuoi fanti e cavalli leggeri per inseguire. I ridotti poi, o posti o trinceramenti che sieno, della prima linea, siccome saranno più sparsi per le ragioni già dette, così naturalmente ti porgeranno spazii sufficienti onde ordinarti, e squadrone a tua volontà, se il nimico infiacchito, non che poco terribile, già ti sia fatto disprezzabile. Onde tutto questo spazio dinnanzi alla tua prima linea dovrai affaticarti a sceglierlo facile, o farlo più facile co' tuoi lavori, come hai scelto e fatto difficile lo spazio indietro; appunto come in piccolo si fa degli spalti fuori delle fortezze. Ma e' si può bene distruggere qualche casa e radere i pie' degli alberi di uno spalto, ma è difficile appianar tutto un paese, od asciugarlo o sgombrarlo di selve. Almeno dovrai sceglierlo quanto più facile il possa; e non far come taluni, che credono senza giudizio nè discernimento agguingere difesa a difesa quando, invece d'incastare per così dire le difficoltà naturali nelle loro difese e porvi addosso i trinceramenti, ammontano questi gli uni dietro gli altri e tutti dietro qualche muro o maremma o qualche gran fiume,

di cui forse per timore nemmeno serbarono una testa di ponte. A' quali nuovamente ricorderò l'esempio di Mantova. Wellington era tropp'uomo per aver di queste paure; ma non istette in lui, come a pochi sarà dato dalla fortuna, lo scegliere un paese, che tutto aspro dietro, fosse tutto piano dinnanzi; ondechè, quando uscì dalle difese, non fece una marcia, che già trovò Massena sì ben trincerato e sulle difese anch'esso, che non ardì assalirlo colle forze inferiori che aveva, e gli fu forza aspettar rinfreschi. Ma tranne questo vantaggio, gli altri che ragionando abbiám descritti, ei gli ebbe tutti. Perciocchè egli ebbe una prima linea di ridotti che tenevano uno spazio di trenta leghe, appoggiandosi a manca al mare ed a destra al Tago che ivi è quasi mare. E fu fra questi ridotti della prima linea, dove Massena arrivò e poté indi veder la seconda linea parallela alla prima, ma più ristretta e più fitta, in modo che neppur mai tentò assalirla. Questa seconda linea copriva Lisbona, e le popolazioni che avevano lasciate le province invase. Dietro Lisbona poi era la terza linea o ricetto, che comprendeva una piccola penisola e un seno, dove erano tutti gli apparecchi lesti a trasportar l'esercito inglese e il portoghese e quelli ancora dei paesani che avesser voluto seguir la fortuna dell'esercito.

Per le altre particolarità converrebbe si aggiugnessero alle cognizioni già pubblicate; e del resto ciò entrerebbe meglio in una discussione spe-

ciali del loro merito, che non in un discorso sull'arte in generale. Ora, ciò solo resta ad aggiugnere: che nè queste linee nè niun'altre fatte a quel modo, con que' principii, non si possono difendere co' principii e colle regole della difesa delle piazze, nè con niune regole fisse, nè con meno ingegno che sia mestieri per tenere la campagna o per dar battaglia; perchè, come dissi e ridico, quelle non si debbono considerare, nè sono altro che un mezzo di rendere il campo di guerra e quello di battaglia più favorevoli a te e disfavorevoli al nimico, e di serbar dietro que' due campi un ultimo ricetto, affinchè, perdendo quelli, tu non perda ancora l'esercito che li difendeva. (1)

(1) In nessuno di questi studii, io sento quanto poco vi sia detto, quanto più sarebbe a dire, come nel precedente. — Questa difesa del Portogallo dalle linee *centrali* di Torres-Vedras, è una delle più belle e più famose fazioni dell'età eroica militare; e la gloria di essa va crescendo con gli anni, quanto più si discostano. Non solamente nel 1811 quando Wellington ideò e adempiè quella grande operazione di guerra, ma anche nel 1817 o 1818 quando il nostro giovane ufficiale ne scrisse, le menti degli uomini, militari o non militari, erano tuttavia preoccupate, quasi esclusivamente, dallo splendore de' fatti napoleonici. La guerra offensiva era quasi sola in onore, in quell'età di conquiste; la difensiva, quantunque magnificamente concepita e fatta, pareva quasi qualità secondaria dell'arte. All'incontro, ora, in un'età dove le conquiste e le invasioni sono, felicemente ed a ragione, cadute in discredito, anzi in detestazione universale; ora, che si pregiano sopra ogni cosa la nazionalità e l'indipendenza, quella qualità di guerra che le serba o le acquista o le sancisce, la guerra difensiva, è diventata primaria, senza contrasto. — E se sieno nazioni, le quali abbiano a prevedere

qualche siffatta guerra; se il migliore, o forse il solo modo di evitarla, sia l'apparecchiarla, certo che uno de' principali apparecchi debb'essere lo studio del terreno dove ella s'avrà ad adempire. E a ciò può giovare il grand'esempio di Wellington in Portogallo; esempio della più bella campagna difensiva che sia forse stata mai; esempio del resto, che, come tutti gli altri, non sarà mai da copiar servilmente, ma da imitare alacramente, e, se si possa, superare.—Ma studii ogni altra nazione il terreno suo; studiamo noi il nostro. Se non ci fosse fatto lecito, bisognerebbe dire, che non abbiamo principio, nè d'indipendenza, nè di milizia. Ogni milizia ha diritto e dovere di studiare il proprio terreno.

L'Italia presente non ha che tre popoli terrestremente confinanti. Non può dunque teoricamente temere che tre invasioni. Ma lasciamo stare le due impossibili a venirci ora dall'Alpi. La Svizzera del secolo XIX è troppo diversa da quella del XVI; e non è nè può essere ora niun cardinal Sedunense, che pretenda a invaderci. E Francia, che che suonino alcune parole di alcuni giornali suoi, non è probabile, non è possibile che si muova contro a noi, in niun caso prevedibile, con una vera invasione. Se fosse a temere alcun che da essa, sarebbe piuttosto una di quelle soverchierie, più diplomatiche che militari, le quali si celano sotto al nome d'intervenzioni. Ma pare che Iddio ispiri i nostri principi e i nostri popoli a salvarcene; e ad ogni modo, questo non è di quegli assunti puramente militari, a che noi qui attendiamo. Resta dunque sola la terza.

La quale poi può esser duplice: varcando il Ticino, ad occidente; e inoltrando dal Po e dai tre varchi di esso (Piacenza, Ferrara e Comacchio) a mezzodì. Ma l'invasione occidentale sarebbe così simile a tant'altre fatte e rifatte, cognitissime e studiatissime, che sarebbe forse inutile qui ristudiarla; e che quando ciò volessi io, non mi sarebbe forse concesso; e quando mi fosse, nol vorrei. All'incontro, la seconda delle dette invasioni mi pare non inutile, nè pericolosa a studiarsi da tutti; 1° perchè appunto questi studii, quanto più si facciano tanto più dimostreranno la difficoltà dell'invasione, e la facilità della difesa; 2° perchè quindi, se essi così servissero mai a dissuader l'invasione, questo sarebbe tutto guadagno di tutti. 3° Perchè se all'incontro diventasse necessaria la difesa, questa non si potrà far bene mai a parer mio, con

niun piano segreto di campagna; ma anzi solamente col concorso delle intiere popolazioni, e così della discussione e della persuasione pubblica. 4° Perchè insomma, se queste avessero lo svantaggio di svelare alcune idee buone agl' invasori, esse avrebbero il vantaggio molto maggiore di farle accettare e concordemente effettuare da' difensori. Facciam dunque tranquillamente o piuttosto abbozziamo siffatto studio. Il quale sarà per certo molto incompiuto qui; ma perchè le cose si compiano bene da' migliori, ei bisogna che s'incomincino in qualunque modo da' minori, i quali sono quelli che sogliono farsi innanzi. Anche in teorica, la guerra può e debbe avere i suoi bersaglieri.

Due considerazioni son da premettere. La prima, che in niun caso l' invasore potrà avanzarsi meridionalmente dal suo Po, con tutte le forze sue. Ei n' avrà a lasciare fuor d' Italia; è, per tenersi forte nella Gallizia, sempre mal sua, or peggio che mai; e per contener Boemia ed Ungheria avide di novità; e per guernire, più o meno al consueto, gli altri Stati ereditari, il cuore della monarchia. Ed avrà poi a lasciare in Lombardia un grande esercito, od anzi due eserciti, a due scopi distinti; a guardarsi da quell'occidente, ed a contener quell' interno, i quali gli sono amèndue sospetti sempre, ma sarebbero pericolosissimi, mentre un terzo esercito avanzasse a mezzodì. Quali che abbiano ad essere, o chiamarsi, i patimenti e gl'indugii stessi degli Italiani settentrionali, non si potrà mai far sì che sieno inutili ai loro compatrioti dell' Italia centrale o meridionale.

I quali poi io suppongo, che in qualunque modo, con qualsiasi ordinamento, essi pur sieno realmente, seriamente risoluti a combattere; chè senza ciò non v'è tattica, non strategica, non arte di guerra, che regga, che non sia risibile a discorrerne. Io non so d'altrui; ma, quando io lessi nel Colletta tante dissertazioni strategiche su quelle difese del 1799, del 1815 e del 1821, dove non fu un esercito, non una divisione, non un corpo grosso che si difendesse realmente, quel dissertare mi parve una derisione. Senza corpi attaccanti o resistenti al luogo dove sono destinati o posti, non possono esistere nè linee nè basi d'operazioni; non ritirate, non rifugi, non campagne, non battaglie, non guerra nemmen di nome. Ma da quegli anni a questi, una generazione nuova è sorta, tutt'intiera; e questa grida e giura esser diversa; e noi lo

crediamo, e per ciò solo scriviamo, chè sarebbe inutilissimo altrimenti. E Dio disperda i dubbiosi, e confermi i volenti.

Co' quali dunque ragionando, io dico primamente in generale: che non è operazione di guerra, naturalmente, localmente così difficile in niun paese del mondo, come una invasione dalla base del Po, giù per la nostra penisola lunga e stretta, tagliata in mezzo longitudinalmente da una catena di monti, e guernita di là e di qua da due serie, o file, o quasi colonne serrate di città appoggianti l'una l'altra. Se i nostri maggiori, se i contemporanei dell'ultime invasioni non le seppero impedire, non sia pur colpa loro, sia de' tempi, sia della fortuna, sia della corruzione, sia di qualunque altra cosa; ma certo non fu, non potè essere de' luoghi, che sono anzi i più meravigliosamente disposti a difesa, fra quanti ne porge l'intiero e vario globo. — Come valersi di tale disposizione naturale e locale, secondo i varii gradi degli apparecchi nazionali, cioè degli armamenti fatti, sono dunque le sole questioni da sciogliersi. Ma io credo che sia ad ogni grado uno scioglimento buono, anzi facile: a veri combattenti.

Adunque 1° caso: se fosse raccolto, ordinato, ed esercitato, un esercito d'Italiani centrali e meridionali tale, che si potesse credere superiore all'esercito invasore, certo che sarebbe ad esso vergogna (e le vergogne militari sono danni) aprire, lasciare i passi, abbandonar le città e i popoli a se stessi, ritraendosi dietro essi. Un esercito italiano, che, calcolato numero e disciplina, si credesse superiore, potrebbe e dovrebbe avventurare una battaglia, non lungi dal Po, a difender Bologna e l'ingresso di Toscana e di Romagna. Ma anche un tale esercito, quando esistesse, potrebbe essere vinto; ed intanto non esiste, e non esisterà forse per anni ed anni; ondechè sarebbe sempre a considerare in modo eventuale, ed è intanto a considerare in modo assoluto, il caso, la necessità d'una ritirata militare, forte, minacciosa, da Bologna e Romagna, al mezzodi della penisola.

Consideriamo quindi questo 2° caso, d'un esercito italiano originariamente, o per essere stato vinto, inferiore all'invasore, e ridotto così alla difensiva, anzi alla ritirata. — Ma qui è, che, se non vi si badi, o piuttosto se non vi si sia badato, pensato e provveduto prima dell'occorrenza, non dico solamente dal capitano e dall'esercito, ma da' principi e da' po-

poli; qui è, che tutti i vantaggi naturali nostri si volgeranno in svantaggi e pericoli. Il brutto esempio della ritirata di re Gioacchino nel 1815, il più brutto della mala difesa del 1821, l'hanno mostrato in realtà; quando non fosse chiaro e da altri esempi antichi e dallo studio stesso de' luoghi: quella catena degli Apennini, la quale può e debbe servire meravigliosamente ad un esercito difensivo se sia aiutato dalla resistenza delle città e delle campagne, quella stessa catena non può non essere grave impaccio, pericolo, e perdizione d'un'esercito che si ritiri senza tale aiuto. — È chiaro, è saputo come l'abbicci, niuna fazione di guerra essere così pericolosa come una ritirata attraverso un paese, dove sieno due vie parallele. Perchè se tu pigli le due vie, tu ti dividi, e cadi in que' numerosi pericoli, che sono discorsi, non che in questo libercolo elementare, ma in tutti quelli de' maestri, tu rischi d'essere assalito, mentre dimezzato, dall'intero esercito insequente; e se tu non ti dividi e prendi solamente l'una delle vie, corri rischio d'essere minacciato, trattenuto, divertito su quella, ma precorso sull'altra, come avvenne appunto al buon Gioacchino nel 1815. Non v'è rimedio: un esercito ridotto a se stesso, alle sue sole risorse in una tal ritirata, da Bologna o Romagna a Roma o Napoli, con quel perfido Apennino tramezzo, è un esercito poco meno che inevitabilmente perduto. Nium'arte di capitano basterebbe allora a vincere lo svantaggio del terreno. Non che Gioacchino contro a Bianchi, vi si perderebbe un Napoleone contro a un Mack. Perchè se fosse più forte, non si ritirerebbe; e se fosse più debole, ei sarebbe o finito di distruggere sulle due vie, o precorso sull'una delle due.

Ma gli svantaggi ritorneranno vantaggi, ma l'Apennino ripiglierà suo ufficio naturale di aiuto al bel paese ch'ei parte, se il bel paese saprà esser forte, se sorgeranno le sue città e i suoi borghi, in aiuto del suo esercito. Allora, questo, quantunque inferiore, potrà bastare all'opera sua. — Ma, badisi bene, io suppongo inferiore sì, ma pur esistente in qualche modo, un tale esercito. Chè immaginare (come temo si faccia da taluni) una vera, effioace, compiuta difesa, senza esercito, e con sole guardie civiche e guerriglie, questo mi parrebbe, fra' pregiudizii, il più pericoloso, il più certamente dannoso. Ai pregiudizii letterari, od anche civili, o politici, v'è rimedio per lo più; le lettere, la diplomazia, la politica

e la civiltà hanno gran pazienza; esse danno tempo alle correzioni. Ma la guerra non ha guari pazienza, non tolleranza; non dà tempo a' rimedi, se non per gli errori piccioli; e fa irremediabili i grossi, onde si rovinano poi e disperdono le più virtuose intenzioni, le più liete speranze, i migliori apparecchi. Il fatto sta, che, come sarebbe grande errore l'apparecchiare solamente un esercito difensivo senza l'aiuto delle città e delle campagne; così sarebbe error peggiore non apparecchiare che queste difese, senza l'esercito. Questo non può far ciò che avranno a far quelle; ma quelle possono anche meno far ciò che solo può far questo. Qual è più necessario di tali apparecchi? Nessuno dei tre. Sono necessari i tre egualmente: l'esercito a far la guerra vera; le città e le campagne a prolungarla, rinnovarla, sancirla e santificarla come cosa patria; le campagne ad aiutarla con inquietare, tagliare, affamare, e diminuire a poco a poco l'invasore. Spagna non fece la sua bella guerra d'indipendenza se non adoprando i tre mezzi; ebbe Saragozze, e guerriglie, e molti eserciti sconfitti dapprima, vincitori all'ultimo, sotto a quel Wellington, che per quanto gran capitano fosse di natura sua, non sarebbe diventato tale mai in realtà, senza i tre apparecchi, i tre sacrificii spagnuoli. Che se si voglia prender esempio più speciale, dalla sola e più famosa campagna del 1811, pur si troverà in essa il medesimo compiuto impiego de' tre grandi mezzi, città, guerriglie o campagne sollevate, ed esercito; si troverà Wellington essersi servito di tutti e tre; aver fatto resistere dapprima quanto più potè Ciudad Rodrigo ed Almeida; aver poi fatto resistere l'esercito, quasi *pro forma*, o per agguerrirlo, a Busaco; averlo ritratto poi tra le nubi di contadini sollevati alle linee di Torres-Vedras; ed ivi solamente aver resistito di piè fermo all'invasore, mentre lo faceva inquietare, stancare, scoraggiare, diminuire alle spalle. Perciocchè in somma, così si vincon le guerre, come le operazioni strategiche, come le battaglie: raccogliendo al fine essenziale non questa o quella, ma tutte le forze, tutti i mezzi che si hanno, o possano avere. Chi non fa così, non è degno di vincere; è ridestinato a servitù.

Ma così si farà, se Dio voglia. Pogniamo che l'esercito originariamente, o per ben perduta battaglia, inferiore, s'abbia a ritirare più o meno, tra quella prima magnifica riga di città, che par fatta apposta, che pare una cor-

tina co'suoi bastioni : Bologna a manca, Ravenna a destra, Imola, Faenza, Forlì in mezzo. Pogniamo che queste vogliano, seriamente, ad uso Saragozza, difendersi. E pogniamo pur allora, che l'esercito invasore sia di 100 mila uomini (ben ch'io non creda materialmente possibile sia per essere mai tanto); e l'esercito difensore di 30 solamente. Ma quando quelle città si difendano, saranno 80 o almeno 60 mila uomini di più, che combatteranno dietro alle mura, e che in tal sorta di combattimento varranno altrettanti de'soldati regolari invasori. Pogniamo poi, che le popolazioni campagnuole sorgenti dalle lagune e dalle marine adriatiche a destra, e dai monti Apennini a sinistra, valgan per 20 o 10 mila uomini solamente. Ecco ristabilito l'equilibrio; ecco l'esercito di 30 mila difensori, risalito al paro de' 100 mila invasori; ecco una nuova campagna possibile, forse facile, forse vittoriosamente fattibile per l'esercito, dietro o frammezzo a quelle città, aiutato da esse, in aiuto ad esse. Io non credo che nessun capitano si stimerebbe infelice d'aver a condurre siffatta guerra.

Ma poniamo che pur si perda; che ad una ad una cadano, od anche alcuna ceda di quelle città; che l'esercito così scoperto oramai, abbia a cedere ancor esso, e ritirarsi più giù. Ma se allora alcune od una sola di quelle città abbia dato il terribile e solenne esempio di Saragozza, nulla sarà perduto, anzi tutto salvo tuttavia. Nè si dica vana la speranza di quell'esempio. Colà, in quelle città, furono serbate l'ultime faville dell'antica libertà romana; colà accese le prime delle libertà comunali italiane; e colà di nuovo si serbarono queste poi, non soltanto come altrove, ma forse più tardi. E di colà s'arruolarono molti de' migliori soldati del regno d'Italia; e di colà vennero gli ultimi fatti, bene o mal protestanti contro all'ultime oppressioni. E lasciando poi tutte queste memorie, e giudicando non più che dalle disposizioni presenti, certo che la stessa parità e temperanza de' moti popolari, e de' discorsi, e della stampa, e il serio quasi taciturno contegno di que' paesi sono tali, da dare ogni speranza di serii e forti fatti avvenire. I quali poi, se si effettuino, il ripeto, in una sola di quelle città, se una sola s'innalzi a quel sacrificio di sè, a quel saper perir una per la salvezza di tutte; vegga ognuno quanta forza morale e materiale se ne accrescerà all'intera nazione? Lasciamo pure il nome, la gloria, la simpatia delle

nazioni straniere; chè quantunque anche queste sieno forze morali e materiali, forse che elle sarebber tarde a giovarci militarmente, e non giovandoci dapprima che diplomaticamente, elle non entrano nel nostro discorso. Non facciam conto da principio, e forse per gran tempo, se non su noi. Ma (senza contare nemmeno il resto d'Italia), veggia ognuno quanto certamente ed altamente tutte le città all'indietro sarebbero concitate dal grande esempio. Spagna dovette la sua salvezza (io non mi stanco di ripeterlo, perchè l'udii ripetere le mille volte in sui luoghi pochi anni appresso) alle rovine di Saragozza; Russia dovette la sua a quelle di Mosca. Molti sono, per vero dire, i mezzi per cui Dio chiama o richiama le nazioni a quelle virtù nazionali, le quali, posciachè virtù, vengono senza dubbio da lui, e da lui sono destinate a tutti. Ma fra tali mezzi, niuno è certo, niuno d'immanchevole effetto, come una gran calamità, fortemente, volontariamente incontrata da una parte per il tutto. Una gran calamità, così incontrata da una delle città pontificie settentrionali, desterebbe immanchevolmente dieci e dieci altre. E allora sarebbe che le due vie, così facilmente, trionfalmente calcate da tanti antichi invasori, dalle due parti dell'Apennino, diventerebbon difficili, impossibili o fatali agl'invasori novelli.

Sceglierebbe esso la via adriatica? Esso avrebbe a vincere Cesena, Rimini, Pesaro, Fano, Urbino, Sinigaglia, Ancona; città quasi tutte piccole ed aperte, lo so; ma non impossibili a chiudersi e difendersi. E tanto più che l'invasore impacciato a superarle, avrebbe a manca il mare, non forse amico suo; a destra l'Apennino, certamente nimico; in faccia poi, in fondo a quella filza o colonna di città, Ancona già forte; e necessaria a rinforzarsi come uno de' punti strategici più indubitabilmente importanti di questa guerra. — Ovvero, l'invasore prenderà egli la via di Toscana? Ma per tal via egli avrebbe primamente ad attraversare l'Apennino, che gli si potrebbe fare difficile; ed attraversatolo, se l'avrebbe a spalle ed a manca; mentre egli s'imbatterebbe in una delle città principali, in una delle popolazioni più numerose e più spiritose d'Italia, in quella forse che dimostra ora più calore, più concitazione nazionale, quella che promette più, e che senza dubbio vorrà tenere le promesse. E forse che l'invasore, quantunque inferocito ei possa essere, si fermerebbe dinanzi a quella città troppo gloriosa, troppo bella, troppo ricca

di meriti presso a tutta la civiltà moderna; non oserà perpetrare, nè arrischiare, quello che sarebbe delitto di lesa civiltà universale, quello che la solleverebbe probabilmente tutta, il delitto di distrugger Firenze. Ma non si lusinghi essa: il delitto può esser tentato, il sacrificio può essere necessario; e debb'essere preveduto, risoluto, e preparato tanto più, quanto ei sarebbe più glorioso a lei, più utile all'Italia, più fatale all'invasore. Anche la prima Atene fu assalita da' barbari; anche la prima Atene, sacrificata da' cittadini, e salvatrice della patria sua. Firenze ha due fortezze, più o meno buone secondo le regole ordinarie, ma certo buone secondo le regole straordinarie; Saragozza non aveva di gran lunga tanto! E Firenze ha mura quanto e più che Saragozza; mura avvezze già alle difese; mura che resistettero gloriosamente ad Arrigo di Lucemburgo, e gloriosamente caddero sotto Carlo V. Queste sono il più prezioso fra' monumenti di Firenze; sono quello che più importerebbe difendere all'occasione. Ma caduto quello, non si ripugni a difender pur gli altri, nell'interno della città; come si difesero gli edifizii di San Giuseppe e di Santa Eugrazia in Saragozza, quasi ricetti interni a prolungare la difesa, e immortalarla. Niuna città al mondo ha edifizii pubblici e privati così facili a rivolgersi in forti ricetti. Saragozza non aveva se non case e casupole; Firenze ha que' palazzi quasi castelli, de' Pitti, e Strozzi, e Riccardi, e Palazzo Vecchio, e tanti altri, edificati già ad uso di guerre cittadine, e che sarebbe bello santificare e sacrificare così in una nazionale. Sia pur grande il sacrificio, il premio non sarebbe minore; sarebbe, la vittoria nazionale. Perciocchè, allora sì che l'Europa non contemplerebbe pazientemente questo spettacolo, degno, si può dire, dell'ammirazione, ma pur dell'ira di Dio; questo spettacolo della città madre della civiltà moderna, madre di Dante, di Michel Angelo e di Galileo, pugnante tra' monumenti di quella civiltà e di que' grandi, tra il Duomo, gli Uffizii, e i Lungarni e i Ponti marmorei, e San Marco, e Santa Maria Novella, e le tombe nazionali di Santa Croce, per il primo bene della civiltà, per quella nazionalità, quell'indipendenza, che si concede e si rispetta anche nelle più rozze, nelle più barbare delle nazioni. Ovvero l'Europa vantante civiltà, Francia ed Inghilterra pretendenti al primato di essa, Germania sforzantesi di raggiungerle, rimarrebbon elle indifferenti, assonnate? Ma non rimarrebbe per

certo l'Italia. E l'Italia sola, quando volesse davvero, basterebbe a dissipare non che una, ma parecchie centinaia di migliaia di barbari; e il vorrebbe contro a barbari, chiariti barbari, a tal segno. Tutto sta in ciò, in ridurli a tal necessità, a tal dilemma di fatto; o perpetrare uno di questi grandi scandali di barbarie, o fermarsi e ritirarsi.

Ma lasciamo queste estreme e grandi eventualità; torniamo al freddo esame delle combinazioni militari. — Se non che, mal facemmo a porre per l'invasore l'alternativa tra l'una o l'altra via, a levante o ponente d'Apennino. Militarmente, non gli sarebbe possibile seguir l'una o l'altra sola; gli sarebbe necessità occupar le due insieme. Se seguisse l'adriatica sola, egli correrebbe troppo rischio dalla Toscana; correrebbe quello, che mentre egli attendesse a romper la fila di quelle città, l'Italia meridionale facesse capo grosso in Toscana; e ne sboccasse poi o per gli Apennini di Romagna sul suo fianco destro, o per gli Apennini di Bologna sulle sue spalle. Se seguisse la via di Toscana, ei correrebbe rischio, mentre si romperebbe la fronte contro a Firenze, che le Marche e le Romagne, sollevandosi, gli scendessero sul fianco sinistro, e gli tagliassero la via alle spalle. — Potremmo dir quindi con certezza quasi assoluta, ch'egli avrebbe ad occupar le due vie. Ma ei cadrebbe allora in un inconveniente nuovo. Diviso il suo esercito in due (da quella ammirabil catena degli Apennini, che se sarà mai ben adoprata acquisterà nome militare superiore a quello dell'Alpi stesse) diviso l'esercito invasore dalla natura stessa del terreno, egli potrebbe, egli dovrebbe essere diviso peggio che mai da quelle popolazioni sollevate, e più o meno ordinate ad uso guerriglie. E allora mentre resistessero Ancona e Firenze, que' due cardini di tutta la difesa dell'Italia centrale, allora sì che sarebbe apprestato a qualche svegliato capitano uno de' più bei giochi, uno de' più bei campi di guerra e di vittoria che sieno stati mai; il gioco notissimo di piombare or di qua, or di là sui due eserciti invasori divisi; di vincere con tutte le forze sue le nemiche dimezzate; di tornar dall'una all'altra di queste metà, con poco rischio proprio, con tanto più all'avversario, finchè fosse finito. E allora verrebbon bene le imitazioni non servili, del rifugio trincerato di Torres-Vedras. Perciocchè non basterebbe uno; due vorrebbon essere di tali rifugi, Ancona e Firenze. Ma con questi due ben apparecchiati e ben usati,

l'Italia centrale si potrebbe dire invincibile; si potrebbe mostrar non ingrata ai doni di Dio, al dono fattole della più bella costruzione difensiva che sia sulla terra.

Non ispingeremo più in là i nostri studii, le nostre supposizioni. — Se quelle fatte fin qui non sieno false, se l'Italia centrale sia veramente risoluta a difendersi, sarà difficile, a qualsiasi invasore, oltrepassare quel quasi parallelo di Firenze ed Ancona, che taglia per metà la penisola. Anche supponendo una final caduta di queste due città, se l'invasore avrà in esse incontrate quelle difficoltà, quelle resistenze, di che noi abbiamo creduti capaci i nostri compatrioti, non è dubbio ch'ei ne rimarrebbe talmente fiaccato, ritardato e scemato, da non poter poi sfidare, nè le medesime difficoltà ripullulanti nel resto della via fino a Roma o peggio a Napoli o alle Calabrie, nè al medesimo tempo lo scandalo, l'antipatia, lo sdegno dell' Europa. E tanto più, che quelle difficoltà s'accrescerebbero tra le complicazioni degli Apennini sabini ed abruzzesi, e delle due vie ricongiunte in Roma e ridividendosi poi; e che lo scandalo giungerebbe al colmo, quando si perpetrasse a guisa degli Alarici, dei Genserici, degli Ottoni, degli Arrighi e di Carlo V, intorno e dentro Roma; quando fossero attaccate, e s'avessero a difendere a guisa Saragozza, le mura o le rovine del Quirinale o del Vaticano. — Ma ciò non è forse più materialmente possibile a mezzo il secolo XIX; e Dio ne disperda ogni augurio.

Ma disperda principalmente quello anche peggiore, che noi abbiamo mai a vedere una di più di quelle discese imperiali, di quelle invasioni quasi pacifiche, di quelle intervenzioni quasi diplomatiche, di quelle corse segnate al gesso, che si son succedute già per la nostra penisola, da Carlo Magno fino ai nostri dì. Certo sarebbe ora tanto peggiore la vergogna, quanto più abbiamo sperato e promesso tutti quanti. Quando popoli e principi divisi temevano pronunziar il nome d'indipendenza, poteva parer colpa della divisione, poteva la colpa rigettarsi dagli uni agli altri! Ma essersi uniti tutti oramai in quel gran grido, e non saper sostenerlo; ma avere sfidato il pericolo da lontano, e cedere quando s'avvicinasse; ma aver preteso emular gli uomini più fieri, e rimaner femmine sensitive; ma aver chi chieste, chi apparecchiate e chi brandite l'armi in pace, e non saperle tener in pugno alla guerra; oh tutto questo, se avvenisse mai, sarebbe il colmo

della sventura e della vergogna, sarebbe farci degni d'una rinnovata e peggio che mai derisa servitù. — Ma, di nuovo, ciò non è possibile oramai. Non mai la Provvidenza ci sorrise di gran lunga tanto; noi siamo riuniti, rinnovati, ribenedetti da quell'uomo di Dio, da Pio IX. Speriamo in Dio, rispondiamo al sorriso di Lui; facciamoci ciascuno, anche noi, uomini di Lui; ciascuno uomo civile cristiano; ciascuno semplice e forte in sè; ciascuno di sè dimentico, ciascuno aiutator del compatriota e vicino. — Non affrettiamo il giorno della prova, vera, ultima, militare; ma per Dio! non lo temiamo; e non crediamo avanzarlo con gli apparecchi. Anzi, questi lo ritarderanno, o forse ce ne dispenseranno. Non lo veggiamo noi da trentatrè anni? La moda nuova d'Europa è battersi a colpi d'apparecchi più che d'altro. Questi sono buoni ad ogni caso.

XVIII.

Massena, dinnanzi Torres-Vedras.

DELLE ARTIGLIERIE.

Io mi sono meravigliato assai tempo come Massena, uomo di tanta arditezza, che n'aveva pur testè mostrata troppa a Busaco, che se mai si fosse lasciato sgomentare da quel dubbio successo, avrebbe pur ripreso cuore vedendosi fuggir innanzi il nimico, si fermasse a un tratto giunto ch'ei fu a distanza di cannone da quelle linee di Torres Vedras; e riconosciute che l'ebbe, raccogliesse i posti troppo avanzati, e si stabilisse senza speranza in faccia; e rimasto alcuni giorni, e veduto ch'era forza penetrar quelle o ritirarsi, scegliesse anzi ritirarsi; e vedendosi diminuir l'esercito, non facesse mai uno sforzo se non per aver vettovaglie; e finalmente quando vide non potersene procacciare passando a manca del Tago, stimasse meglio salvar l'esercito e perder il nome di fortunato, che non, combattendo, perder l'esercito e il nome di prudente. Coloro poi che ne ragionano dicono, che non era più quello; e lo taccian d'infingardaggine, se non di dappocaggine. Nè io voglio dire, che conducesse tutta quella guerra, come ne condusse egli alcune altre, nè come condusse quella il suo contrario. E tuttavia sapendosi che questi, interrogato del merito de' capitani vinti da lui in Ispagna, an-

tepose a tutti Massena; e considerato ancora, che i capitani tornati da una impresa non riuscita, erano ad ogni modo maltrattati da Napoleone, e che Massena non poteva aspettarsi altro con quel modo di guerreggiare; convien dire assolutamente ch'ei fosse ridotto a quello dalla certezza d'esser tagliato a pezzi e costretto a capitolare come Junot o Dupont, se ne tentasse alcun altro. — Quindi, non rimanendo dubbio dell'impossibilità dell'assalir quelle linee, resta l'indagare in che ella consistesse; nè si può dir altro, se non che quest'arte dello scegliere e fortificar le posizioni, sprezzata da alcuni, e da noi lodata col nome d'arte di fortificare i campi eletti di guerra e di battaglia, sia non solo efficace per rinforzar il proprio esercito di molto, ma di tanto, che sia rinforzato oltre misura; e che il tuo esercito, testè in campo aperto più debole, sia, sul terreno eletto per te più, forte di due o tre o forse dieci volte; mentre il nimico, testè più forte, sia, nel terreno eletto contra lui e su cui gli è forza combattere, se vuole assalire, due o tre volte più debole. Onde supponendo per esempio Massena forte di 60,000 uomini, e Wellington di 40,000 soli; questi aspettando l'altro in campo raso avrebbe fatto un'imprudenza grande; ma se col tenere le alture del terreno, e col situare in campi opportuni i fanti e cavalli, e col fortificar i luoghi deboli e i fianchi, egli accresceva del doppio la facilità del combattere d'ogni corpo suo, egli

era come se avesse avuto forze doppie; e se col togliere tutti que' vantaggi al nimico egli teneva inoperose o mal avvantaggiate un terzo forse delle forze di lui, egli è chiaro che era come se avesse avuto egli 80,000 uomini e Massena 40,000; onde diventava imprudenza grandissima a questo il tentar un assalto; e tanto più che, riuscito questo contro forze doppie, gli sarebbe stato necessario vincerle poi in giornata nella seconda linea a forze triple o quadruple, che non è forse dir troppo.

Ancora parrà a taluni che, con uno sforzo subito e cieco, avventandosi da disperati con truppe buone sui trinceramenti e cannoni, si sarebber potute render vane tutte quelle difese; appunto come è l'esempio di Laroche-Jaquelein ed altri capi della Vandea, che precipitandosi tra uno sparo e l'altro su' cannoni, e superando fossi e trinceramenti supplivano col coraggio all'arte. Il qual esempio fu imitato, non che da' guerriglieri Spagnuoli, ma alcune volte ancora nelle ultime guerre dalle truppe regolari. Di più, è suggerito da molti maestri di guerra, e principalmente da Machiavello, che in varii luoghi ragiona sull'artiglierie, e sempre le abbassa sotto le armi di mano e dappresso. — Ma ei convien distinguere tra le artiglierie usate nel tempo di Machiavello o quelle poche e mal situate de' repubblicani od anche da alcuni mali generali delle ultime guerre, e quelle artiglierie grosse, molte, ben ser-

vite, e ben situate da Wellington a Torres-Vedras, e da molti altri generali, e soventissime volte da Napoleone. Perchè l'effetto e l'utilità delle artiglierie è tutt'altro, usate sparse e poche, o riunite e molte; quelle i buoni soldati e gli animosi cittadini sempre le sprezzaranno, queste niuno mai che le appressi e provi. E veramente niuno uomo di un po' di cuore dee temere il rumore di alcuni cannoni posti in faccia; i quali, se in piano, si possono prender a ridosso, se in alto, giuntovi un po' vicino vi si può correre senza danno. Ma qual uomo di senno porterà un corpo di truppe sotto un fuoco di qualche dozzina di cannoni, che gl'incrocino addosso le loro palle o granate reali? o qual truppa, per disciplinata o valorosa che sia, vi rimarrà a lungo? Il fatto sta, che non su altro che su questa impossibilità di rimanere e combattere sotto i fuochi delle grosse artiglierie, è fondato tutto il sistema della difesa e dell'offesa delle piazze; altrimenti, non le punte dei bastioni, così discoste dal corpo delle piazze, ma le cortine si assalirebbero; nè si farebber trincee, nè s'aspetterebbe d'aver fatte tacer le batterie della piazza e d'aver soli pochi passi da attraversare per assaltar la breccia. E se niuno avventura l'assalto d'una breccia senza codeste precauzioni, nemmeno dovrà tentarlo d'un ridotto intero, se sia difeso da tanti fuochi da quanti il sarebbe una cortina di piazza, o un fianco di bastione al principio dell'assedio. Che se alcun capitano, non con-

siderando, che le fortificazioni temporarie possono essere tanto forti come quelle stabili contra ogni cosa, tranne la batteria di breccia, vi precipiti i suoi; o vinca, come Napoleone contra i ridotti de' Russi a Borodino nel 1812, o perda, come gli alleati contro i trinceramenti di Dresda nel 1813, egli vi avrà ad ogni modo perduta più gente che non vale lo sforzo.

Adunque, le artiglierie ben usate fanno gran forza senza dubbio; e Napoleone quand'ebbe cattive o poche truppe, e sempre i cattivi generali perchè non sanno accrescer forza colle combinazioni alle lor truppe, ne fecero grand'uso. E si persuadano, e coloro che le hanno ad usare, e coloro che le vogliono assalire, che, se son poche e situate in linea in fronte d'una linea, elle sono disprezzabili; ma se elle son molte e disposte come nelle piazze a battere in croce gli approcci, elle fanno inespugnabile una posizione, se non sia assalita colle lecite precauzioni che s'usano per le piazze. ⁽¹⁾ Ancora si rifletta come

(1) Questa conclusione dell'A. è proprio così elementare, che nulla più. Non è tenente d'artiglieria o di fanteria che non la sappia. — Quindi mi sia fatto lecito proporre un dubbio. A che servono i doni d'artiglierie alle guardie civiche, o il domandarne per esse? A che serviranno mai due o tre pezzi qua, due o tre là, mal serviti, mal puntati secondo ogni probabilità, e ad ogni modo poi usati contro a tutte le regole, alla spicciolata? Non sarebb'egli meglio che que' cannoni fosser donati direttamente a' governi, per accrescere le batterie di campagna e di posizione, i parchi di riserva e gli armamenti delle piazze, che sono i veri e buoni usi del-

trattandosi d'armi che abbiano variato di forma o di forza, e' conviene scostarsi da' migliori autori antichi.

l'artiglierie? Ovvero che volendo far doni alle guardie civiche si donasser loro fucili e fucili? S'io non m'inganno, un cannone di campagna montato sul suo affusto, e colla sua dote di cassoni e cavalli, può costare un 18,000 fr.; co' quali si armerebbero intorno a 400 guardie.—Se non che, qui entrerebbe un'altra questione importante, anzi essenziale: come aiutare nelle spese degli apparecchi militari que' governi dell'Italia centrale, che, s'io non m'inganno, ne mancano quasi assolutamente? Mancano l'armi per le guardie nazionali; mancano forse per l'esercito, quando s'ingrossasse; mancano i cannoni, e le munizioni, e le fortificazioni, che non si vorrebber forse moltiplicare, ma che dovrebbero essere fatte almeno attorno a que' due punti strategici che dicemmo, Ancona e Firenze. È chiaro che tutto ciò non può esser provveduto da' pubblici tesori di Toscana e Roma, quali ora sono. Non v'è rimedio; o bisogna accrescere di molto le imposizioni, o far grandi prestiti, o grandissime sottoscrizioni. Anzi, qui pure, niuno de' tre mezzi basterebbe solo. Anche qui si vorrebber concentrare i mezzi, tutte le forze al grande scopo.—Non entrero in particolari; chè non si converrebbe nè all'assunto presente, nè alla mia ignoranza. Bensì mi si conceda aggiugnere tre considerazioni: 1° Che tutte le altre spese, principalmente quelle d'abbellimento e di lusso e di feste, debbono cedere a questa. Ogni scudo distratto dovrebbe fare scrupolo e a governanti e a governati, quando ne mancano tanti alla spesa, senza cui tutte l'altre sono gettate. 2° Che, in tutti i secoli per certo, ma nel nostro principalmente, non si fa nulla senza grandi spese; le virtù stesse sono un nulla senza danari; o piuttosto, prima fra le virtù pubbliche, è saper far le spese all'altre virtù, saper dar danaro per qualunque bene si voglia fare; e tanto più per il sommo bene, per l'esistenza della patria. 3° Che in somma tutto si riduce a saper far davvero i due grandi sacrifici, de' DANARI e delle VITE; e che senza farli tutti e due davvero, non si fa nulla di grande e bello quaggiù.

XIX.

Ritirata di Massena.

DELL' IMPEDIRE ED INQUIETARE LE RITIRATE.

Il tagliar il passo a un nimico che si ritiri, fu per lo più stimata imprudenza in un capitano; perchè impone ogni necessità di combattere ai nimici, e la toglie a' proprii, i quali ben sanno non aver a far altro, che ceder alquanto di terreno sulla via, per far cessare il combattimento. Inoltre chi vuol tagliar il passo, vuol al solito anche continuare a perseguire a spalle, onde fa l'errore di dividere le proprie forze. Quindi nacque il detto, di far « al nimico che fugge ponte d'oro od argine di bronzo ». E veramente alcune posizioni vi sono in cui si può sperar di racchiudere in modo il nimico, che non ti possa sfuggire per valoroso ch'egli sia; come accadde ai Romani a Caudio ed al Trasimeno, e ne' nostri tempi a Mak in Ulma, a Dupont in Baylen, a Junot in Lisbona. Dei quali casi, quello solo di Junot non s'ha da attribuire a colpa del capitano. Perchè un capitano buono, con truppe anche mediocri, ridotto alla necessità, quasi sempre trova modo di salvarsi. E di ciò diedero esempio i Francesi a Marengo, alla Beresina e ad Hanau; chè, quantunque da Cesare e Machiavello in qua sieno stati riputati i Francesi, nel combattere, « da principio più

« che uomini e di poi meno che femmine » (Disc. III. 36); pure si vede, che, ridotti quelle tre volte dal medesimo capitano alla necessità, non perdettero il cuore, e rifecero da più che uomini. E tuttavia nelle fughe di Russia e di Germania, poco prima delle due ultime battaglie, essi eran ridotti a men che femmine; e chi vide allora gli stuoli di que' fuggiaschi non credette certo che si potessero un'altra volta ridurre ad esercito nè a niuna ordinanza. Ma il fatto sta, che nulla raccoglie insieme gli uomini sparsi, come un ostacolo che ciascuno intende non poter vincer solo; e la fatica che fa allora il nimico per rinserrare i fuggiaschi, li raccoglie tanto più in un campo, e l'ordinanza che lor si oppone li ordina. Adunque, quando tu non possa fermare l'esercito in fuga con un altro, che per numero o situazione gli sia tre o quattro volte più forte, non cercar a portegli dinnanzi; e contentati del male che gli potrai fare a spalle ed ai fianchi, il quale, se il sai fare, sarà pure grandissimo. Napoleone non pensò a ciò, e fece forse il massimo de' suoi errori, quando, vinto e respinto il grand' esercito alleato d'innanzi a Dresda, volle fargli tagliar la strada da Vandamme con 30,000 uomini. Del resto, io giudico degli errori, non degli uomini; e se Vandamme aveva la commissione d'inquietare, non d'impedire il passo de' monti al nimico, l'errore fu suo, non di Napoleone.

Dice bene Rogniat, che l'arte dell'inseguire

è forse più difficile, che non quella istessa del ritirarsi. E veramente (non parlando di fughe come quelle dette , o quella dell' esercito francese dopo Waterloo, o la maggior parte di quelle che seguivano le rotte date da Napoleone, nelle quali il solo frapporsi è imprudente, ma ogni impresa fatta di dietro quasi sicura) un esercito che si ritiri, o dopo una giornata dubbia o senza avere combattuto del tutto, e in cui non solo sia rimasto il capitano, ma vi s' abbia serbato il suo buon nome e la fiducia de' suoi, avrà sempre i vantaggi d'una o più marcie innanzi; ed avrà quelli di poter guastare i passi, di scegliere i luoghi di riposo, e i siti per la retroguardia, e infine di trovar meno esausto di vetovaglie il paese. I quali vantaggi ben usati accrescono oltre misura le forze di chi si ritira, e diminuiscono quelle di chi persegue; ondechè, chi non li possa compensare col numero o lo spirito maggiore de' suoi, farà imprudenza, se voglia sforzare il nimico a combattere. Di questa specie furono gl'inseguimenti che ebbe a far Wellington prima contra Soult, poi contra Massena, da Abrantes ai limiti di Spagna; e l'anno appresso contra l'esercito del re Giuseppe da Salamanca fino al Tago ed a' limiti del regno di Valenza; e nel 1813 da Salamanca fino a Vittoria, e dai limiti di Spagna fino a Tolosa di Francia. I quali ben istudiati basterebbero, credo, a far un buon capitano. Ma perchè non è nostro intento il descriverne

le particolarità, basterà il suggerire a coloro che le vogliano studiare, di attendere principalmente nel primo fatto, come avendo dinnanzi un esercito debole e scoraggito, Wellington lo sapesse far precipitare, assalendo a forza in fronte e minacciando sempre le spalle; in quello di Massena che era tanto forte di numero quanto egli, e che sempre gli parve capitano da stimarsi, e dove era alla retroguardia nimica Ney, il quale s' acquistò sempre gran nome in quelle fazioni, come sempre si tenesse Wellington prudentemente indietro, studiando le occasioni del combattere, e tenendosi per così dire in mano l' esercito, quasi egli fosse il perseguito non che l' inseguitore; all' incontro nell' inseguimento del 1812, come sciogliesse le briglie e precipitasse i suoi corpi sparsi su quelli sparsi del re Giuseppe; e in quello del 1813 fino a Vittoria, come seguisse passo passo su' cammini laterali Giuseppe, cui lasciò il cammino reale aperto, finchè, riuniti i suoi corpi sparsi e giunto appunto in un luogo dove due cammini rimanevano a prendere ai Francesi, si frappose in modo, non di tagliar loro i due, ma di forzarli a prendere il più lungo e più cattivo, lasciando quello in che avevano fidato, per cui avevano fatto gli apparecchi, e che era solo atto a trarre la loro immensa quantità di spoglie e bagagli; la qual è ottima maniera, e benchè sia meno che tagliar il passo, è più che inquietar il nimico a spalle. E finalmente (tanto

seppe sempre Wellington mutar modi secondo i casi!) subito che giunse presso ai limiti di Francia, ed ebbe in faccia un esercito rinfrescato ed un miglior capitano, ei ridusse l'inseguire ad una guerra offensiva, lenta sì, ma spinta pur in modo che di rado si fermò, e non mai ebbe a fare un passo indietro. In tutti poi gl'inseguimenti fatti da Wellington, si potrà osservare come, o volesse spingere o solo seguire, sempre si tenne addosso co' suoi posti avanzati contro a quelli del nimico; egli a vanguardia non solo il giorno ma la notte; dormendo vestito e facendo serenare le truppe, e in somma vigilando ed osservando e studiandosi di trovar ingegni durante queste operazioni più che in niun' altra. Sicchè per queste è tanto ammirato da coloro che le hanno studiate, quanto per quelle difensive più famose e forse meno difficili. (1)

(1) L'A. dimenticò qui di notare una distinzione importante, e che pur sarebbesi molto bene adattata agli inseguimenti fatti da Wellington. — O l'inseguimento che tu fai è in paese tuo, o in uno alleato, o in uno a te nemico. Nell'ultimo caso è chiaro che tu devi andar molto più guardingo; ma ne' due primi, quando tu cacci un invasore da un paese alleato, o tuo, è chiaro pure che puoi andare via via più ardito. — Non è vero, massime in tempi di gran civiltà, gran pubblicità e gran potenza d'opinione, che i grossi battaglioni sien tutto. Sono molto, non bisogna dimenticarlo; anzi bisogna procacciarsene ed ordinarli, come se fosser tutto, quanti più si possa. Ma poi, fatto quanto si può, non bisogna credere, che l'opinione, che la giustizia, che la santità d'una causa sien nulla. Poniamo un invasore fermato, e quindi costretto a ritirarsi dall'Italia

centrale fino al Po. La via non è lunga, è vero; ma è già cattiva materialmente per sè. Quel divino Apennino che parte costì quell'Italia tanto opportunamente per la difesa, non la parte meno bene in caso d'un inseguimento. Onde che s'abbiano a ritrarsi gl'invasori, sempre o di qua o di là sarà facile inquietarli, precorrerli forse e tagliarli spicciolati. Ma che sarebbe se le popolazioni apennine aggiugnessero alle difficoltà locali? E se poi le città recentemente sforzate a sottoporsi si risollevarono? E se per termine di tal ritirata l'invasor cacciato avesse a ritrovare un gran fiume, quasi mare colà, con pochi ponti? E dietro questo fiume e questi ponti, il paese, nominalmente suo, così poco suo, come ognuno sa, come egli avrebbe allora a provare probabilissimamente? — Ma sapete voi quel che sarebbe a conchiudere con più probabilità da tutte queste considerazioni? Che quando elle non fossero fatte solamente, oscuramente, in poca carta, da uno ignoto; ma si potessero, si dovessero far per forza da molti, da tutti gli uomini militari e politici, amici o nemici, sul terreno della realtà, cioè quando gl'Italiani centrali mostrino realmente, seriamente e per qualche anno, o forse mese, la volontà di usare tutti i loro mezzi di difesa; allora quel prudente, quel savio, quel pazientissimo governo d'Oltrepò perderà ogni pensiero di far la pazzia d'un'invasione al di qua. — Io lo ridico, perchè ogni dì v'aggiunge probabilità: le questioni che si decidevano già colle guerre effettive e mortifere, si decidono ora per lo più con gl'innocui apparecchi di guerra. Si fan di là, e se si faccian di qua, in breve si viene ai conti; e se si trovi parità di qua e di là, non si va oltre. E quindi chi s'apparecchia ha vantaggio doppio: 1° quello d'evitare probabilmente la guerra; 2° di poterla far bene, se pur si fa. Mentre chi non s'apparecchia ha poi i due svantaggi corrispondenti: 1° quello di accrescere la probabilità della guerra; 2° di non poterla far bene, s'ella si fa.

Ma una parola ancora sugl'inseguimenti. Non vorrei (chè mi avvenne sovente) esser franteso da coloro che di un povero scrittore leggono non solamente ciò ch'ei scrisse, ma molto più. Non vorrei, che dall'aver detto facile e secondo di risultati un inseguimento dall'Italia centrale al Po, si deducesse la conseguenza che sarebbe tanto più facile e più secondo dall'Italia meridionale; e mi si attribuisse quindi il consiglio o l'idea, di trarrire il nemico là giù, come gl'Inglesi lo trat-

sero a Lisbona, o i Russi a Mosca. Certo che da Roma o Napoli o la Calabria la via sarebbe tanto più lunga e più pericolosa all'inseguito; e certo che per aspettare in quel fondo della penisola si potrebbero allegare quegli esempi di Wellington o Kutusow. Ma sarebbero esempi mal invocati, imitazioni troppo mal fatte. Quando ritraendosi al fondo di un paese, se n'abbandona uno come Portogallo, o peggio Russia, povero di città e di popoli, che è poco danno abbandonare, traendo dietro il grosso degli abitanti; allora possono servire e sono belli questi modi, quantunque alla barbara. Ma in Italia non si può effettuare; e non si dee quindi tentare. Chi potrebbe immaginare Bologna, Firenze e Roma ripiegate su Napoli? o Napoli con esse sulle Calabrie? Queste sono stoltezze al solo pronunziarle. — L'abbandonar poi un paese che non s'è potuto vuotare, è un perdere il più grande de' mezzi materiali d'ogni difesa ulteriore, che son gli uomini; e il più grande de' mezzi morali, che è la riputazione. Quando un esercito invasore d'Italia giunge, corsa la penisola, a Roma o a Napoli, egli n'è già vincitore, queste son già vinte nell'opinione. Non resistono, perchè pare inutile contro a chi non trovò resistenza fin lì. La storia intera appoggia tal conchiusione. — Napoli aduna, addestra, veste ed arma eserciti invano, finchè li tiene a Napoli; finchè v'aspetta nemici, già vincitori suoi quando appariscono costì. Tutti gli apparecchi così fatti non sono che di vergogne militari nuove, da aggiungersi alle antiche, pur troppo numerose. Non è colpa di quelle milizie, non o mal combattenti. E di chi le fa combattere con troppo svantaggio costì.

XX

Dove s'abbiano a fermare gl'inseguimenti.

E tuttavia alcuni, i quali concedono a Wellington l' avere ben fatti gl' inseguimenti, lo rimproverano di non averli sempre spinti tanto oltre, quanto avrebbe potuto; come dopo la battaglia di Talavera, e quando si fermò dinnanzi ad Almeida, e l'anno appresso a' castelli di Burgos. E quantunque della prima di queste fermate abbiamo già detto, e dell' ultima siamo tuttavia, nell'ordine de' tempi, distanti; tuttavia, essendo questo mio ragionare per coloro che già sanno i fatti, parmi poter discorrere di tutte quelle tre fazioni, perchè mi viene in acconcio il finir ciò che spetta agl' inseguimenti. Adunque dico, che, siccome l' inseguimento è di tutte le operazioni militari quella che, quantunque difficile, ha pure, se fatta a dovere, più vantaggi, ella si vuol continuare finchè durino questi vantaggi, e non s'incontrino troppi rischi; ma quando questi s'incontrino, e' si debbono mutar il nome e il modo di condurre quello, che già non è più inseguimento, ma nuova guerra. Lo studio poi debb' essere in ciò, di giudicare rettamente dove il nuovo rischio incominci. E per lo più niun nuovo rischio s'incontra, finchè non s'abbia a fare che contro all'esercito inseguito; e non abbia questo, ritraendosi,

trovato qualche aiuto, o d'un esercito nuovo, o della sollevazione di tutto il paese in mezzo, a resistere da qualche ricetto. E perchè di questo caso già abbiám ragionato, diremo dell' aiuto dell' esercito nuovo.

Adunque tal aiuto può arrivare sulle spalle dell' esercito insegunte; ed allora è forza a questo il fermarsi, come fece Wellington a Talavera, e rivolgersi alle spalle, e non tornare all' inseguimento, se non dopo aver iscostato dalle spalle quell' esercito nuovo. E perchè accade sovente che l' esercito scostato ritorna, come fece più volte Blucher nel 1814 contra Napoleone, egli è forza rivolgersi così tre o quattro volte ed anche più, e vincere ad ognuna prima di poter inseguire davvero niuno de' vinti; e allora, come appunto avvenne a Napoleone, si esauriscono a tal lavorio le proprie forze. — Ancora, l' esercito nuovo nimico può minacciare non alle spalle, ma su' fianchi (come nel secondo esempio che abbiám detto, quando Mortier prese Badajoz, e parve volersi di là incamminare in Portogallo per la manca del Tago, mentre Wellington cacciava Massena dalla destra, ondechè fu forza a quello lasciar l' inseguimento, e rivolgersi alle difese; perchè è stoltezza il vincer lungi dal paese che si difende, mentre questo sia invaso); ed allora il meglio sarà conservare il vantaggio acquistato dal lato ove hai vinto, ed impedire il nimico o riacquistar vantaggio sovr' esso, dal lato dov' egli

minacci; la quale è senza dubbio difficilissima operazione, e non vi si può riuscire, che con quel modo di riuscire in ogni impresa doppia, dico rivolgendosi il capitano col nerbo dell'esercito ora all' un lato, ora all' altro. E così fece Wellington ben sei volte, recandosi or contra l'esercito francese di Castiglia, or contra quello d'Estremadura. — Ancora un terzo modo, e il più comune, di venire un esercito nuovo in aiuto d'uno inseguito, è quando quello era rimasto in riserva alla base dell'operazione, ossia in guardia di magazzini; ed anche questo aiuto ebbe Massena; quando fu giunto ad Almeida e Ciudad-Rodrigo, perchè vi trovò, oltre i depositi e le munizioni necessarie, tutto il corpo d'esercito capitanato da Marmont. Onde vedasi, se con due rinforzi, come questi, venuti al nimico, dovea Wellington continuar l'inseguimento. Ma parlando in generale, dico, come questo modo di aiutar un esercito inseguito è il più sicuro e migliore; perchè, mandando un esercito a minacciar al lato ed a spalle dell'inseguente, si cade in tutti i rischi degli eserciti doppi; e quand'anche tutto l'esercito d'aiuto fosse da sè solo così forte, come tutto l'esercito inseguente, e potesse operar da sè, sempre sarebbe più fruttuoso partito il farlo avanzare nella direzione medesima di quello inseguito, e, questo a sè raccogliendo, insieme operare.

Adunque quando tu abbia mandate tutte le forze leste in campagna, aduna i depositi, i

coscritti, gl' infermi, ed ogni gente raccogli-
 ticcia in riserva dietro il tuo esercito di cam-
 pagna, e non abbi fretta d'impiegarlo; che è
 meglio aver meno possibilità di terminare una
 sconfitta al nimico, ed avere più certezza di
 non essere mai del tutto sconfitto tu stesso;
 ed a ciò servono le riserve, sia in battaglia,
 sia in campagna. E ciò per quello che sia
 inseguito. - Quegli poi che insegue, non debbe
 esser troppo pusillanime nell'arrestar l'insegui-
 mento al primo nome, che oda, di riserva; per-
 chè in ciò, piucchè in ogni altra cosa, si soglion
 dar magnifici nomi a sprezzabili cose; e talor si
 chiamano eserciti di riserva gli ospedali e i ma-
 gazzini, e gli ultimi arrivati all'esercito, ed i
 primi fuggiti. E così da questo nome, o forse da
 una falsa opinione dello spirito francese, si la-
 sciarono fermare gli alleati nel 1813 dinanzi a
 Magonza ed al Reno; dove i Francesi, cacciati di
 Germania, altro aiuto non trovarono nell'esercito
 detto di riserva, che le febbri degli spedali. Che
 se gli alleati non avessero avuto que' rispetti,
 avrebbero facilissimamente potuto passar il Reno;
 e giungevano a Parigi, senza aver a vincere poi,
 in quel modo tanto, ed io credo, sì mal rim-
 proverato altre volte a Napoleone, a forza d'uo-
 mini, e si potrebbe anzi dire, a forza di scon-
 fitte. Adunque, si tasti almeno cotesta riserva
 con alcuni fatti d'arme particolari, prima di
 averle rispetto; e quando se ne la trovi degna,
 si pensi, e si dica d'aver a ricominciar un'altra

guerra; ma si pensi ancora, che non mai si potrà fare con tanto vantaggio, come incominciandola subito che tu abbia raccolto l'esercito inseguito, mentre questo ha tuttavia gli spiriti della vittoria e dell'inseguimento, e l'inseguito ha la paura e il disordine della sconfitta o della ritirata, e la riserva non è sostenuta nè di spiriti, nè di forze.

Ora, fra le false riserve, o fra gli aiuti di nome e non di fatto, si vogliono sovente annoverare le fortezze. Perciocchè sono di certi scrittori, anzi di certi generali, i quali stimano in salvo un esercito, per disfatto ch'ei sia, quando ei sia giunto ad appoggiarsi, come dicesi, ad una linea di fortezze, od anche ad una sola fortezza. E veramente, se dentro a questa sieno un esercito nuovo di riserva, o le munizioni, o le vettovaglie di cui mancava l'esercito inseguito, questo sarà dall'esercito nuovo, o dagli apparecchi che v'erano in salvo, non dalla fortezza, aiutato. Bensì sarà aiutato dalla fortezza medesima, quando sappia aiutarsi delle sue opere esteriori, come dei ridotti in un campo di battaglia; ovvero quando si raccolga in un campo trincerato intorno ad essa, che ne sarà allora come il ricetto. — Ma di questi campi trincerati, di cui par che faccia grandissimo conto uno degli ultimi e de' migliori maestri di guerra, io nol farei, se non sieno situati e disposti al modo che dicemmo, ragionando del campo trincerato di Torres-Vedras; e principalmente, se

essi non sieno in mezzo, anzicchè a' limiti di un paese. Perciocchè, fintanto che un difensore è ai limiti, egli è quasi nell'obbligazione di difendere il paese, e non isfuggirà la taccia di pusillanime, e non serberà la confidenza del paese, e non se ne farà aiutare, rimanendo fermo, mentre il vincitore lo porrà a sacco; e se esce dal campo, gli sarà più difficile e più pericoloso il tornar a quel campo su' limiti, che non è in mezzo al paese; e quando vi tornasse una o due volte, non potrà far durar la guerra, perchè più difficilmente raccoglierà nuove vettovalie e nuove munizioni in un luogo qualunque dei limiti, che nol farebbe in mezzo al paese. Adunque le fortezze su' limiti mi paiono più utili per uscirne, che non per raccogliervi; se non si guardino come semplici impedimenti, onde scemare il numero degli sbocchi dell'invasore, come già dicemmo altra volta. Adunque, se, inseguendo, tu incontri il nimico non rinforzato veramente di nuove truppe, ma soltanto dal cannone d'una fortezza, o in un campo trincerato su' suoi limiti, fa il computo di questo suo accrescimento materiale di forze; e se a dispetto di questo tu gli rimanga assolutamente superiore, lo puoi investire e finir di rovinare, distruggendogli, non più una retroguardia, ma il suo tutto ed il suo resto; ma se tu ti creda più forte di lui in campo, ma men forte, finchè egli è in quel sito, lasciavelo rimanere a suo talento, ed entra senz'altro nel suo paese;

e finchè non s'appressi un altro esercito, e tu non abbia da guardarti, tranne, per taglie ed imprese particolari, tutto il profitto che sai; e principalmente, se il puoi, scorri il rimanente de' limiti; e mentre egli sì ben serba un passo, apriti tutti gli altri, che è forza sieno sprovvisti, se quello è sì ben guardato. Che se poi la fortezza, cui ricorre il nimico, sia non in mezzo al paese suo o almeno a' limiti, ma nel paese tuo, tanto più è disprezzabile il suo appoggio. E se poi non vi si appoggi niuno esercito nimico, ma non valga se non per sè, ella non val nulla assolutamente; e tu non devi fermarviti, meno assediarla, nè bloccarla, nè osservarla con un numero di truppe eguale a quello della guarnigione; ma lo potrai fare talvolta con un piccolo distaccamento, od anche, senza diminuir il tuo esercito d'un uomo, persuadendo alle provincie circondanti, che è interesse loro, mentre tu inoltri, il difendersi dalle scorrerie della guarnigione. ⁽¹⁾ E di questo modo di trattar le fortezze non uno, ma cento esempi ce ne son dati dagli alleati negli anni 1813, 1814 e 1815. Nol diede Wellington nel 1812 dinnanzi ai castelli di Burgos; ed a parer dei più è questo il solo errore, che gli si possa in ogni sua guerra notare senza presun-

(1) Di questo abandonar le fortezze nemiche senza assediarle, o facendole bloccare dalle popolazioni che ti sieno amiche, sarebbe a dir molto. Ma forse non opportunamente.

zione. Chè il trovar errori, anche a' maggiori uomini, è lecito; ed è tanto più necessario, che più si cercano i loro esempi. Il dettar poi la correzione del loro errore, ricercando ciò che avrebber dovuto fare, è per lo più arroganza, vana supposizione, fantasia o fanciullaggine.

XXI.

Fuentes de Honor.

COME S'ABBIANO A DIFENDER GLI ASSEDI.

È trito il precetto, che, assediando tu una piazza e venendo a quella un esercito in aiuto, ti conviene lasciar l'assedio ed ir all'incontro dell'esercito di soccorso. Del che alcuni diedero per ragione, che non si vuol aspettar il nimico nei trinceramenti. Ma avendo noi mostrato, come sovente sono questi facili a difendere con un esercito anche inferiore, è forza per noi cercare un'altra ragione. Nemmeno non è buona quella, che tu sei così fra due eserciti; perchè al solito le guarnigioni nè sono forti come eserciti, nè possono nemmeno spiegar tutte le forze che hanno; costrette come sono a lasciar sempre qualche parte addentro, ed impedita, per ispiegar quelle che escono fuori, dalle proprie fortificazioni e da' lavori dell'assediatore. E tuttavia si vede, i buoni generali, che ebbero i più differenti modi di guerreggiare, essersi accordati in quest'uso di non rimaner tra le trincee; e mal-

menati quelli che nol seguirono; come succedette al maresciallo Marsin nel 1706, che co' Francesi fu sconfitto dal principe Eugenio in mezzo alle trincee fatte da lui dinanzi a Torino, ed a molti altri. All'incontro vediamo Buonaparte essere stato in questo fatto, tanto e più prudente che nol fu Wellington mai. Perchè, stando nel 1796 ad assedio dinanzi a Mantova, non solo non v'aspettò Wurmser che le veniva in aiuto, ma levò assolutamente l'assedio, buttando nelle lagune le artiglierie e le munizioni d'assedio che erano riunite. Il che fec'egli, perchè, avendo a combattere un nimico più forte, ed a valersi per ciò del vantaggio delle bocche delle valli, non volle lasciar niuna parte delle sue truppe che non conducesse con seco; ma le tre altre volte che fu inquietato sotto a Mantova, siccome aveva intanto fatto fortificare un posto a S. Giorgio, parendogli aver meno rischio a correre, lasciò un corpo ad osservare il presidio della piazza e guardar gli apparecchi, il che mi pare si debba fare ne' casi soliti, e quando s'è avuto tempo di fortificarsi. E così pur fece Wellington dinanzi ad Almeida. Questo corpo poi, che rimane dinanzi alla piazza, si debbe, e da chi lo comandi, e dal capitano, considerar sempre situato colà per nullo altro che per osservar la guarnigione; e tutt'al più, se vi sia qualche buon trinceramento, per difendere le masserizie dell'assedio che vi sien guardate; ma non mai per guardar le trincee, le batterie o le opere, quali che sieno, ed ancor

meno per continuar l'assedio; perchè e' si vuol considerare, che le trincee ed ogni opera d'assedio sono di lor natura fatte ad uso d'uno forte contro uno debole, ondechè a numero eguale non si possono difendere. E questa, cred'io, è la ragione vera che fa cattiva la difesa d'un esercito assediante in mezzo alle sue opere; perchè essendo egli assalito ad un tempo e dall'esercito di soccorso e dalla guarnigione, e s'egli è geloso di non lasciarsi rovinare i lavori, e vi manda gente, impoverisce la battaglia schierata contra l'esercito di soccorso. Che se a quest'errore egli aggiunga quello di ordinar la battaglia sotto il fuoco di alcune delle opere della piazza; ovvero quello, come Marsin, di rimanere disteso lungo tutto il circuito delle sue linee; allora per altrettante ragioni gli è forza esser disfatto. E queste considerazioni son quelle, che han fatto lasciar le linee di controvallazione, e sostituirvi da' buoni generali qualche ricetto, ove il corpo d'osservazione guardi le masserizie, mentre l'esercito, abbandonati i lavori e il blocco, va all'incontro del soccorso.

E tuttavia quest'operazione è sempre una delle più difficili in guerra; perchè, quand'hai lasciato il corpo d'osservazione e raccolto l'esercito tuo, tu corri tuttavia un rischio grande, che l'esercito di soccorso ti tenga a bada col suo grosso, mentre per qualche evoluzione manderà un corpo staccato a soccorrere la piazza, e forse, unito alla guarnigione, opprimere il tuo corpo d'osserva-

zione; ondechè, se mai in niun caso, allora è mestieri di vigilanza, di presentire i disegni del nimico, di chiudergli i passi. E volendo provvedere a tante fazioni, è difficile non cader nell'altro inconveniente di spargere oltre il tuo volere istesso le forze. E questo successe a Wellington, che non mai combattè sì sparso, come quando volle dall'una parte serrare i passi a Massena che veniva in aiuto ad Almeida, e dall'altra riserbarsene uno per ripassar egli la Coa se fosse vinto. Perchè questa difficoltà di più aveva egli a superare: e non la superò, se non con un'ottima scelta di posti, e un cambiar frequente, e un adattarsi meraviglioso a tutti i casi della giornata; e con abbandonar coraggiosamente la difesa de' passi di sua ritirata per tener il posto essenziale, o come direbbe Jomini, il punto strategico della battaglia; e finalmente grazie alla gran fermezza delle sue truppe. E tuttavia dopo che ebbe vinto e prima che fosse tornato a rinserrare Almeida, la guarnigione di questa sfuggì al corpo d'osservazione. — E così anche a Buonaparte successe che il corpo d'osservazione lasciato da lui dinanzi a Mantova, la seconda volta che venne agli Wurmser in aiuto, non seppe impedire a questo l'entrata. Adunque, benchè paia troppo duro partito il lasciar in un'ora tutti i vantaggi propri a poco a poco e sì cari in un assedio; il più sicuro è certo sempre l'abbandonarli, quando tu non abbia qualche ricetto, come lo fece a San Giorgio Buonaparte, ammaestrato dalla speranza.

Ancora su questo proposito resta a far questione: se ad un esercito rinchiuso in una piazza grande, e che, per mare o per qualche via rimasta aperta, abbia ricevuto un rinforzo grande e voglia valersene per far levar l'assedio, giovi più l'assalire tutto unito in una sortita generale, ovvero, facendo uscir di nuovo una parte dell'esercito, mandarla ad assalire gli assediati a spalle; come fecero gli Spagnuoli, che, rinchiusi in Cadice, mandarono la maggior parte dell'esercito ad approdar a Tarifa, e di là per Vejer venir ad assalire di dietro i Francesi, mentre un'altra parte sboccava pel ponte di Suazo. Ma io credo, che quest'operazione, come tutte quelle ove si dividono le proprie forze, non si debba far mai se non quando s'abbiano molto maggiori di quelle del nimico; perchè, quando nol sieno, o questo ti opprimerà il tuo esercito speditario; o se non crede poterlo fare, ei si ritirerà d'alquanto, ti lascerà un passo a tornare nella fortezza, e mentre tu ti affretti a comunicar colla fortezza, e perciò t'estendi, egli procurerà assalire quella parte del tuo esercito che n'è più discosta; e, se non sei accorto, te la separerà da quella prima, che difficilmente si potrà persuadere mai a lasciar il luogo sicuro che tiene, per ir ad aiutare la coda della colonna. E tanto più, che pare allora, stia a questa ad affrettarsi. Tuttociò successe alla battaglia di Ciclana. — Adunque, se tu possa sboccare dalla piazza, sboccale collo sforzo principale in fronte al nimico; ed alle spalle non

fargli altro che una finta; e chi si persuadea di ciò, vedrà, come anche dalle piazze più mal disposte per ciò, si può sboccare. Ed il fatto sta che in quella battaglia di Ciclana, e' fu Zayas di dentro, non Peña da fuori, che aprì il passo al ponte di Suazo; e due giorni, che è più, vi rimase aspettando. E tuttavia quel passo e tutte le uscite di Cadice sono pessime; perchè tutta la sua forza sta in certe maremme o canali da sale, i quali impediscono tanto l'uscire agli assediati, quanto l'inoltrare agli assedianti. E così è Mantova; e questo è pessimo genere di fortezze per farne un ultimo ricorso di guerra; mentre Gibilterra in cui non si entra se non per una lingua di terra di poche braccia, ha più lungi di quella, ma sotto il tiro del suo cannone, un campo da potervi spiegare non poche migliaia d'uomini; ondechè, se non fossero più difficili i cammini di quelle provincie che non sono gli approcci della piazza, Inghilterra potrebbe mandar di là eserciti in Ispagna. Adunque si scelgano per le piazze i luoghi ove non sia necessario l'ammontar difese ed ostacoli su fronti, o peggio di tutto l'allagarli; ma sia contro alle mura l'ostacolo grande; e di là sieno spalti, e difese di spalti e null'altro; come dicemmo parlando de' trinceramenti di Torres-Vedras, che si vuol essere addosso ed in mezzo agli ostacoli, non averli davanti. Ondechè, quando tu abbia una fortezza con un fiume od una laguna dinanzi, non dèi essere contento che tu non abbia oltre al

fiume una o più buone teste di ponti; ed allora potrai difenderti quando tu sia il più debole, od anche rioffendere quando tu sia di nuovo il più forte.

XXII.

Duro navigato 40 miglia più in sù del solito.

DEGLI OSTACOLI NATURALI.

Avendo Wellington fin dal 1811 determinato di assalire al principio dell'anno 1812 Ciudad Rodrigo, ed essendo necessario trarre gli apparecchi dal mare, dicono (Jones, pag. 224): che coll'aiuto della marineria inglese facesse salire le barche sul Duro quaranta miglia più in sù che non l'avevano fin allora fatto mai i nazionali, per tutto il tratto, che è tra la bocca della Tua alla bocca dell'Agueda. Nel quale particolare molte cose si possono considerare. E prima, come i grandi capitani di tutti i tempi non solo hanno saputo adattare i loro ordini e i disegni agli ostacoli; ma sovente, avendone agio, hanno intrapreso di superarli, come fecero Alessandro dinanzi a Tiro, e il duca di Parma dinanzi ad Anversa, e molti altri, sui quali non mi voglio fermare. E, fermo il principio, che quell'industria del vincere gli ostacoli naturali è una delle arti più necessarie a un capitano, mi voglio anzi rivolgere a coloro i quali dicono, esser così

volgare e sparsa oramai quell'industria, ch'egli è inutile il volersi valere di quegli ostacoli per la difesa. Io dico anzi, che convien non solo valersene, ma porre industria in accrescerli per superar l'industria del vincerli. Perchè sempre è dappocaggine, quando diventan più difficili le difese, il lasciarle avviliti, anzi che accrescerle ostinati. Onde chi abbia dinanzi ad un suo limite, o monti, o boschi, o mare, o fiumi, o marmemme, non renda egli agevoli i loro passi, perchè il nimico lo potrà fare; chè, quando mai, questi nol farà se non col tempo, colla fatica, e i danari e gli uomini, le quali son tante vincite per te. Anzi rompi le vie e rendi aspri i passi, salvo quelli che ti sieno assolutamente necessari in pace pel commercio; e quelli potrai farli girare intorno a qualche rocca, o fortezza o per qualche stretta ove con pochi uomini tu possa fermarne molti. Tanto è stolto il rilasciare i vantaggi che ti possono dare questi accidenti de' tuoi limiti, quanto il fidarti troppo ad essi, quasi s'avessero a difender da sè. Il giusto mezzo sta in far ogni apparecchio, come se tu non avessi i vantaggi; ed in valertene poi, come se non avessi ricorso senza essi; e quando sieno superati, farne senza, come se non fossero mai esistiti.

Del resto, su questi ostacoli naturali posti su un limite, io credo che non un'annotazione o un discorso, ma un libro si potrebbe fare agevolmente. Or basti il dire, che è degli ostacoli naturali come dei trinceramenti, i quali, abbi-
am

detto, hanno a servire a connettere i tuoi ordini, e supplire alla loro estensione; a rompere gli ordini nimici, e render inutile la loro estensione; a far che sia difficile al nimico l'accostarli, più difficile il penetrarvi, impossibile il rovinarti quando ei gli abbia penetrati, e facile sempre a te lo sboccare. Ondechè i buoni ostacoli naturali sono: una catena di monti, dinanzi alla quale, se n'hai le due falde, non farai comunicazioni, attraverso a cui ne farai poche, e dietro cui ne farai quanto tu possa: un fiume, dinanzi al quale, se tu abbia le due sponde, avrai teste di ponte con cammini che ne partano, e dietro cui avrai fortezze e cammini di comunicazione paralleli al corso quanto potrai: maremme, boschi o braccia di mare che tu governi al medesimo modo: e finalmente fiumi perpendicolari a' limiti se sieno navigabili nel tuo distretto, e non navigabili finchè sono in quello nimico, come accade a Portogallo rispetto a Spagna. Che se non sieno così, i fiumi perpendicolari ai limiti saranno vantaggiosi a quello dei due, che sappia il primo assicurarsi con fortezze o trinceramenti, quanti più passaggi si possano, onde sovrapprendere le parti divise del nemico più negligente; come accadde del Danubio in tutte le guerre tra Francia ed Austria. Ma, com'io dissi, il troppo, che sarebbe a dire, nuoce a quello ch'io direi su questo assunto; su cui e Bousmard, e Mathieu Dumas, e Jomini, e Rogniat

hanno bene ma non assai espressamente ragionato. (1)

XXIII.

Aiuto dato dalla marineria inglese.

ARTI MILITARI SORELLE.

Ancora si può osservare in quell'esempio, che abbiain detto, del Duro fatto navigabile, non meno che in molti altri della guerra di Wellington, quanto sovente ei si giovasse della marineria. Perchè, senza parlare degli sbarchi ed imbarchi di truppe, (i quali facevano, che ogni spiaggia di mare fosse ottima base d'operazioni e rifugio d'ogni esercito che partisse per un'impresa, o si ritraesse, o si volesse vittovagliare) io voglio rammentare e questa industria del far ascendere in su pel Tago gli apparecchi contro Ciudad-Rodrigo; e la difesa del passaggio del Tago, quando Massena si sforzava di portar la guerra nell'Alemtejo; e quella di Cadice in tutto il tempo che i Francesi vi rimasero in vista, senza potervi mai porre il piede, come un armento di pecore, che si muoia di fame dietro un pantano, a vista d'un bel pascolo; e finalmente il

(1) Fra gli ostacoli difensivi l'A. avrebbe dovuto annoverar pure le catene di monti perpendicolari ai limiti. Perciocchè elle si possono quasi interamente assomigliare ai fiumi perpendicolari. Per il che, siaci lecito riferirci alla lunga nota che ponemmo in fine del capitolo XVII.

passaggio dell' Adour nel 1814 sotto Baiona, dove già è più braccio di mare, che fiume. E veramente, siccome sorelle si chiamano le arti belle, pittura, scultura ed architettura; così vorrei, che sorelle si chiamassero anco le forti, tattica e strategica, artiglieria, ingegneri e marineria, e le rivalità ad emulazioni si riducessero. — Anzi io per vero dire, non fra queste sole più somiglianti scorgo la fratellanza, ma tra molte ancora che son repute nimiche. Perciocchè dalle ragioni procedendo, io vedo che quelle arti forti, che abbiám detto, dipendono da tutte le meccaniche; e queste promuovono il commercio, e il commercio l'agricoltura, e via via. E se dall'esperienza si discorra, io vedo che Inghilterra accrebbe, più che mai non avesse fatto, l'industria, il commercio, l'agricoltura e la popolazione, in quella lunga, ostinata, e fino all'ultimo dubbiosa guerra contro Francia. E studiando, come ciò sia accaduto, non ne' libri generali, ma su quelli che recan fatti (come il Colquohn, che è una raccolta di quante notizie economiche si possono immaginare sull'Inghilterra al finir della guerra nel 1815) si vedrà, come non furono tanto le colonie conquistate, o le navi prese, o tutti i casuali di guerra che accrescesser la prosperità di quel paese durante quella, come l'accrescimento di lavoro, e d'industria, e di guadagno che procedette da quella a tutti i cittadini (Jones, p. 430). Nè mi si dica, che io qua lodi, o promuova la guerra, quasi spe-

culazione di commercio: che se d'una cosa disonesta è male il ricercar l'utilità, io credo, che Aristide stesso ragionava dell'utilità d'una, che può essere onesta o disonesta, secondo i casi; e la guerra giusta che è la più onesta e santa cosa di questo mondo, si vuol promuovere, persuadendo ai santi ed onesti uomini, ch'ella è giusta, ma ai dappoco ed avari ch'ella è utile. Ancora mi si concederà, da pochi sì, pur da taluni, che le guerre fatte fuori di casa possano non nuocere alle ricchezze delle nazioni; ma ogni ricchezza, diranno, ogni commercio, ogni agricoltura esser rovinata subito, che il nimico t'entri in casa, e faccia, terribil parola o spauracchio, un'invasione. Ma io con cotestoro, meno che con niuno convengo; perchè io vidi Spagna men rovinata dopo sette anni di guerre, di sacchi e di ladronecci, che non fosse Italia o Germania dopo alcuni anni di dominazione estera, e forse che non fosse ella stessa prima della guerra; ed io vidi Francia lussureggiante nel 1814 dopo venti e più anni di guerra ed una grand'invasione, e vidi Francia rovinata ed avvilita dopo la soggezione del 1815. Adunque, dico io, una guerra fatta fuori di casa con uomini proprii, armi proprie, vesti ed apparecchi proprii, o giova, o almeno per molti anni non nuoce; un'invasione rovina certo molte famiglie, ma del generale parlando, toglie il soverchio, il lusso, l'inutile d'ognuno, e si può facilmente riparare coll'accrescimento d'industrie e d'ani-

mo, che sorga in un popolo generoso; ma le guerre fatte con armi ed apparecchi stranieri rovinano gli Stati, e tanto più, che elle sogliono esser lunghe; ma più che da niuna guerra sono rovinate le nazioni dalle soggezioni, nelle quali dopo aver sofferto per propria dabbenaggine tutto ciò che per forza altrui si soffre nelle invasioni, e perduto il lusso e il soverchio, si dà a poco a poco ognidì per lusso e soverchio del vincitore, il necessario ed il pane delle mogli e de' figli, e allora questi ancora si danno dopo il pane. Adunque, dico io, nelle guerre di libertà, chi non prende il ferro per animo o per dovere, lo pigli per interesse o per pigrizia; chè più danaro e più riposo a qualunque costo vincendo gli rimarrà, che non assoggettandosi. Una cosa sola, a dir vero, non si può risparmiar mai combattendo, la vita de' cittadini. Dunque non si combatta per cose dappoco, o vanità che non la vagliano; ma la metà di tutto un popolo non sarebbe troppo a sacrificare, per salvar la vita e l'onore ai rimanenti, la libertà ed il nome alla patria. (1)

(1) Qui noi concordiamo compiutamente col giovane scrittore.

XXIV.

Apparecchi d'Inghilterra,

E DEGLI ESERCIZI E DEGLI STUDI DI PACE.

Ancora resta ad osservare in questa ed in altre fazioni della guerra di Spagna, come, ogni volta che il mare e la marineria potevano arrivare in un luogo, erano sempre provveduti di ogni cosa gli eserciti qualunque fossero, Inglesi, Spagnuoli o Portoghesi. E in ciò usarono gl'Inglesi una buonissima arte; che, avendo a dar aiuti non solo a' popoli della penisola, ma a tutti quelli dell'Europa grandi e piccoli, che si sollevavano contro il loro nemico Napoleone, sempre che poterono, diedero armi, stoffe e mercanzie di qualunque genere di fabbriche loro; onde si vede, come la guerra aiuti le industrie. La grande industria poi, che è in quel regno, fa sì, che tutte le mercanzie fabbricate da essi all'ingrosso costino meno assai, che in ogni altro paese; e ancora, che provando e facendo, si trovino là molte nuove invenzioni, come furono quelle de' razzi alla *Congrève* ed altri miglioramenti dell'artiglieria; onde si vede che l'industria aiuta la guerra.

Ma io voglio considerare in questo luogo, come sia mestieri a tutti gli Stati il tener in pronto, durante la pace, gli apparecchi della guerra. Costo principio così ovvio, che non ha mestieri

di ragioni, erasi pur posto in dubbio in Europa dopo la guerra delle rivoluzioni; perchè questa s'era fatta così grossa da principio, che fin dalle prime campagne s'erano consumati gli apparecchi di tutti; e quelli che non s'erano consumati, erano stati presi ne' magazzini dagl'invasori; e dopo tanto spenderli e sciuparli, sempre poi si era trovato modo di rifarne; onde s'andava dicendo, che le munizioni erano come le vetto- vaglie, che si volean cercare, vincendo, in casa al nemico. Ma coteste sono millanterie, non re- gole giuste; e il vero è, che una riserva d'armi è più necessaria che una riserva d'eserciti. Per- chè, quando ai vinti rimangono armi, e ferro agli spogliati, si rifanno eserciti; ma senz'armi non mai, perchè le picche e le falci, e simili cose son buone in un primo momento di sollevazione per tôr l'armi a qualche cattivo esercito; ma subito che i sollevati hanno armi, non li vedrai continuar colle falci; ed io non dubito, che se nel 1814 Napoleone avesse avuti schioppi ed uniformi a dare a tutti quelli ch'egli avea ar- mati di picche, e vestiti del saio celtico, come diceva egli per nobilitar l'abito de' contadini, egli avrebbe avuti più soldati. Perchè l'abito non fa il frate, ma fa il soldato, molte volte; e molti, che avrebbero bene o mal combattuto in quell'anno misti co' soldati, non volevano com- battere come contadini, e colle picche; non tanto per lo svantaggio di quell'arma, come, perchè temevano, essendo fatti prigionieri, di non esser

trattati come soldati; ed anche pel ridicolo e il canzonare che subito s'era fatto di quell'abbigliamento, e che tanto può sempre sull'animo dei Francesi, ed in vero d'ogni moltitudine. (1) E se gli Spagnuoli cominciarono la guerra senza

(1) Io credo, sia opinione di tutti gl'imparziali presenti, e sia per essere de' posteri e della storia, che l'Italia del 1847 avrebbe avuto a soffrire un'invasione straniera, se non fosse stata l'istituzione della guardia civica nell'Italia centrale, fino allora disarmata. Ma io credo che quest'istituzione non avrebbe prodotto il suo effetto militare (e penso che nessun Italiano sia, il quale non tenga tal effetto per il più importante fra tutti) se non fossero stati gli sforzi fatti da quelle città e quelle provincie, e le società private per l'armamento di essa guardia. Io ammiro quant'altri la prudenza, la civiltà, la moderazione degl'Italiani, e nelle proteste di quelle provincie e di quelle città, e in molti degli organi della stampa, ed in parecchi di quegli stessi moti in piazza, che potevano temersi e non furono dannosi; ma io ammiro soprattutto quelle virtù, dov'esse si dimostrarono non solamente con parole o con fatti negativi, ma con quello positivo di spendere ciascuno per l'armamento proprio od altrui. Gli stranieri, e principalmente gli uomini di Stato, e soprattutto i diplomatici, son gente fredda, calcolatrice, incredula alle parole, di che molti di essi sanno per prova, o per coscienza, il poco valore. Le più efficaci dimostrazioni sono quelle, di che si può far il conto a lire o scudi. Ricordiamo le leghe d'O' Connell e di Cobden. La prima non ispaventò, e la seconda non vinse, se non per il grande effetto che fecero le sottoscrizioni dell'una e dell'altra; siffatte sottoscrizioni si notavano ad ogni mese o settimana alla Borsa, quasi i fondi pubblici; e si giudicava dell'opinione, e questa si temeva o disprezzava, secondo che la nota era alta o bassa. È male? È calamità? È vergogna del tempo nostro, questa importanza degli scudi? Lasciamo piangerne i politici e moralisti poeti; il fatto sta che in niun tempo passato non furono, in niuno avvenire non saranno se non due strumenti a vincere davvero le grandi imprese nazionali: uomini e danari: i due grandi ma indispensabili sacrificii.

eserciti, nè fortezze, nè artiglierie, essi non la incominciarono senza schioppi; che in quel paese, veramente creato per la libertà, ognuno ha il suo, e v'è un detto volgare, che ogni cosa si può generosamente offerire altrui, tranne la donna, il cavallo e lo schioppo. Che se, dopo logoro o perduto quel primo schioppo, essi pur levarono eserciti sempre nuovi, ei fu, perchè furono lor provvedute armi dall'Inghilterra, quante ne vollero; onde ancora adesso, e molt'anni ne rimarrà piena la Spagna. Adunque si persuadano i più arditi e i più neghittosi, che senza schioppi non si fa guerra, nemmeno tumultuaria oramai; onde gli Stati grandi e piccoli ritornino all'usanza antica, d'averne in serbo ne' luoghi sicuri quanti più possano; e lo facciano tanto più i piccoli, per aver questa dipendenza di meno da' grandi; i quali, amici la farebber loro valere assai al bisogno, e nimici ne li castigherebber troppo, se essi continuano, come mi par che facciano alcuni, (1) in quella neghittosa sbadataggine.

Ora io vorrei considerare una seconda specie d'apparecchio anche negletta e screditata da molti; che è quella dell'istruzione di pace. Perciocchè, come ogni virtù ha un vizio contrario ed uno vicino, così ad ogni scienza son nimiche l'ignoranza e la pedanteria. La quale non es-

(1) Lascio questo come fu detto nel 1817 o 18 tanto più volentieri, quanto più ne risulta chiara la differenza tra quello e il tempo nostro. — Ma in nome della patria, moltiplichiamo, facciamo universali questi sforzi.

sendo altro che un soverchio seguire certe poche pratiche, e disprezzar le altre; la pedanteria militare la più consueta è quella di chi disprezza ogni istruzione militare, che non venga dalla guerra; e questa pedanteria è volgare al finir delle grandi e lunghe guerre, come cel ricorda la parola di Matamoro, o ammazza mori, che si estese al principio del secolo xvi a tutti i militantatori. E certamente la sperienza della guerra è non solo da anteporsi, ma da non paragonarsi cogli esercizi di pace; perchè quella insegna il coraggio (e non solo ad averlo ma ad ispirarlo altrui), il quale in niun modo in pace non s'impara; insegna le fatiche, che col miglior animo mal s'imparano; e la sofferenza e la lunganimità, e la prontezza della decisione; e ancora la vera cognizione dei siti e delle evoluzioni; ogni cosa insomma meglio assai, che non gli esercizi di pace. Ma, come uno che possa fare un guadagno grande, non cercherà uno piccolo; bensì se non gli riesca aver quello, questo pure non dovrà sdegnare; così uno che possa acquistare sperienza di guerra, l'acquisti in vece di perdersi negli esercizi di pace; ma se non può, si affatichi in questi, e cerchi collo studiarli assai, e colle immaginazioni supponendo casi di guerra, e col riconoscere i siti delle battaglie famose e le fortezze, e misurando terreni, e rivolgendosi per terreni varii supplire alla sperienza; molte delle quali cose colla caccia si studiano; onde fu sempre diporto di capitani e soldati. E fu pur

d'intiere genti nell' antichità; ma non potendo essere delle nazioni civili moderne tutt' intiere, queste debbono tanto più istituir buoni e frequenti esercizi militari. E questi si facciano non solo per compagnie o battaglioni, al che si crede tuttora, in certi paesi, si abbian solo ad estendere; ma siccome si fa l'esercizio del pelottone pe' soldati, e quello del battaglione per gli ufficiali subalterni e capitani, così s'adunino i battaglioni per esercizio degli ufficiali superiori e generali, e si mescolin l'armi, e vi si aggiungano le artiglierie, e si ordinino brigate e divisioni, e stati-maggiori ed intendenze d'eserciti, e si scavin trincee ed innalzin ridotti, e si sereni; ed insomma ognuno nel suo officio s'accosti quanto più sia possibile coll'esercizio alla sperienza. ⁽¹⁾ Bensì i più abili nell'esercizio rispettino come lor maggiori sempre quelli che hanno l'esperienza; e questi pensino, che a quegli altri non manca forse, se non una prima occasione per eguagliarli od anche lasciarli indietro, non che in iscienza, ma in virtù; come avvenne a Scipione Emiliano, che sugli ammaestramenti di Polibio si fece capace di superare i più sperimentati capitani; ed a Lucullo, che non avendo nè veduta nè studiata mai guerra, se l'imparò su' libri, andando a raggiungere in Asia l'esercito, a cui aveva a comandare; ed a Condé e Buonaparte e tanti principi, che gio-

(1) Tutto ciò non si faceva, ed or si fa nel paese dell'A.

vani e senza esperienza vinsero vecchi e sperimentati capitani. Federigo di Prussia, gran guerreggiatore, teneva così in esercizio in tempo di pace soldati vecchi e nuovi; e così fanno anche oggi taluni, ma non forse quelli, che n'avrebbero più mestieri dei principi presenti. — Può giovare a questi esercizi il tener, anche in pace, le guarigioni grosse. Io ho trovato un solo autore fra i moderni, che le raccomandi, e niun paese ove si costumino; eppure io non credo, che niuno svantaggio ne possa venire, se non un maggior bisogno di vigilanza; ma i vantaggi, che non è qui il luogo di noverare, sarebbero più grandi assai. — Seguendo poi il medesimo pensiero di non tralasciar gl'insegnamenti meno utili se non quando i più utili si possano avere, dico: non esser da disprezzare nemmen quelli, che si ricavan da' libri, quando non s'abbia occasione di ricavarli dall'esperienza o dagli esercizi. Ed è a notare, che, siccome i libri insegnano e ricordano molte cose in poco spazio e tempo, e le sperienze ed esercizi non fanno che insegnar meglio l'ufficio di ciascuno; così chiunque pretenda ai comandi, ove molti uffici son necessari a sapersi, non potrà far a meno di libri, almen per ricordo. ⁽¹⁾ — E in generale, chiunque

(1) Io vorrei saper capacitare i nostri militari della necessità di scrivere sull'arte loro. Non credano che i libri stranieri possan supplire intieramente. Certo che sarebbe tempo perduto rifare, anzi che tradurre, i libri ben fatti in altre lingue. Ma primamente si traducan dunque questi, e un po' bene,

ami un'arte, non risparmi fatica; e grandi e piccoli, usi tutti i mezzi d'ammaestrarsi. Ancora si discacci dalla scienza militare un'altra pedanteria, che è il creder incapace di servir in una parte dell'esercito chi non vi abbia passata tutta la vita. Certo anche in questa è un fondamento vero; perchè un ufficiale di fanteria non saprà mai come uno di cavalleria le faccende della stalla; ma il momento d'una carica, lo saprà decidere con poca differenza un generale educato nelle fanterie, o tra i cavalli; e per condurla poi, un poco più d'animo è più giovevole, che un poco più di scienza. Per gl'ingegneri e l'artiglieria, certo che è forza aver cognizioni particolari, ed in quasi tutti gli Stati sono scuole particolari per ciò; ma per lo statomaggiore, benchè sieno forse necessarie più qualità militari, che in niun altro servizio, e' non si può dire, se sien più necessarie quelle d'un inge-

con militare semplicità. E traducendoli poi, si vedrà, che non uno forse può stare senza note o mutazioni, per adattarli a un servizio, a un paese diverso da quello per cui furono fatti. E pur si vedrà, che queste traduzioni, e note, e mutazioni non basteranno ad ogni uopo nostro; non saranno tutto ciò che si può e debbe fare per la milizia italiana risorgente. Sono in ogni patria militare certe necessità speciali a cui provvedere. E la pubblicità, lo studio, l'occupazione scientifica sono poi necessità di tutte le milizie. — Si scriverebbe un libro, del nostro bisogno di libri militari. I Napoletani e i Lombardi sono i soli Italiani, che dal 1814 in qua n'abbiano scritti un po' abbondantemente. E i Napoletani, e i Toscani, stessi, hanno giornali militari! Non è egli curioso (per non dir altro) che l'esercito Piemontese non n'abbia?

gnere o d'un artigliere, o d'un topografo, o d'un ufficiale di fanti o cavalli. Adunque, non si creda incapace d'un'arte militare uno che abbia esercitate le altre sorelle; bensì, come testè dicevamo, quegli che non abbia l'esperienza d'una di queste arti, vi supplisca cogli esercizi; e se non n'abbia agio, almen co' libri. E insomma s'aiutin tra sè le arti sorelle di guerra, e con quelle di pace, e vicendevolmente tutti i cittadini, che è quello ch'io incominciai a dire. — E veramente mi accorgo d'esser mi alquanto scostato dalle sponde del Duro e dell'Agueda. Ma si perdoni l'esser parolaio ad uno, a cui appunto non è per ora concesso, nè coll'esperienza nè con gli esercizi ammaestrarsi; e mi seguano quelli, che sieno nel medesimo caso; me lascino, e cerchino il campo, i più fortunati.

XXV.

Assedii di Ciudad Rodrigo e Badajoz.

DELL'ACCORCIAR L'ATTACCO DELLE PIAZZE.

Dicemmo, come i primi cambiamenti derivati dall'uso dell'artiglierie, si facessero nell'arte degli ingegneri; la quale poi rimase senza farne guari altri. E veramente, dove nell'altre scienze militari i maggiori cambiamenti si fecero da 50 anni in qua, nell'offesa e difesa regolare delle piazze, benchè molti si tentassero, pochi si fecero dopo Vauban. — Di quelli fatti durante la

guerra di Spagna per la difesa già dicemmo. E venendo all'offesa, non parlerò delle fortezze avute dagli uni o dagli altri, per corruzioni, o stratagemmi, o viltà de' difensori impauriti dalle bombe; chè in tutti i tempi si sono acquistate piazze con questi modi. Ma e' mi pare, che negli attacchi regolari, con due modi si facessero osservabili gl'ingegneri francesi ed inglesi in Ispagna; e fu col valersi bene de' siti, onde attaccare più vicina la trincea, come fece Rogniat dinnanzi a Tortosa; e col risparmiare il coronamento della controscarpa e la discesa nel fosso, e fatta breccia alla scarpa precipitar le truppe all'assalto, come fecero gl'Inglesi più e più volte invano a' due primi assedii di Badajoz, a quello de' castelli di Burgos, ed al primo di S. Sebastiano, e con profitto tre volte, a Ciudad Rodrigo, al terzo assedio di Badajoz, ed al secondo di S. Sebastiano.

E volendo esaminare prima l'una e poi l'altra di queste novità, dico, la prima non essere troppo fattibile nelle guerre ove si difendono soltanto le piazze più forti e famose, perchè intorno a queste non suol succedere, che l'assalitore trovi entro il raggio delle seicento tese ripari naturali dietro cui attaccar gli approcci; ma nelle guerre di Spagna ove si difendevano non che le fortezze, ma tutte le città e le bicocche, quest'ardire di sceglier un luogo avanzato per attaccar la trincea potè esser utile ogni giorno. — E venendo all'uso di batter in breccia la

scarpa subito che si veda, e darle l'assalto subito che sia praticabile, è forza ricordare, che molti chiamarono questa non arte nuova degli ingegneri Inglesi, ma ignoranza loro dell'arte. Tuttavia, siccome non è da supporre, che questi mancassero delle cognizioni, le quali non solo si possono acquistiar teoricamente, ma s'insegnano negli elementi stessi dell'arte; io credo, che venisse anzi quest'uso dalla necessità in cui sempre si trovò il generale inglese quando volle aver una piazza, di cercar tutti i mezzi di far presto, per torre il tempo di soccorrerla agli eserciti francesi, che erano all'intorno in acquartieramenti, come a Ciudad Rodrigo; ovvero pronti ad accorrere, benchè attenti ad altre imprese, come sempre furono gli eserciti di Castiglia e d'Andalusia rispetto a Badajoz, ovvero non ancora cacciati troppo indietro, come a' castelli di Burgos ed a S. Sebastiano. E veramente, se in teoria si sapeva non doversi precipitar senza necessità gli attacchi, la sperienza di molti falliti, e pochi riusciti con somma perdita delle truppe imperterrite e disciplinatissime di Wellington, debbe confermare quel principio, e fare scrupolo ad ogni capitano dell'impiegar questo mezzo, non dico fuori, ma anche prima del bisogno preciso. E quindi, appena veduta la scarpa, vi si faccia la breccia, e si minacci l'assalto; che talora basterà a spaventare i difensori, e ad ogni modo s'affretta la decisione, e non ci è inconveniente, tranne di perdervi

forse qualche palla, per mantener la breccia contro i ripari che vi rifaccia il difensore; ma non precipitarvi sopra i tuoi scelti, se non quando sia loro, coll'alloggio sulla controscarpa e la difesa nel fosso, preparata una via al rifugio; ovvero quando sia d'uopo, per serbare i vantaggi già compri con altre vite, lo spenderne delle nuove. In questi casi poi è dovere, non che pregio di capitano, il diminuire il pericolo de' suoi forti con tutti i ritrovati ed apparecchi che possa inventare e procacciarsi; come fascine e sacchi di terra ed ogni cosa per empire il fosso alla meglio; e sacchi di lana e scudi per ripararsi in quel terribile approccio; e soprattutto battere e ribatter la breccia, che sia non che praticabile, ma facile alla salita; e finalmente mandare nelle trincee più vicine qualche uomo di cuore e senno, il quale faccia ritirare le truppe se si avvegga che sieno inutili oramai gli sforzi; chè più volte a Badajoz per non aver avute queste due avvertenze, fu inutile ogni sforzo, e durò inutilmente gran tempo, ostinandosi que' bravi uomini là dov'era loro stato detto d'accozzarsi, ed onde niuno era a dir loro di ritirarsi.

In quei due assedii poi di Ciudad Rodrigo e Badajoz, è maravigliosa la segretezza con cui si fecero gli apparecchi. Perchè essendo quella necessaria in tutte le fazioni militari, più difficile che in tutte ella è in quelle, che vogliono apparecchi grandi, come sono gli assedii e i passaggi dei fiumi; nè credo che si possano citar più begli

esempi, che que' due, e quello di Moreau nel passar il Reno a Strasburgo l'anno 1796. (1) — Io non ho detto di quella invenzione che fecero i Francesi, di obici più grossi de' soliti e bombe con piombo addentro, per arrivar oltre la solita gittata da Mattagorda a Cadice; perchè questa non fu invenzione nuova, ma prova rinnovata, e di poco effetto riuscita, per accrescer le forze delle artiglierie. (2)

(1) Aggiungi quello del ponte sul Danubio, per cui fu fatto passare all'estrema destra, mentre era aspettato al centro ed a sinistra, l'esercito di Napoleone il dì prima della battaglia di Wagram.

(2) All'incontro, dal tempo di questo scritto in poi, due altre invenzioni furono fatte, e riuscirono a quel fine di accrescere le forze delle artiglierie: i razzi (alla Congrève ed altri) e i cannoni a bomba (alla Paixhans). — Così è, non bisogna chiudervi gli occhi nè il cuore: quanto più progrediscono le scienze aiutatrici delle militari, tanto più elle sogliono accrescere gli strumenti materiali dell'offesa, e la disproporzione, il vantaggio di essa sulla difesa. — Nè si tranquillino le nazioni difensive, sperando un compenso nel cresciuto costo degli apparecchi di guerra e d'invasione. Troppo rischio si correrebbe a tali speranze. Poniamo un governo che a non far guerra rischi perdere un'entrata di cinquanta o sessanta milioni. Esso farà facilmente il conto suo. Una tale entrata gli vale un capitale di molto oltre a un bilione; ondechè, ei penserà di fare una spesa da buon padre di famiglia, facendone una minore di questa somma. Oltrechè, se non ha scrupoli di giustizia (che non sogliono essere negl' invasori), quel governo penserà di rifarsi sulle imposizioni di guerra e le prede, e via via. Ondechè in somma, ripetiamolo, non s' hanno compensi veri, nè rimedii materiali a questo crescere continuo de' mezzi d'offesa sopra quelli della difesa. — Non vi può essere che un rimedio morale; ma questo v'è, questo è dato da quella medesima civiltà; la quale, col progredire fa sè stessa più preziosa e più vir-

tuosa, fa gli animi più capaci di sentire i pregi di lei, di difenderla, di sacrificarsi per conservarla e tramandarla. E questo sentimento, destato che sia, è più che rimedio o compenso. Perciocchè bisogna sempre tornar a quel conto degli uomini, il quale dà invariabilmente a qualunque nazione difensiva un 100 mila difensori almeno per ogni milione d'abitatori, mentre la nazione offensiva non potrà mandar mai oltre a un 10 o 12 mila invasori per milione suo. Così, ma solamente così, si restituisce, anzi si vince il paragone.

XXVI.

Battaglia de los Arapiles.

DELLE EVOLUZIONI TROPPO VICINE AL NIMICO.

Dopo la conquista di Ciudad Rodrigo e Badajoz per la sicurezza delle sue spalle, e del ponte d'Almaraz per quella de'suoi fianchi, Wellington assicuratosi contro l'unione di Soult e Marmont, cacciò questo da Salamanca al Duro. Ma tanta era allora tuttavia la superiorità de' Francesi, che Marmont si unì ad una divisione veniente da Gallizia, ed era presso ad unirsi a tutto un esercito che veniva da Madrid, quando Wellington stimò di non aspettarli, e si ritirasse. E qui mi par da lodare la destrezza con che ritirandosi Marmont seppe dar la mano così, or a destra or a manca, agli aiuti che gli venivano. Wellington poi dimostrò in due modi, come ad un esercito che si ritira intiero si vuole aver rispetto, e non girargli con troppa arditezza su' fianchi; perchè dapprima ebbe egli quel rispetto a Marmont, e poi essendogliene mancato da questo, duro castigo gliene dette. Perciocchè Marmont, vedendo ritrarre chi testè l'inseguiva, pensò aver certa vittoria; e non volendola lasciare altrui, nè aspettar re Giuseppe, non che inseguire di dietro, si pose a correre allato all'esercito inglese per giungere prima di lui sul Tormes, o almen sull'Agueda; e dicono, che fu tale

la sua fidanza e la stranezza di quella combinazione, che tutto un giorno camminarono così parallelamente fianco a fianco, ed a mezza gittata di cannone l'un dall'altro, i due eserciti. Ed avendo Marmont ciò fatto impunemente quel giorno che aveva il vantaggio della posizione, credette poterlo fare due giorni poi, che trovò Wellington in una posizione colla destra a certi monticelli chiamati gli Arapiles; e per cinque o sei ore *manovrò* presso a lui per oltrepassargli quella destra. Il che veduto da Wellington, vide, e disse, esser sua la vittoria; e mentre Marmont faceva evoluzioni e cambiamenti di fronte, Wellington con poca marcia pel fianco destro portò il nerbo del suo esercito dove Marmont spingeva ed allargava la sua ala avvolgente e movente, e che perciò, finchè era in mossa, era pur la sua ala più debole. E così questa sovrappresa nelle evoluzioni e soverchiata, fu buttata sul centro, il quale scompigliato si buttò sull'ala opposta, ed ogni cosa fu sconfitta. La quale battaglia mi par quella, in cui Wellington abbia dimostrato più ingegno di gran capitano, e da cui più insegnamenti si possan trarre. Ma io non mi fermerò ad ammirare nè la sofferenza con cui si lasciò minacciar le comunicazioni per ben due giorni, aspettando l'occasione buona che dall'animoso fare del capitano nimico vedeva non potergli mancare; nè la giustezza con cui scelse il momento di quella marcia di fianco, che per la natura dell'operazione ognuno vedrà aver dipenduto da

mezz'ora più o meno che riuscisse o mancasse; nè la distribuzione delle forze nella battaglia, che fu di porre il maggior nerbo di gran lunga al centro, donde potè aiutar a un tempo l'ala destra che assaliva e la manca che reggeva, e dar l'ultima mano alle tre sconfitte parziali del nimico; cose che, volendole far bene intendere, sarebbe mestieri scendere a' particolari d'una narrazione. Bensì ci fermeremo alquanto a considerare quel principio notissimo, ma di che la battaglia de los Arapiles è rimasto esempio classico fra gli altri: quanto pieno di pericoli sia lo squadronare e far evoluzioni, e principalmente il voler girar sui fianchi ad un nimico vicino.

E veramente, il far evoluzioni non è altro che voler lasciare una posizione men buona per una migliore. Ma quando questo cambiamento non sia un semplice avanzare o indietreggiare che non muta gli ordini, di rado si può eseguire senza prendere intanto nell'eseguirlo una posizione peggiore, e di quella di cui uno tende, e di quella che lascia. Perchè se chi fa questo cambiamento, scompone per ciò tutte le parti dell'esercito alla volta, e quando poi sia assalito a un tratto non può riformarle tutte; e mentre le une continuano, l'altre si fermano, e l'altre s'ammontano, forza è che sia tagliata, impedita o soverchiata alcuna; e quelle che si fermano hanno a far fronte, riconoscer il terreno e gli aiuti più vicini, e dispiegarsi prima di combattere; ed insomma è uno de' primi assiomi mili-

tari che un corpo in massa forzato a combattere combatte male. Se poi uno voglia mutar gli ordini della battaglia, continuando ad occupar le prime posizioni, ma con meno gente e mandando il rimanente o le riserve ad occupar la nuova; allora egli allarga ed assottiglia gli ordini, e li rende fiacchi, e facili a rompersi in qualunque luogo l'attento nimico scelga far impeto. Adunque non si facciano di coteste evoluzioni e cambiamenti di fronte, ed attacchi obliqui su' fianchi, se non con disposizioni antecedenti, e incamminando i corpi da molto indietro al campo di battaglia ove hanno a combattere; perchè in regola di tattica come di strategica, in un campo di battaglia come in uno di guerra, la somma arte d'un capitano è di tenere sparsi i corpi e le divisioni prima del bisogno, e riunirle a un tratto quando e dove sia mestieri; arte difficile e pericolosa, per cui Buonaparte e Wellington furono i due primi capitani del loro tempo. Quindi, se uno non si fidi abbastanza a sè od ai generali secondarii, per esser certo di coteste riunioni, non faccia di questi disegni arditi di attorniare un nimico, ed irgli dietro, o daccanto, così scopertamente a vista di lui, ed in luoghi ove può esser accostato da lui in pochi minuti; o tema non gli succeda come ai due marescialli francesi vinti agli Arapiles ed a Rosbach; a meno che il terreno, o il tempo di notte, o di nebbia, non l'aiuti a celare il suo movimento al nimico, come servirono le tre cose a Federigo a Leuthen. Nè pensi

taluno, poter celare i suoi movimenti, o porli fuor del rischio d'essere interrotti, facendoli molto larghi e indietro della sua prima ordinanza; perchè più t'allargherai, e più sarà facile al nimico presente, camminando anch'egli, l'assalir con tutte le forze sue alcune delle tue; onde fia meglio tornar qui pure al modo di ritrar l'esercito affatto, e ricominciar da più indietro, destinando ad un tratto ogni divisione al luogo ove dee far impeto, come s'è detto.

Di tutto ciò nasce, che il prender a fianco un nimico è un'operazione difficilissima, e da non tentarsi se non con gran vantaggi di sito e tempo, o di numero, o se sia ignorantissimo il nimico. Quindi poi (l'assalire i due fianchi essendo cosa di doppia difficoltà, e come impossibile, e da non farsi assolutamente da chi non abbia molte più forze che il nimico), resta il far impeto fronte a fronte aspettando dagli accidenti della battaglia l'occasione dell'impeto decisivo delle riserve: il qual modo, quasi solo impiegato dagli antichi, è specialmente da seguirsi da chi abbia per sè il vantaggio della propria sperienza, e per li suoi quelli del valore e della disciplina. Ai nostri giorni è stato tacciato come troppo semplice e privo d'arte, e proprio di capitani senza industria; ma a me pare anzi, che sia il più frequente quando son buoni contro buoni. I quali, non facendo errori nel corso della guerra, non porgeranno troppe occasioni l'uno all'altro di combattere altrimenti; onde, o prolungheranno la

guerra, se per la natura dell'impresa e degli eserciti non vi sia fretta, come accadeva tra Turenna e Condè e Montecuccoli ed altri nelle guerre di Luigi XIV; ovvero, se della somma delle cose si tratti ed ognuno voglia combattere, s'affronteranno, non per difetto d'industria d'ognuno, ma perchè niuno ne crederà l'altro esente, in ordini paralleli, come succedette tra Napoleone e Wellington alla prima e sola volta che ebbero a far l'uno coll'altro. Nella battaglia poi, siccome è la fazione la più soggetta ai casi della fortuna, di rado succederà, che all'uno o all'altro buon capitano non sorga qualche occasione di assalir alcuna parte debole del nimico, quantunque accorto egli sia, e benchè inattaccabile si sia serbato nel rimanente della guerra. Quindi è il ribrezzo di certi capitani, di commettere la somma delle cose, cui par loro di signoreggiar nell'altre fazioni, a quella così incerta delle battaglie. — E mi pare dover qui ridire, che quelli i quali hanno tratti principii da' fatti delle guerre della rivoluzione, non hanno sempre considerato: quanto diversi debban essere i modi d'un capitano buono contro uno cattivo, o d'un buono contro buono. Ancora mi sembra, che i Francesi, che domandano, perchè Wellington non abbia fatte mai operazioni così grandi come i lor capitani, non pensino, che Wellington non poteva trattare questi capitani, come essi avevano trattato Wurmsers, Alvinzi, Beaulieu, e Melas, e Mack, e tant'altri. Tuttavia confesseremo, che se que-

sta ragione basta a spiegare, come Wellington non abbia spinte sempre le sue operazioni tant' oltre quanto par che l'avrebbe potuto, ella serve per ispiegare, come non traesse più profitto di quella chiarissima vittoria de los Arapiles. Ma, come abbiain detto, sugli errori de' grandi capitani, oltre il notarli, è puerile ogni altro discorso, tranquillamente fatto sulle carte, od anche su' terreni già sgombri di nemici e degli altri accidenti di guerra. Adunque ci basterà il dire, che questa dimora di Wellington in Madrid ed a Burgos ha molti simili esempi nelle istorie antiche e moderne; sia che gli uomini, dopo un' impresa grande e riuscita, cerchino naturalmente un riposo di alcuni giorni, quasi a riconoscere e godere del nuovo stato delle cose; sia che la conquista delle capitali grandi abbia in sè non tanto l'inconveniente d'ammollire i soldati e distrarli dalle fatiche di guerra, quanto quello di distrarne gli stessi capitani cogli affari civili ed interni; i quali, siccome in quel caso hanno tanta connessione co' militari, così richiedono e scusano l'attenzione del capitano. E di quest'arte di governar gli affari civili senza distorsi da' militari, anzi promovendoli, parmi, che, come di tant'altre cose, desse grandi esempi Napoleone nelle sue prime guerre; e non nelle ultime. (1)

(1) Il giovane scrittore lascia sovente così in fine de' capitoli alcune proposizioni, che avrebbe dovuto dimostrare in capitoli nuovi. Ed io lascio correre quelle che non hanno urgente opportunità. Ma questa del non distrarsi dagli affari

militari per li civili mi sembra averne; e meritar una postilla. — *Cedant arma togæ* è uno di que' detti antichi, di che s'abusa e s'abuserà probabilmente sempre. Quando fu detto ai Romani che aveano conquistato il mondo antico, fu detto bene. E quando si ridice agl'Inglesi, che hanno conquistato poco meno che il mondo moderno, non si ridice male. Nè è mal detto nemmeno a una nazione, la quale, come la francese o la russa, abbia avuto, e si tema abbia ancora, una smania di conquiste, troppo mal concordante colla presente civiltà. A tutte queste si vanti la pace, da tutte queste si faccia aborreire la guerra; bene sta. — Ma se esista una nazione, la quale, per disusanza dell'armi, sia caduta a tal segno che gli stranieri entrino, che uno soprattutto s'addentri in tutti gli affari di lei, non ne lasci incominciare uno buono, non una riforma, non un beneficio o una concessione de' principi, senza adirarsene come d'un insulto, senza insospettirne come d'un attacco a lui, senza minacciar vendetta di tale insulto e di tal attacco, senza dar principio a tal vendetta; oh allora è chiaro che il primo affare di tal nazione debb' essere il procacciarsi un'indipendenza sufficiente per poter fare gli altri affari suoi; epperchè apparecchiarsi o armarsi, far cedere la toga all'armi. Anche l'armarsi è una riforma; anzi è la più necessaria, la più urgente delle riforme, la prima da farsi e compiersi. Un mezzo o un lento armamento sarebbero fanciullaggini; ecciterebbero l'ire, procaccierebbero i pericoli d'un armamento intero e pronto, e non ne darebbero i vantaggi, non farebbero tacere quell'ire, non vincerebbero que' pericoli. Non v'è rimedio: in fatto d'armi, di difesa, di coraggio, o tutto o nulla. Meglio esser donna o fanciullo, che uomo imbellè, inerme. Quelli si salvano colla pietà; questi non possono col disprezzo. — E ne direi più, se non mi paresse inutile oramai. Su queste cose, chiare, che si capiscon da tutti, che interessan tutti, i giornali possono molto più che qualunque libro. E i giornali hanno incominciato a spiegare e diffondere questo gran principio, di far cedere la toga all'armi, finchè non sieno l'armi in tutte le mani. Nè possono rendere maggior servizio alla patria. Quanto più ciascuno di essi fu insistente alle riforme interne, tanto più egli ha merito, ed avrà credito, consigliando di far cedere tutto alle riforme militari. Si vantin pure alcuni di esser soli moderati forti e buoni! Non soli forse! ma buoni, e forti, e moderati certo sono facendo così.

XXVII.

Diminuzione delle truppe francesi.

COSTANZA NELLA DIFESA.

Nel principio dell'anno 1812, sendo le cose de' Francesi in Ispagna più che mai felici a levante, men felici a ponente, e sempre al medesimo punto nel mezzo, epperchè in quella dubbiezza ove era loro più che mai necessario il rinnovare gli sforzi, non solo essi non li poterono rinnovare, ma dovettero mandar fuori alcuna parte delle lor truppe e dei loro capitani, chiamati dall'imperatore per la guerra che allora disegnavano contro Russia. Onde, quando meno era da sperare, fu data occasione a Wellington ed agl'Inglesi di lasciar la guerra difensiva fatta fin allora, ed inoltrare in Ispagna; agli Spagnuoli di uscire da quel loro ultimo ricetto di Cadice, ove eran rimasti più di due anni; agli uni ed agli altri di stabilire, partecipando insieme a' prosperi successi, quella concordia, che ne' tristi o dubbi è troppo difficile. E così, nuova e chiara sperienza alle antiche s'aggiunse, che a coloro i quali con longanimità perseverano nelle difese e danno tempo alla fortuna futura, questa, o presto o tardi, certo sempre soccorre. Che se io son giunto discorrendo presso al fine della guerra di Spagna senza essermi quasi fermato ad altri esempi dati dagli Spagnuoli, se non la difesa delle città e le

guerriglie, ei fu perchè pochi altri ne seppero dar essi di buon' arte militare. Ma trovandone qui una bella occasione, non voglio tralasciar di discorrere della loro costanza militare; la quale tanto più fu bella, che non fu accompagnata nè dall'arte, nè dalla fortuna. *Nec suis, nec externis viribus jam stare poterant, tamen bello non abstinebant; adeo ne infelicitè quidem defensae libertatis taedebat, et vinci quam non tentare victoriam malebant.*

Il quale esempio, il più bello che da un popolo dar si possa, se fu soventi volte dato dagli antichi Greci e Romani, tristo a dire, certo pare che si fosse ne' tempi moderni, e negli ultimi principalmente, dimenticato del tutto. Perciocchè non mai si videro sì brutte difese, o di piazze che, appena tocche da alcune bombarde, apriron le porte; o di eserciti che, appena veduta a spalle una minaccia d'esser accerchiati, buttavan a terra le armi; o di città popolose e capitali, che pretendevano come diritto l'infamia di non resistere; o di principi, di ministri e di popoli, che per una sconfitta od un'invasione si davan per vinti e gridavan mercè a sì poco numero di vincitori, che essi affollandovisi intorno li avrebbero potuto colla calca se non coll'armi opprimere. Nè alcuna nazione del continente d' Europa, tranne la Spagnuola, può di codesta taccia nettarsi, o all'altre col viso alto, rinfacciarla. Francia si difese sollevandosi intiera nel 1792 e 1793; ma nel 1800 non si sollevò più, non fu salva se

non da un gran pensiero del suo reggitore; e nel 1814 e 1815, qualunque fosse la cagione, fece una fiacca e non nazionale difesa. Russia, per due battaglie più dubbie che perdute, fece una pace ignominiosa nel 1807. Austria, più orgogliosa di tutte, più di tutte s'abbassò (1).

(1) È vero che Austria s'abbassò parecchie volte; ma si rialzò altrettante; e ciò pure fu costanza militare ammirabile, ammirata da tutti (vedi fra gli altri la Storia di Alison *passim*). Ed ammiriamola pur noi; che se l'esser avaro di lodi ai vicini ed emuli, od anche avversarii, è brutto in tutti ed in tutto, egli è bruttissimo negli uomini e nelle cose militari, la cui natura è coraggio e generosità. L'abbassare un avversario colle parole, è dir che si teme all'opera; è dire, che se si credesse più forte non si combatterebbe; è dire che s'ha bisogno di crederlo debole per osarlo combattere. Certo che non bisogna esagerare le forze dell'avversario, e che anche questo può essere effetto di paura. Ma una paura non impedisce l'altra; sono due effetti, due modi diversi di paura, tanto l'avvilire quanto l'esaltar troppo l'avversario. Il coraggio non ha che un modo; vedere, guardar in faccia la realtà, la verità.

E la realtà è, che, senza salir più su, la costanza austriaca incominciò a mostrarsi a' nostri tempi nel 1793, quando Prussia incominciò a ritirarsi dalla coalizione; continuò nella guerra fatta con successi varii ne' tre anni seguenti, e diventò grande poi, quasi eroica, nel 1796. Perciocchè dall'aprile di quello fino all'aprile del 1797 cinque campagne si fecero, cinque eserciti si mandarono in Italia, e distrutti si rinnovarono. Fu brutto senza dubbio per que' capitani, brutto per gli eserciti l'esser vinti ripetutamente così; ma fu stupendo per quel governo il perdurare, benchè vinto così, stupendo per quella nazione il sostenere il suo governo. — E tuttavia questo non fu che un principio. Fatta pace a Campoformio nel 1797, Austria non la tenne se non quanto erale necessario a riarmarsi, e riaprì la guerra nel 98. E vincitrice in essa dapprima, vinta dappoi nuovamente (e come vinta!) a Marengo ed Hohenlinden, fece una seconda pace a Luneville. — E allora posò, si rifece per cinque anni. Ma nel 1805

Prussia, che s'arropa il vanto di difenditrice di Germania, fu la prima a' primi pericoli ad abbandonarla; e abbandonatane, com'era dovere, ella pure dopo una battaglia si assoggettò; sicchè la propria liberazione ebbe poi a parere quasi fuga o ribellione di servo, e seguì, non contrastò la fortuna. Gli altri Stati di Germania scelsero di brigar il favore del padrone e sottentrarvi l'uno all'altro, anzichè tutti insieme uniti liberarsi; e quando il fecero, parve più forza straniera che non ispontaneo sollevamento. Italia a ciò solo par che non si possa sforzare, e pieghevole a' modi stranieri, questo solo di liberarsi imitar mai non sappia. Che se tutti, tranne questa, hanno più o meno

riapri la terza guerra sua; e vinta al solito ad Ulma ed Austerlitz fece la terza pace a Presburgo. — Poi, riposati tre anni, riapri la quarta guerra, e vinta al solito in varii luoghi, ma principalmente a Wagram, rifece la quarta pace a Vienna. — E finalmente riposati altri tre anni, riapri la guerra quinta, e vinse questa oramai coll'aiuto di tutta Europa; e perchè la costanza vince sempre, quando sa durare finchè vinca.

Trovo in un recente scrittore militare, espresso in poche parole un paragone del tristo passato nostro con quello dell'Austria; e domando si tolleri l'ingrata verità « Il difetto d'ogni spirito militare ne' popoli » (non tutti) « dell'Italia, quella terra « classica della libertà, li ha privi finora d'ogn'indipendenza e « nazionalità. - L'Austria, a cui le sventure non fecero che accrescere gli apparecchi (*resources*) militari; che riapparve più « formidabile dopo ogni sconfitta; non deve la durata di sua « potenza che alla sua costituzione militare ed alla sollecitudine del suo governo per l'esercito » (HUYBRECHT, *Leçons sur la Tactique appliquée aux trois armes, traduites de l'allemand de Miller, Bruxelles 1833*, p. xi.) — Oh facciamo una volta mutar tali sorti!

fatto dimenticare colle ultime belle rivendicazioni le antiche brutte difese; il primo esempio, lo confessino, sorse pure di Spagna, e sorse alto oltre ogni imitazione. Perchè una chiamata a libertà, un adunamento d'eserciti od anche di popoli, un impeto subito e grosso si fa da chicchessia, o per ira, o per vendetta, o per amor di gloria, o per imitazione, o per impulso d'altrui; ma uno forte, lungo, lento, ed indipendente da' successi della fortuna, anzi contrario a' successi ed alla fortuna, niuno il fece se non gli Spagnuoli; nè il potran mai fare se non i popoli mossi, come quello, dal dovere e dall'amore alla patria.

Perciocchè, di tutte le origini che si danno al coraggio, le seti di gloria, o di ricchezze, o di comando, o l'onore, o l'amor della religione o della patria, le altre possono bensì produrre un coraggio buono d'ogni altra maniera, ma non un coraggio perseverante, che da' soli amori di religione o di patria è ispirato. E veramente, chi combatte per il nome non va volentieri se non a quelle imprese che ne possano dare uno alto; e subito che ne vede una ir male, la lascia per persa, amando meglio ricominciarne una nuova. E così vediamo di Napoleone, che lasciò sempre altrui le imprese lunghe e faticose, come quelle di Spagna; e quando una delle sue gli andava male od in lungo, l'abbandonava, come fece in Russia ed in Germania; anzi è tanto vero che Napoleone combatteva più per il nome che per l'imperio, e perciò non amava le imprese faticose, che

nel 1814 e nel 1815 due volte lasciò l'imperio amando meglio averlo a ricuperare o perderlo del tutto, che difenderlo in un modo che gli pareva troppo umile. — E come chi combatte pel nome non cerca le imprese prive di gloria, così quelli che combattono per l'imperio e per le ricchezze, ricusano le imprese che non li avanzino nell'uno o nell'altre. Ed ancora, queste due origini hanno ciò di cattivo, che si corrompono da sè, e quanto più un uomo acquista, tanto meno è capace di combattere per conservare; come tutti sanno che successe de' capitani di Buonaparte, il quale negli ultimi tempi non solo l'aveva inteso e detto loro, ma era stato costretto a cercar uomini nuovi che avesser nuovo coraggio. — Quanto all'onore che sembra più pura fonte, troppo facile è ancor essa a guastarsi. Perchè l'onore è troppo facile ad irritarsi, e troppo delicato nelle sue regole, onde sembrando promovitor di coraggio, sovente pure impedisce l'esercitarlo. Egli proibisce per esempio lo scendere di grado; onde saran tolte le occasioni d'imitare que' Romani, che, dopo aver capitaniati gli eserciti, servivan da secondi o da soldati in quelli de' loro inferiori, e Moreau che fece in Italia la medesima cosa l'anno 1799. Certo che niun uomo mosso dall'onore senz'altro, avrebbe fatto ciò che fece Castaños; il quale vincitore della prima e forse più meravigliosa battaglia contro gli eserciti di Napoleone, e liberatore della sua patria, non solo si ridusse subito dopo a dividere il comando, ma essendogli riu-

scito male, ed essendo d'ogni tradimento e viltà accusato, tollerò l'ingiuria; e richiamato in una nuova necessità, tornò a prendere un comando civile; e cacciato da questo e preposto ad uno militare, non solo non tenne, come i generali francesi facevano, il proprio esercito discosto dagli altri per non aver a confondere il comando o sottomettersi a qualche loro superiore od anziano, ma essendosi unito ad un esercito inglese ad Albuhera, e dovendo egli secondo gli accordi come maggior di grado prendere il comando comune, ed avendo egli due volte capitanato eserciti ed una di queste vinto, mentre l'Inglese non aveva mai capitanato esso solo, tuttavia cedette a questo il comando come a conduttore di forze maggiori. E Blake e molti altri diedero simili esempi di ricominciar mille volte non ostanti mille avversi successi. — E veramente ogni altro affetto che l'amore tanto più si avvilisce quanto più s'allontana la speranza della riuscita; ma in questo, quando sia in cuor gentile appreso e ad un degno scopo diretto, ei pare che per lontananza ed ostacoli frapposti tanto più s'inflammi. E perciò, quanto più è oppressa la religione o la patria od il principe, tanto più s'innalza l'amore che a quelli si porta da un popolo generoso. Perchè di tutti quelli che proseguono un oggetto, quelli soli che amano non calcolano la probabilità del conseguire; onde, mentre stolti si chiamano quelli che ambiscono onori od impero o ricchezze senza poterli arrivare, non che dis-

pregiabile, bello sembra anche il vaneggiare di chi sogna la libertà della patria. Del che infiniti esempi antichi si potrebbero dare, ma niuno più bello di que' due, soli moderni, della Vandea e della Spagna. Che se alcuno poi chieda, perchè l'amor della patria, che più non si credeva albergasse ne' petti spagnuoli, abbia, appena spuntato fuori, sì alti esempi fruttato; mentre presso altre nazioni che tanto ne schiamazzarono, si sterile rimase o rimane; io dico essere l'amor di patria come ogni altro amore, che più sta racchiuso, più di se stesso si nutre, e di effetti grandi si rende capace.

Ma volendo discorrere onde venga alle nazioni l'amore alla lor patria, io dissentirò dalla maggior parte di coloro che hanno di questo assunto ragionato. Perchè dicono molti, l'amor della patria non poter esistere o almen produrre effetti grandi se non in una repubblica; altri dicono, in qualunque Stato ove sia libertà di cittadini; altri ove sien buone leggi, altri ove virtù, ed altri infine ove unione fra le Province. Eppure Spagna retta da principi assoluti, anzi spoglia di sue libertà, anzi di buone leggi, anzi di virtù; Spagna dove era tuttavia una disunione ed una gelosia grandissima di province, venuta l'urgenza, ritrovò unione e virtù, e leggi antiche e libertà. Quindi si vede, l'amor di patria non venir da niuno di questi meriti della patria; e si vede anzi amato più da' suoi abitanti ogni paese più aspro, più povero, e che pare agli

stranieri più disprezzabile; come dal primo maestro degli antichi costumi è detto essere stata Itaca amata da Ulisse, e come vediamo succedere in tutti i paesi di monti. E in vero par che sovente derivi l'amore più dai pregi di chi ama, che non di chi è amato. Onde io credo che, qualunque sia la patria, ella sarà amata se i cittadini non son troppo corrotti dagli oziosi piaceri della vita privata; i quali corpo ed animo ammolliscono, e fanno ogni uomo a se solo, ed a nulla fuori di sè interessato. Quindi credettero alcuni che Inghilterra, assalita dappresso al modo che fu Spagna, non avrebbe (perchè son maggiori presso quella gli agi e gli allettamenti privati) così forte, come questa più rozza, resistito. Ma costoro non considerano che la libertà, chiamando i cittadini a partecipazione de' pubblici affari, distrugge l'ozio e la ristrettezza di cuore prodotta dai piaceri; e quindi è che uno Stato corrotto è forza che abbia libertà, o sia assoggettato dal primo assalitore. E veramente i Francesi, corrottissima nazione allora, mostrarono pure, quando furono assaliti nel 1792, di amar la patria; perchè la rivoluzione aveva rimediato alla corruzione, e richiamato lo Stato a nuovi principii. I quali poi essendo pessimi, ricominciò un'altra corruzione, e non essendo mediata altra rivoluzione nè altro rimedio, quando furono assaliti nel 1814 non fecero più per amor di patria uno sforzo; tranne forse sei uomini, i quali parlarono in un modo che par-

rebbe in ogni altro tempo savio e prudente, ma fu allora arditissimo. E se non si fece nuova rivoluzione, nè nuovi sforzi, ei fu perchè questa seconda corruzione era assai peggiore che non quella prima; la prima era corruzione di modi nazionali, e quest'ultima era corruzione e mescolanza e confusione di modi nazionali e stranieri.

Adunque, lasciando di cercare le origini dell'amor di patria, le quali non credo si possano più che di niun altro amore trovare, diremo del modo di conservare codesto amore in una nazione in cui sia, o di farlo nascere in una in cui non sia. Amore è affetto e contemplazione d'una cosa e dimenticanza d'ogni altra; e un popolo per amare la patria debbe avere una lunga usanza ed affetto alle sue cose ed a' suoi costumi, e non conoscere, o disprezzare, o detestare le cose e gli affetti altrui. E sieno giusti od ingiusti, ragionevoli o stolti quell'affetto, e questo disprezzo o quest'odio, vedrai, non essere stata senza ambidue niuna nazione per amor di patria famosa. Questo disprezzo degli stranieri si vede ne' nomi dati loro da' Greci che tutti li chiamavano Barbari, e da' Romani che li chiamavano nemici, usando dapprima la medesima parola per ospite o nemico. E venendo subito agli esempi nuovi, vedrai come i Francesi del 1792 andavano, benchè a torto, gloriosissimi del nome Francese, e se stessi andavan cantando essere la gran

nazione, e volevano *rigenerare* le altre genti e che so io di altre sì fatte pazzie; le quali pure fecero nascere una sorta d'amor della loro patria tanto più meraviglioso, che questa era allora tanto più infelice e più oppressa. All'incontro sotto Napoleone imperatore erano finite e bandite quelle pazzie; e sottentrando, come accade sovente in Francia, la contraria stoltezza, era cosa volgare udir i Francesi che uscivano a stuoli dal loro paese per far fortuna nell'altrui, che per essi era tutt'uno qualunque paese o città, e che essi erano cittadini non di una provincia ma d'Europa; e volgare il non intendere se uno delle province di Germania o d'Italia riunite all'impero, interrogato della patria, si chiamasse Tedesco od Italiano, e risponder anzi con disprezzo di sè, e d'altrui: or noi siamo tutti francesi. Germania era tutta infrancesata quando si lasciò conquistare; e Italia era di tutti i costumi, di tutte le genti straniera ripiena e sozza. Spagna, più ch'ogni altra di vizi ripiena, non lo era di quelli stranieri, oltre la corte e la capitale; sicchè i combattimenti de'tori, e l'abito differente, e la musica e i balli nazionali, e l'uso dell'armi, e la vita neghittosa al solito, ed oltre ogni misura attiva in certi casi, e i rimproveri dei Francesi, e il loro orgoglio, salvarono la Spagna. Era quasi come Spagna la Russia, ove sono due capitali, una di usi e costumi e vizi stranieri ripiena, l'altra solo di costumi e vizi nazionali; onde Napoleone, temendo di questa

non di quella, e volendo isfuggir l'esempio di Spagna e far una guerra corta, pensò di conquistar Moscovia onde Pietroburgo sarebbe avvilito, e non di conquistar Pietroburgo onde non pensava di poter ispaventar Moscovia. E sarebbe succeduto così, se non che appunto più di lui valse il furor patrio dei Russi vecchi, e se questi non avesser trovato modo di rivolgere in ostinazione e sete di vendetta lo spavento, bruciando Moscovia, e facendo credere esser quello un sacrilegio de' Francesi. (4)

Dopo questi due esempi di Spagna e di Russia incominciarono gli uomini ad intendere, come si destassero i popoli all'amore ed alle difese della patria; e dove non erano capaci a destarsi da sè, quelli che li vollero destare usarono per arte principale il richiamare i nomi e i costumi antichi nazionali tralasciati. E ciò fece nel 1812 e 1813 la compagnia o società degli amici della virtù nella Germania settentrionale; e i giovani,

(4) Vorrei lasciare senza osservazioni tutto questo passo, per non torre al giovane A. quella simpatia che se ne desterà forse verso lui. Ma valga la verità prima d'ogni cosa. E la verità parmi: che non sia necessario nè disprezzare nè sconoscere gli stranieri, per amar la patria; e massime una patria la più bella di tutte per natura sua, la più antica, la più famosa nelle storie, la più meritante in fatti di civiltà, centro di tutta la civiltà antica, madre della moderna, centro del cristianesimo. Mi pare anzi che quanto più si conoscano ed apprezzino gli altri paesi, tanto più s'impari ad amare il nostro; che noi non abbiamo a temere niun paragone; che non abbiamo bisogno di niuna ignoranza, niuna grettezza, niuna illiberalità.

«e le donne, ed anche i filosofi, e gli uomini di Stato andavano traendo dall'oblio il nome di Germania, già tralasciato per quello d'ogni provincia, od anzi d'ogni nuova combinazione di province, e gli abiti germani, o teutonici, e i canti teutonici, e la musica e la lingua di Germania. Picciole arti veramente ed imitative, perchè altro è il serbar per secoli i costumi nazionali, altro il richiamar quelli obliati; e tuttavia è meglio il poter far questo che nulla; e per non aver fatto questo nemmeno, andarono vuoti i disegni di chiunque in quegli anni gridò il nome d'Italia. Ed anche i Francesi, che, come dicemmo, infrancesando altrui si erano disfrancesati essi, tentarono poi con quelle medesime arti di richiamare l'amore spento della patria; onde nacque una gran contesa tra i partigiani delle cose antiche, e quelli delle nuove, sforzandosi ognuno di dar le sue per nazionali. E nel 1815 non credettero potersi far maggior ingiuria che tacciarsi, gli uni di voler obbedire ad uno straniero, gli altri di obbedire ad uno ricondotto da stranieri.

Del resto so che ad alcuni parranno poco generosi e liberali cotesti consigli; ma la generosità e liberalità si vogliono usare come facevano i Romani, coi vinti e non coi vincitori, nè cogli oppressori, nè cogli invidi; e usate con questi si chiamano dappocaggine, e stoltezza. Che se alcuno vedendo saccheggiare la propria casa, dica a' ladri: ben istà, ed io tutto ciò

che avete preso vel dono; egli parrà disprezzabile ad ognuno, e saziati que' primi, verranno altri ladri a spogliarlo. E tuttavia costui può far quel che stimi delle cose sue, e non potrà esser tacciato di dionesto; come non sono quelli della setta de' Quaccheri in America, che mai non prendon le armi nemmeno per difendere le cose loro. Ma costoro, cedendo le proprie, non prendono almeno il carico di difender l'altrui; come fanno coloro che vogliono governare le cose della patria, e non usar tutti i mezzi necessari per ciò. Ancora pensino costoro, che il maggior precetto di sofferenza dato agli uomini fu quello, che disse: oltraggiato su una guancia porgi l'altra; ma non disse: porgi prima dell'insulto. Perchè altro è vendetta, altro è difesa: quella è illecita, inutile, dannosa, anche più alle nazioni che ai privati; questa è lecita, necessaria e lodevole, anche più alle nazioni che ai privati. E molto rimarrebbe a dire su questo particolare, volendoci scostare dal nostro assunto. Ma questo non è delle origini delle guerre, ma del modo di condurre alacrement le principiatè; tanto più quelle che per carità di patria si combattano.

XXVIII.

Attacchi di Soult ne' Pirenei.

GUERRA NE' MONTI.

Oltre i Pirenei che Spagna da Francia dividono, e i monti che da quelli derivano per Asturia e Galizia, cinque altre catene di monti quasi parallele tagliano la penisola a zone; che sono il val d'Ebro, il val di Duro, il val di Tago, il val di Guadiana e il val di Guadalquivir. E questi fiumi, tranne il primo, hanno le loro fonti ad oriente, dove più s'innalzano e si appressano quelle catene di monti, e ne fanno colle lor congiunzioni un'altra perpendicolare da settentrione a mezzodì, la quale disgiunge dall'altre provincie quelle di Catalogna, Valenza e Murcia costeggianti il Mediterraneo. Parrebbe quindi, che, da una guerra fatta in un paese così ingombro, molti ammaestramenti si potessero trarre per la guerra de' monti. E tuttavia, se si tolga il continuo rifuggirvi ed uscirne che fecero le guerriglie, nel rimanente per la guerra regolare niun bello esempio ci lasciarono gli Spagnuoli; come quando vollero chiuder i passi di Sommosierra e di Despeña Perros su' cammini di Madrid e d'Andalusia, senza nemmeno pensare di potervi esser presi a ridosso, e quando così furono, fuggendo a dirotta. E ciò provenne, non solo dalla colpa de' capitani, ma anche da ciò, che

tutti que' monti che abbiamo detto, non son quasi nessuno coperti di neve e diacci durevoli, nè divisi dalle rocche in valli profonde, tra le quali non sieno se non pochi passi pe' gioghi; nè in somma son ridotte a un numero piccolissimo e quasi certo le comunicazioni tra un punto e l'altro, ch'è quello che distingue la guerra de' monti dalla guerra de' piani in modo, che alcuni la chiamarono arte assolutamente diversa e talora opposta. — Adunque, tra l'ignoranza degli Spagnuoli e la poca adattabilità del paese, non si fece la vera guerra de' monti, se non quando fu giunto Wellington a' Pirenei a' limiti di Francia. Perchè, volendo prima d'entrar in quella aver Pamplona e S. Sebastiano che sono a piè de' monti distanti una o due giornate dai limiti, per non divider troppo le sue forze non pose l'assedio se non a questa, e l'altra bloccò; e il rimanente delle truppe lo situò sparso in posti sulle sommità, e colle riserve nel fondo delle valli, e coll'ordine, se alcuno fosse assalito, di non combattere, fuorchè per indugiare e ritirarsi; e che subito che uno de' corpi si ritraesse, si ritraessero pur gli altri dalle sommità, e scendendo le valli venissero alle lor congiunzioni a congiungersi ancor eglino; e che gli uni dagli altri, ed esso da tutti fossero avvisati, onde tutti aiutarsi. Io dico, che Wellington fece questi bellissimi ordinamenti, non ch'io li abbia veduti scritti, ma e' furono così a puntino eseguiti, che per opinione che s'abbia de' suoi generali non si può

credere, che potessero fra loro a quel modo accordarsi, se non pe' provvedimenti del sommo capitano. Perchè appena Soult sboccò in due colonne su Pamplona, subito si ritrassero i due corpi inglesi, che stavano ai passi di Roncisvalle e di Dona Maria; e così ritraendosi passo passo, formavano quasi due linee parallele, come due battaglioni lo potrebbero fare in un campo d'esercizio; ed a quello che era più da presso inseguito venne in aiuto una parte delle truppe del blocco di Pamplona; e nell'istesso tempo fu levato l'assedio di S. Sebastiano, e Wellington egli stesso prima di sua persona, e poi con parte dell'esercito di quell'assedio, raggiunse le truppe che s'andavan raccogliendo sotto Pamplona; ondechè il bell'assalto di Soult fu prima soffermato da' corpi divisi, sostenuto poi secondo che s'andavan questi dando la mano, respinto quando furon congiunti.

E veramente in ciò consiste tutta l'arte della guerra difensiva ne' monti, che tu trovi il modo d'invigilar co' tuoi posti tutti i passi, tutte le aperture e le buche; ma di occupar, per combattere, un solo campo di battaglia, un solo posto, buono per te, cattivo pel nemico, e che questo di niuna maniera non possa evitare. Per il primo scopo d'invigilare, si hanno a ricercare quanto più si possano le vette più alte e più inoltrate verso il nemico; pel secondo di combattere, le bocche delle valli più indietro, più generali, epperchè più basse. Pregio è poi del

capitano, non confondere in niuna sua fazione l'uno scopo coll'altro, destinar per ognuno il numero e la qualità di truppe e gli uomini convenienti, e non esser tratto dall'arte del nimico a sconvolgere quell'ordinamento. E convien poi confessare, che sieno questi principii de' più facili a dire, ma de' più difficili a seguire; perchè, essendo dimostri or son presso a ducent'anni da quella bella e ben descritta guerra della Valtellina, pochissimi capitani gli hanno saputi applicare. E ciò viene senza dubbio dalla infinità e differenza de' casi, che porgono i diversi campi di guerra ne' monti; i quali occupando la mente de' capitani a comprenderli, li distolgono dal seguire i precetti buoni e conosciuti.

In somma, se è principio certo nella guerra difensiva, è quello detto di tener le sommità per osservare, e le bocche delle valli per combattere; ed io voglio indicare alcune applicazioni di questo principio. Così se tu sia col tuo grosso in una valle, colla bocca avanti verso il nimico e il sommo a spalle, tu sei male situato; perchè allora tu osservi il nimico nella valle, e sarai forse costretto di combatter sugli alti; perchè se il nimico è destro, mentre tu ti rinforzi in quella valle che sbocca a lui, egli salirà su per le altre valli parallele alla occupata da te e meno occupate; e quando egli sia su per quelle salite, più su che non se' tu dove tu stai, e' ti sarà forza o cavalcar in quella valle dallato, o

ripassar a dirittura i monti per venirlo aspettare alle bocche nel tuo paese ; il che era meglio far prima , lasciando all' innanzi , là onde hai dovuto ritrarti , non il grosso , ma qualche piccola e spedita parte del tuo esercito . Che se quella valle colla bocca al nimico che hai presa a difendere , fosse già per natura sua fiancheggiata da una o più valli nimiche , allora sarebbe vera stoltezza il volerla difendere ; come fu sempre della valle di Morienna , a manca della quale son più di quattro o cinque passi , che mettono in Delfinato e su Brianzone , piazza forte e fornitissima , ogni volta che guerreggiano Francia e Savoia . Un difensore poi che volesse rimediare agl' inconvenienti detti , tenendo due o tre valli colle bocche al nimico , ne incorrerebbe uno peggio ; perchè il nimico nel punto di scegliere può spingere tutte le sue forze in una ; e quella parte de' tuoi sconfiggere , e passare i monti , o cavalcare da una in altra valle , e prender qualche altro tuo corpo a spalle , prima che possano questi aiutarsi gli uni e gli altri . — Dell' aspettar poi il nimico sulle vette , od anche sul dosso di qualche monte isolato come una vetta , nemmeno si vuol ragionare ; perchè sulle vette non passerà quegli mai . Bensì ad alcuni è parso , che i gioghi o somme congiunzioni tra le valli opposte per cui può salire e scendere il nimico nel tuo paese , si debbano difendere ; e chi le difende , abbia il vantaggio di provvedere con una fazione a' molti casi , e con una occupazione

tenere molti passi. E veramente io credo, che se con un corpo staccato o un trinceramento, o una fortezza tu possa impedire il passo in mezzo a quel giogo, tu lo dèi fare. Ma e' succede di rado; perchè i gioghi sogliono essere od estesi piani da non difendersi se non con molta gente, ovvero strette nelle parti più basse delle vette, epperchè battute da due o tre di queste vette, le quali poi sono battute da altre in modo, che se hai creduto chiuder il passo con una fortezza, resta qualche via pe' dossi più alti; ovvero se vuoi con gente tener tutti que' luoghi, di molta gente è mestieri impiegare anche in questi per difenderli. E questo è, che tu non puoi fare assolutamente; perchè nè tu la potrai nutrire, nè fornir di munizioni in que' luoghi per molto tempo, nè all'occorrenza ritrarla. Onde, quantunque vantaggioso ti fosse quel posto, non lo dèi occupare; al medesimo modo che in un campo di battaglia non si mettono i cannoni ne' posti di difficile accesso, quantunque vantaggioso potesse essere l'averveli. — Adunque si vede, che, esclusi tutti gli altri partiti, resta quello solo di aspettar il nemico di qua de' monti, allo sboccar delle valli. Ma, siccome al nemico che scende dai gioghi, stanno davanti molte di quelle valli, e tu, se ne occupassi una sola con tutte le tue forze, correresti pericolo ch'ei passasse per un'altra, e se hai sparse le tue forze in molte, che egli in una con tutte le sue ti opprimesse; così, prima di tutto dovrai cercare, se mai le molte valli per

cui può scendere il nimico, mettersero in una sola; ed allora aspettandolo allo sboccar di questa, avrai provveduto a tutti i casi. Ma siccome ciò di rado succede, e per lo più molte bocche di molte valli mettono direttamente ne' piani, le difenderai, come abbiain detto di difendere un fiume che abbia molti guadi; tenendoti col tuo nerbo non addosso a quelli, ma alquanto indietro in qualche punto centrale, onde tu possa accorrere a quello scelto dal nimico pel suo passo. E questo è il modo più solito, e fu quello usato da Wellington nel fatto di che abbiain ragionato, e da Buonaparte più volte nella campagna del 1796. — Talvolta poi succede, che, anche in mezzo a' monti, si trovi qualche posto, da cui si può impedire lo sboccare di molte valli; ed allora, se quel posto sia accessibile alle munizioni e carriaggi, lo puoi tenere, come fece il maresciallo di Berwick del campo di Tournoux e del giogo di Galibier, quando volle difendere Delfinato e Savoia contro Piemonte. I quali posti, se ben si noti, sono situati su' gioghi o comunicazioni, tra molte delle valli che eran tenute da lui; in modo che, qualunque fosse quella scelta dal nemico suo per iscendervi, egli vi si poteva prontamente recare con tutte le forze. E veramente vediamo questi gioghi tra valle e valle che si vogliano difendere tutte e due, essere sempre stati stimati assai da coloro, che praticarono bene la guerra de' monti, come il colle o giogo d'Assietta da' Piemontesi.

Ora venendo ai modi di condurre ne' monti una guerra offensiva, è chiaro quelli esser buoni che abbiám veduti più difficili a ripararvi nella difesa. Adunque, o il nimico ha le sommità a spalle o davanti a sè. Se le abbia a spalle, e sia tutto situato di su in giù per una sola valle, ti guarderai d' assalirlo di faccia su per quella; ma anderai a passare per alcun' altra, ovvero riuscirai in quella prima per qualche passo dietro a lui, e da lui mal guardato o mal cognito. Se poi egli abbia fatto l' error grosso di tener più valli, tu farai in modo d' assalirlo tutto in una; ma in quella, per quante parti o passi tu possa, davanti, allato e di dietro. Ad ogni modo, sia che tu abbia avuto a cacciar il nimico su per le valli, sia che, non incontrandolo, tu abbia libero il cammino fino alle sommità, fa di occuparle e tenerle, e capirle bene tu e i tuoi generali secondari prima di ultimar le disposizioni d' assalto; perchè chi è sui sommi colli ha talora in uno spazio d' un miglio le porte, onde scendere nelle valli che poco più giù sono distanti di miglia e miglia, e inaccessibili le une alle altre. — E parrà forse a taluni, che se le sommità sono così utili a chi assale, debbano contenzione sostenersi da chi difende, e noi abbiám detto, non doversi fare. Ma si consideri, come, a vero dire, i più de' posti importanti ad una parte che guerreggi, tali sono ancora per l' altra, ed in quelli è che sogliono ambe convenire ne' più disperati conflitti; eppur talvolta

succede che un posto sia più importante per l'una che per l'altra; per lo che, mentre l'una fortemente l'assale, l'altra alle prime minacce spontaneamente lo lascia, ed ambe fan bene. E ciò succede de' posti, ove l'assalitore ha facilità di recare e mantener molte più forze che nol può il difensore; e così sono le sommità e i gioghi de' monti, ove, per le ragioni dette delle munizioni e delle vettovaglie, non si possono per mesi innanzi preparar le difese; e dove tuttavia l'assalitore, il quale in ogni caso dà l'ora d'ogni fazione, con alcuna fatica può recare e mantener per poche ore un esercito intiero. E che (contro alle apparenze naturali, e così contro alle opinioni volgari) tutto il vantaggio sulle sommità sia per gli assalitori, si vede in un bellissimo esempio d'un esercito che assalendo pose molto impegno a insignorirsi di quelle; e che, ridotto poco appresso per altre combinazioni alla difesa, subito le abbandonò. Successe questo nel 1799 a due generali famosi nella guerra de' monti, Desolle e Lecourbe, sulle sommità che dividono il val d'Adige dal val d'Inn. — Scendendo poscia dai gioghi al piano, faccia l'assalitore, come fece salendo; cioè combatta unito contro gli sparsi, o passi dove non abbia a combattere. Ma venuto ch'ei sia allo sboccar ne' piani, ivi è che troverà le maggiori difficoltà. Perchè ne' campi di battaglia come in quelli di guerra, con pochi battaglioni come con un esercito, la fazione la più pericolosa e dipendente

da' casi di un momento è quella dell'uscir da uno stretto; dal quale in niun modo non si può sboccare se non in colonna, e a poco a poco, contro un difensore che è in battaglia, e tutto accinto al combattimento; e se questo abbia esperienza di guerra e delle distanze e de' momenti opportuni, molti ne avrà da scegliere, in cui il vantaggio sarà tutto suo. Di quello che abbia a fare l'assalitore, i migliori precetti ch'io sappia son quelli che si posson trarre dalla discesa di Buonaparte su Ivrea e Milano nel 1800; e sono, prima apparecchiar falsi attacchi, come fece quegli per la valle di Susa, onde spartire l'attenzione del nimico; appresso, spignere innanzi e arditamente una forte vanguardia verso il nerbo de' nimici, come quegli fece su Chivasso e Torino, mentre guardato da quella si volgeva alla via di Milano; e massimamente con tutte le forze che s'abbiano, e non ostante ogni ritardo che vi abbia potuto essere di vettovaglie o munizioni o artiglierie, uscir fuori della valle e dispiegarsi; epperchè niuna attività nè pericolo risparmiare; e se si trovi opposizione, superarla, quando fosse a rischio di tutto l'esercito, che qualunque sia, non può non crescere di dì in dì, e d'ora in ora. E così fece Napoleone nel combattimento d'Ivrea, e nell'inoltrarsi benchè gli fosser rimasti indietro cannoni e carriaggi.

Ma un esempio più bello ancora fu quello che diede il medesimo capitano, e che mi pare non

sia stato ammirato abbastanza, della vivacità ed arditezza, con cui continuò e finì quella guerra. Perchè si possono condurre con prudenza le guerre prudentemente incominciate; ma quelle arditamente immaginate e incominciate, si vogliono arditissimamente proseguire; nè i pericoli dell'arditezza si possono altrimenti che coll'arditezza correggere. Nelle guerre de' monti poi è chiaro ad ognuno, che quando s'è varcato un passo difficile, è forza vincer la guerra in quel medesimo anno, o prima dell'anno rivarlo; come succedette a' Francesi l'anno 1744, e tante volte nelle guerre d'Italia è succeduto agli stranieri antichi o nuovi, barbari od aiutati dall'invenzioni nuove, di cui niuna tuttavia contro i diacci e le nevi e le tormento e le valanche dell'Alpi è trovata. Epper ciò le fortezze grosse situate alle bocche delle valli sono delle migliori che si possano avere; perchè occupano una stagione ad assediarle, ovvero rendono ancor più pericoloso il ripassare a chi le dispreggi. Quindi Cuneo e Torino tanto servirono in ogni tempo a' Principi di Savoia, maestri di guerra, e principalmente della guerra de' monti. E finalmente io voglio notare, come questa difficoltà del far durar più dell'anno una guerra oltre i monti, non solamente nuoce alla invasione d'un paese, e serve a chi lo vuol difendere; ma può nuocere eziandio a uno straniero che signoreggi anche da molto tempo un paese; e può servire a questo s'egli carpisca le occa-

sioni e scelga le stagioni. Così vediamo il chiuder i passi de' monti essere stato il primo pensiero degli Spagnuoli, quando, fatti accorti degl'inganni de' Francesi, deliberarono muover loro guerra. E tuttavia i Pirenei sono de' monti più facili, e quella era la stagione men buona per la difesa de' monti.

Molte cose poi rimarrebbero a dire del modo di far durare le guerre de' monti, e di cambiarne i campi; ma io mi vergogno d'essermi dilungato tanto sopra un assunto già da molti buoni maestri trattato, e su cui veramente poco di nuovo ci ha insegnato la guerra di Spagna. Ma a poco a poco il mio discorso progredisce ai principii generali della guerra; nè, qualsiasi questo modo, io me ne son potuto discostare, trattando di questa sorta di guerra, che la natura, gli esempi antichi, i bisogni presenti, le future speranze fan tutto nostra. Niuna gente d'Europa, nè del mondo, tranne Inghilterra, è dagli stranieri disgiunta per un limite naturale così buono, come Italia per l'Alpi. Niun monte è bello a mirarsi da lungi, meraviglioso a visitarsi dappresso, famoso per le memorie, pe' canti e per le dipinture; niuno da tanto sangue patrio consacrato come l'Alpe. Da Nizza a Trieste è il campo di guerra di tutte le età e di tutte le genti contra noi o per noi. Piani e monti, fiumi e ponti, e campi di battaglia, sono cogniti e familiari al pensiero di chiunque a cose militari attende. Noi soli di nostre cose ignari,

noi immemori e neghittosi, le culle e le tombe de' poeti e pittori magnifichiamo; ma Legnano o Fornovo o Assietta dove sia non sappiamo, nè visitiamo, nè invidiamo. Eppure l'onor dell'armi è tornato all'Italia; pochi anni le han bastato a rivendicarlo presso a coloro che le combatterono allato ed incontro. Or basteranno pochi anni di pace a spegnerlo di nuovo, e a far dimenticare, per le arti di pace, quelle che si ben ci stanno, di guerra? Chè non s'aiutano anzi scambievolmente l'une le altre! e perchè non lodano i poeti, non rappresentano, pittori e scultori, non narrano i letterati, i fatti de' nostri antichi? e perchè non narrano i loro i nostri guerrieri, e gli esempi dati o veduti da essi non porgono all'imitazione de' concittadini? Così il riposo non sarebbe ozio, il diletto non vizio, il tempo passato non perduto (1).

XXIX.

Ultima uscita de' Francesi di Spagna.

DE' PONTI E CAMMINI.

E giacchè noi siamo giunti a quell'ultima cacciata de' Francesi dal suolo sì ben difeso e riconquistato di Spagna, mi giova il considerare uno de' principali aiuti che ebbero gli Spa-

(1) Si perdoni la vivacità delle espressioni al giovane scrittore del 1817. — Quanto felicemente son mutati ultimamente i tempi!

gnuoli ed Inglesi in quella difesa; dico lo scarso numero ed il cattivo stato delle strade, e la mala cognizione che n'avevano gl'invasori. E tanto più mi viene in acconcio questo discorso dopo quello de'monti, perchè, secondo il modo che son fatti i ponti e i cammini in un paese, servono essi ad accrescere o rimuovere le difese naturali che porgono monti, fiumi, boschi, mari o maremme. E mi pare che, eccettuati i principi di Savoia, i più degli altri non abbiano considerato assai questo assunto; e molto lavoro e danaro abbiano speso sovente nell'aprir colle strade e chiudere poi colle fortezze certi limiti, la difesa de'quali sarebbe stato assai meglio commettere alla natura. E tuttavia molte guerre moderne, e principalmente quelle di Vandea, di Olanda, di Calabria, di Russia, di Spagna, e di Sciampagna, hanno dimostra l'influenza delle strade ben o mal disposte nel difendere un paese; ondechè mi pare sarebbe tempo, che ognuno, nel far quelle disposizioni di pace, considerasse come le debbe fare affinchè gli possano giovare anche in guerra. Perchè di lasciar assolutamente senza strade gli aditi d'un paese, che sarebbe certo la più spedita via di guardarsi dalle invasioni, niuno è che possa ragionevolmente far parola. Ma di diminuire il numero di questi aditi, di non agevolarli di soverchio, insomma di perder alcuni de' vantaggi che se ne potrebbero trarre in pace, per accrescer quelli da riavere in guerra, mi pare

che si possa far discorso, oramai che le guerre son diventate da senno, e sogliono minacciare o restituire l'indipendenza, la quale tutti quei vantaggi di pace, non che uguagliare, comprende. Adunque io dico che i primi principii dell'adattare i cammini alle difese d'un paese son questi : che son cattivi tutti i cammini che scorrono oltre le difese e lungo esse; ma questi non sogliono essere in tuo potere; se poi fossero, in ogni modo li dèi distrurre. Sono poi peggiori quelli perpendicolari o che tagliano le difese; e di questi, come dicemmo, non si può far a meno di lasciarne alcuni; ma ne farai il minor numero che tu possa, e quelli in modo che si riducano in più pochi ancora, prima che sporgano dalle difese, o se non puoi il più presso a quelle. All'incontro sono buoni tutti i cammini che sono al di quà e lungo le difese; appunto come sono cattivi per le fortezze i cammini lungo i piè degli spalti o che li tagliano, e buonissimi i cammini coperti lungo e dietro quelli. E prego si osservi, come questi principii concordano con quelli detti sulla difesa de' fiumi e de' monti; perchè noi vogliamo che si guardino con eserciti, non situati in mezzo o addosso a quelli, nè con eserciti fermi in niun luogo, ma tenendoli alquanto indietro ne' siti centrali, ed indi precipitandoli a' passi assaliti de' fiumi o monti; e si può aggiugnere per le medesime ragioni, di selve, o mari o maremme. Si osservi poi, quanto a' fiumi, che, essendo utile generalmente un cam-

mino sulla sponda ove stai, sarà più utile se sia alquanto indietro, alla distanza ove dèi tenere il tuo grosso, e serva così alle tue comunicazioni quando accorrerai alle difese; e sarà men utile se corra a randa a randa, perchè può servir alle comunicazioni del nimico e aiutarlo a dispiegarsi quando fosse passato. Ancora, i ponti su un fiume perpendicolare alla linea di difesa sono utilissimi, e ti servono a stargli a cavallo; ma vogliono essere facili a distrurre affinchè non se ne serva il nemico se t'abbia respinto. E finalmente io dico che i cammini paralleli alla linea di difesa sono buoni, anche quando non sieno vere difese su quella linea; come lo dimostrò la guerra che Napoleone fece nel 1814 tra Senna e Marna, ove non erano fortezze davanti lui, ma cammini dietro lui, de' quali ei seppe valersi in modo da mutare più volte una già disperata difesa in una offesa che fu presso a riuscire. Ancora saranno buoni addentro del tuo paese i cammini, che mettendo in quelli paralleli e dietro le difese, vengano a qualche seconda o terza linea di difesa, ovvero a qualche fortezza o campo, forte per natura o per arte. Saranno poi buonissimi questi cammini se scorrano per paesi rotti e impediti in modo da allungarvi la guerra di ritirata che vi farai. E questo principio ha il suo esempio nelle capponiere e spalleggiamenti di ogni sorte che si fanno tra le opere esteriori, e il corpo delle piazze; e meravigliosamente poi

concorda col principio di non ispaventarsi troppo delle invasioni, e serbare il nerbo e gli sforzi per le difese interne, che sempre son più efficaci; e con quell'altro antico e da noi esposto; essere più difficoltà nel rivarcare che nel varcare i monti.

Adunque chi voglia in pace provvedere alla guerra, conosca il campo di quelle che avrà a fare nel proprio paese, e si sforzi di antivedere i varii modi di valersi di quel campo, e i varii casi che succederanno; i quali riducendo a più generali che si possa, procuri, secondo le regole dette, di accrescer in ognuno i vantaggi della difesa, e diminuir quelli dell'offesa. E tuttavia applicando quelle regole troverà sovente contraddizioni e difficoltà; come se egli abbia a difendere un fiume, e lungo il fiume sia una catena di monti; perchè, s'ei faccia una strada tra il fiume e il monte, sarà buona rispetto al fiume, ma cattiva rispetto al monte; e se la faccia dietro il monte, servirà per la seconda difesa del monte e non per la prima del fiume, ondechè potrebbe essere il caso di far il cammino sul filo delle vette, se i monti non fossero altissimi. Ma in ciò come in ogni cosa i casi sono infiniti; epperchè è più merito nell'applicare che nel trovar regole. Quando anche poi regole e applicazioni fossero state buone, resta questa difficoltà: che per lo più le strade che t'han servito per una difesa, quando tu ne sia stato cacciato a forza, serviranno al tuo

nimico per assalire tua seconda difesa, come appunto nel caso detto. E per provvedere a questa difficoltà, non v'è altri modi, che aver fortezze le quali occupino que' cammini e que' ponti, ovvero indietreggando rovinarli. Delle fortezze qui appresso diremo; il rovinar i ponti è usanza comunissima in guerra; ma mi pare essersi al solito fatto troppo poco conto del rovinar o inondare o diroccar i cammini (1). Ma l'entrar ne'

(1) Le strade ferrate sono di gran lunga più facili a rovinare che non le solite. Quindi parrebbe che questa gran novità abbia ad accrescere i mezzi della guerra difensiva sopra la offensiva; ma forse che esaminando bene, si verrà a conchiudere, che ne sarà vantaggiata almen del paro l'offensiva; e che insomma ella gioverà più a chi vi saprà meglio applicare la grande arte della guerra. Perciocchè, in guerra come in politica, la gloria, la riuscita, la vittoria, la soddisfazione di sè e la grandezza, tutto sta lì: in quella disposizione che è naturale agli animi buoni, larghi, generosi, alacri, fidenti in sè e in altrui, di sapersi servire delle novità, o diciam meglio di saper servire a quelle novità, a que' fatti adempiuti, che sono fatti e decreti della Provvidenza; come la sconfitta, la malcontentezza di sè, la vergogna e la caduta sono il destino, tosto o tardi, immanchevole agli animi gretti, piccini, invidi e resistenti a que' fatti o decreti. Della guerra come della politica i principii perenni sono pochi, e non difficili a indovinare o imparare; le applicazioni molte, difficili e varianti secondo i tempi e le invenzioni. — Nè è qui il luogo di entrare ne' particolari delle applicazioni probabili delle strade ferrate alla guerra: bastino alcuni cenni, a destare, se mai, l'attenzione dei periti.

1° Le strade ferrate, fatte che furono da uno de' popoli continentali, sono diventate necessità di guerra per tutti gli altri. Poniamo uno Stato A che abbia strade ferrate ed uno B che non n'abbia. All'aprir d'una guerra tra A e B, A porterà le sue truppe (salvo forse la cavalleria), le sue artiglierie, i suoi viveri, tutto il suo mondo di guerra a' confini, anzi al

particolari non è del mio assunto, se non quando la guerra di Spagna me ne porga alcun bell'e-

punto strategico de' confini, molto più presto che B. Vantaggio evidente, immenso,* qualunque sia la guerra offensiva o difensiva che vogliano fare A e B.

2° Quindi risulta un altro principio, pur evidente, e forse opportuno a notare ora: che le strade ferrate d'un paese debbono tenersi non solamente come grande strumento di commercio, di unione, di nazionalità in pace, ma come vero e grande strumento ed apparecchio di guerra, epperchè d'indipendenza; che dunque elle sono de' pochi affari di pace che non si dovrebbero far cedere agli affari di guerra, non forse allo stesso armamento. Non v'è rimedio. Bisogna saper trovare operosità e danari per tutto. — Ma notiamo passando, che una delle scienze politiche dà poi il grande e consolante principio: che l'operosità moltiplica i danari, indefinitamente, quasi all'infinito.

3° Ora poniamo che A e B parimente abbiano l'apparecchio delle istrade ferrate; ed A sia invasore, B difendentesi dall'invasione. — Naturalmente, B guasterà le sue strade ferrate al momento dell'invasione. E lo farà più facilmente, epperchè lo potrà far più tardi, epperchè più vantaggiosamente (servendosi egli fino all'ultimo momento di quelle strade, di che non lascerà servirsi A nemmeno un momento), che non avrebbe fatto colle strade solite, più difficili, più lunghe a guastare. E perchè la medesima facilità si troverà addietro via via nell'interno del paese, secondo che s'avvanzerà A e si ritirerà B; è chiaro che questo sarà un primo gran vantaggio dato dalle strade ferrate alla difensiva sull'offensiva.

4° Ma andiamo oltre; e supponiamo A avanzato nel paese B quanto potè avanzare fino ad uno di quei punti strategici della difesa, uno di que' grandi RIDOTTI NAZIONALI, che diciamo doversi difendere fino all'ultimo (perciocchè senza cotali difese all'ultimo, non è da discorrere di nulla); e poniamo quindi, ciò che si può porre con certezza, che A abbia alfine a fermarsi dinnanzi ad uno di questi ridotti nazionali, e quindi a ritirarsi; allora A avrà dietro a sè un paese con istrade rovinate, e B uno con strade non rovinate; e così sor-

sempio; nè su ciò io credo ne possa trovare alcuno se non fosse nella ritirata di Moore nel 1809 verso Galizia (1).

gerà da questo ritorno offensivo di B contro A, un secondo gran vantaggio di B su A, di tutta la guerra difensiva sull'offensiva.

5° Ma questo vantaggio scemerà quanto più tornerà innanzi B contro A, quanto più questo s'accosterà a' limiti suoi. Ai quali giunto A ritroverà i capi di sue strade ferrate; e le avrà tutte pronte e nuove a sue spalle, quando poi rivolgerà faccia contra B, il quale non n'avrà più alle spalle sue. E allora, non è dubbio, se B non s'affretta e non riesce a riparar sue strade ferrate, A avrà vantaggio immenso a rinnovar l'invasione un altro anno, o forse nell'anno medesimo in un'altra campagna. E perchè è raro che una guerra (massime d' invasione, di nazionalità, d'indipendenza) si decida in una campagna; perciò il vantaggio che B ebbe su A nella prima, rimarrà forse più che compensato da' vantaggi di A su B nella seconda e nelle seguenti.

In somma, delle strade ferrate, come di tutte l'altre invenzioni nuove si dovrà dir sempre ciò che fu detto di quell'antichissima, delle mura delle città: la più, la sola sicura fra le difese, sono i petti forti de' cittadini.

(1) Si vede dall'ultime righe, che l'A. aveva intenzione di aggiungere alcuni capitoli. E molte sono, per vero dire, le deficienze degli studi qui terminati.

La prima e continua deficienza in essi è questa: che non vi sono recati, nè comparati con gli Spagnuoli, gli esempi degli altri popoli moderni propugnatori di loro indipendenza. L'A. avrebbe potuto fin d'allora compararne parecchi: quelli degli Americani nel secolo scorso, de' Tirolesi nel 1809, e di tutta Germania nel 1813. Ora poi, in questi trent'anni si son moltiplicate le guerre d'indipendenza: anzi si può dire, ed è gran lode della civiltà cristiana presente, che, entro essa, non se ne son fatte dell'altre, e le più sono riuscite a lor fine. Perciocchè, Spagna, Italia, Belgio, Grecia e Polonia, cinque nazioni europee, combatterono più o men bene per l'indipendenza; e tre l'hanno difesa od acquistata,

ed una quarta, coll'aiuto di Dio, se la va acquistando. Più che per null' altro forse, più che per le grandi conquiste e per lo stesso gran nome di Napoleone, il secolo XIX anderà probabilmente famoso per le indipendenze rivendicate, per le nazionalità costituite. Ma questo è argomento da non isbrigliarsene in una nota. Un libro intiero se ne farebbe; ed uno importante, se si facesse da qualche scrittore a cui servissero la gioventù e la ventura.

Una seconda deficienza del presente libretto, è quella d'un capitolo sulle guerriglie. Ma fu naturale che il giovane scrittore saltasse di piè pari siffatto argomento militare; perchè avendo poca pratica degli altri, ma potendo supplirvi forse con gli studii, ei non n'aveva niuna di questo, in cui poi niuno studio può supplire. Ad ogni modo, ora meno che mai, nol potremmo noi. E farà meglio, farà tutto, se mai occorra, l' ispirazione. Non è qualità di guerra, dov' ella venga e possa, come in questa.

Nè suppliremo nemmeno ad una terza deficienza, più grave forse che l'altre; al non aver l'A. parlato delle relazioni, che furono continue tra le due imprese d'indipendenza e di libertà, contemporaneamente fatte dagli Spagnuoli dall'anno 1808 al 1814. Egli ne avrebbe potuto e dovuto parlare; perchè molte, anzi quasi tutte le fazioni, e tutti gli uomini militari, ebbero più o meno a sentir gli effetti di quella contemporaneità. Noi poi, non abbiamo più ora la memoria fresca di que' fatti. Oltrecchè, il parlarne non verrebbe bene in queste note; le quali tutte fin qui, trattarono meno delle cose spagnuole, che delle applicazioni a trarsene per le cose italiane, nostre, presenti. Lasciamo quelle dunque, veniamo a queste ad un tratto. La nostra ultima nota sarà così conseguente all'altre; e conchiusione, di esse almeno.

L'Italia risorge: questo è un fatto incontrastabile oramai. E risorge prudentemente, legittimamente, e salvo poche eccezioni moderatissimamente, a indipendenza e libertà insieme: e questo pure è un fatto evidente a qualunque, governato o governante, amico o nemico, nazionale o straniero non voglia chiuder gli occhi. Noi parliamo ai veggenti, ed amici di questo gran fatto.

Dell'indipendenza e della libertà si scrisse già in Italia, alcuni anni sono, non compiutamente per certo, ma non inutilmente forse; non inutilmente, dico, perchè la conchiu-

sione, che la indipendenza sia la più necessaria delle qualità, delle virtù d'una nazione, è una di quelle proposizioni, le quali appena esposte, da chicchessia, anche rozzamente, ma arditamente in mezzo alle parti, subito elle soddisfanno tutti, e diventano principio nazionale. Questo principio potè non esser inutile ad addolcire, riunir le parti, la nazione.

Fu egli gran merito lo scriver di ciò? No davvero. Poco n'è, quando i tempi son maturi, a coglier le frutte di parole. Il vero, il solo gran merito è in que' fatti grandi, decisivi e costanti, che apron larghe le vie nuove e necessarie alle nazioni; in quelli principalmente, che aprono la più necessaria di tutte. E questo merito de' grandi fatti è ora in Italia incontrastabilmente di quel principe, quel pontefice, quell'uomo di Dio, il quale incominciò con quel gran perdono che (vergogna a dire) fu atto sommo d'indipendenza contro agl'imperdonanti signori d'Italia; il quale continuò poi e continua, da 16 mesi, quella santa vita, la più indipendente, la più generosa, la più liberale, la più caritatevole e cristiana che niun principe abbia forse vivuta mai. A confronto di tal vita, di tali meriti scompariscono poco men che tutti gli altri. Abbassiamo le ginocchia ed adoriamo; e rialzamoci poi a secondar l'uomo e l'opera di Dio. Molti luoghi sono nella casa del Signore, in terra come in cielo; ed anche i secondi e terzi, ed infimi sono belli, pur che accettati con generosa umiltà, pur che ognuno faccia al posto suo tutto ciò che può fare. All'incontro, chi s'opponga alle vie del Signore, chi vi titubi, v'indugi o si fermi, questi può certamente aver rette intenzioni, di che egli solo è giudice in terra e Dio in Cielo; ma gli uomini non ne tengono, non possono tenerne conto, spogliano d'ogni merito, giudicano con severità coloro che non li guidano con alacrità per quelle liete e sante vie.

Fu detto, che chi dà il primato d'importanza all'indipendenza, costui è ostile alla libertà. Ma in ogni sorta di paragoni, non è ostile chi innalza una delle cose comparate; ma soltanto chi deprime ingiustamente l'altra. E certo che chi per amor dell'indipendenza abbia detto, che la libertà è cosa di niun conto, o di poco, non si deve desiderare, non domandare, non promuovere legittimamente; costui potè esser debitamente appuntato come mal amico della libertà. Ma l'appuntar così chi non disse nulla di tutto ciò, non fu giustizia, non fu verità.

Ma, se in principii, in teorica, l'indipendenza ci par la più necessaria; in pratica non viene mai il fatto assoluto di dover lasciar l'una per prender l'altra; non viene se non quello, che s'abbia a indugiare, a sacrificare in parte l'una per l'altra. E allora io credo (e se erro, sia io pure appuntato per ciò) che sia da sacrificare la parte della libertà. Tutta la storia della patria nostra ce l'insegna; non per altro che per aver anteposta la libertà all'indipendenza, per essersi accontentati di quella entro le mura delle loro città, i maggiori nostri non compierono la nazionalità italiana, non iscossero la signoria imperiale, non iscartarono lo straniero, e perdettero poi e la poca indipendenza, e la molta libertà, e i frutti di amendue. E quegli Spagnuoli su che si aggirano gli studi militari qui sopra, gli Spagnuoli stessi, quegli eroi dell'indipendenza, quel popolo che, tutt'all'incontro dell'Italiano, in tutta sua storia non pensò guari mai a nulla se non a quella; per una volta poi, una sola volta, per tre o quattro anni, dal 1810 o 1811 al 1814, che essi posero la libertà sopra l'indipendenza, essi pure arrischiaron di perderle insieme; e se non perdettero questa, ei fu per l'aiuto degl'Inglesi, per il genio di Wellington, per gli errori di Napoleone; e perdetter poi nel 1814 la libertà stessa inopportunamente acquistata. Sarebbe lunga a descrivere la serie degli errori di que' legislatori di Cadice, tentanti costituire la nazione, che combatteva intanto, per cui essi quasi soli non combattevano: i generali nazionali impediti, mutati, più a seconda di lor opinioni politiche che di lor talenti militari; Albuquerque, il salvator di Cadice, cacciato da Cadice, morto a Londra dell'ingratitude de' concittadini; il vescovo d'Orense, un santo e gran vecchio, il solo uomo forte tra' reggenti, rimandato a' suoi monti; Wellington, il salvator di Spagna, lodato, acclamato, titolato ed arricchito sì, ma continuamente contrariato; l'orgoglio nazionale via via concitante se stesso, ed insieme l'imitazione servile dagli stranieri; una costituzione squilibrata, e che non poteva durare, ma allettante ai più, epperò risorta sovente ma per poco. Quanto più savi gli Americani nel secolo scorso? quanto più i Greci nel presente? I quali pensarono a costituir l'indipendenza prima d'ogni cosa; posposer tutto, la libertà stessa. Essi fruiscono meritamente dell'una e dell'altra.

Principi e popoli se sieno veramente liberali servono all'in-

dipendenza o alla libertà, secondo le occasioni, e gli uffici di ciascuno. Ma il vero senso della parola liberale è di dare e non di prendere; è (come risulta or meglio che mai dalle magnifiche parole di Gioberti, dalle magnifiche azioni di Pio IX) sinonimo col senso lato, dato da' Vangeli e da s. Paolo alla parola di Carità. E quindi l'ufficio liberale de' principi è più di dare le libertà, perchè essi soli le posson dare, e i popoli non le possono se non prendere; e l'ufficio liberale de' popoli è più di difendere l'indipendenza, perchè essi soli la posson dare a' principi, colle liberalità delle sostanze, della vita, degli altri affetti, degli altri desideri, degli altri bisogni loro, di quello stesso della libertà. L'indipendenza è la libertà de' principi; ed essi non la possono stabilir bene e forte se non col concorso de' popoli; come i popoli non possono stabilir bene e forte la libertà se non col concorso de' principi. Queste sono le parti, questi i debiti liberali di ciascuno; questi degni di quella moderazione, o temperanza, o dialettica, o sapienza politica, che or si dimostra dalla nazione italiana. Non tutto all'opposto, non come si consiglia da alcuni or a' popoli or a' principi; ingenerosamente, illiberalmente, incaritatevolmente, incristianamente pensando ed operando ciascuno per l'interesse suo principale, i popoli per la libertà che è tutto profitto loro, i principi per l'indipendenza che è profitto di essi principalmente. — Del resto, e ciò pure fu detto da chi prepugnò il primato dell'indipendenza, questa in Italia non può non esser principio di libertà, come la libertà d'indipendenza; vano sarebbe l'illudersi degli amici esclusivi dell'indipendenza. I buoni e forti san vedere tutto l'inevitabile; e così riunirsi sul campo de' fatti. Quando non pericola l'indipendenza, quand'è impossibile il compierla, attendono alla libertà, alle riforme interne; e così fece, ardito, fidente in Dio, il principe uomo di Dio. Ma l'indipendenza è ella assalita o minacciata? I buoni e forti non pensano se non all'indipendenza; e così pur fecero testè meravigliosamente l'uomo di Dio, e Roma e Toscana. Una riforma, un passo di libertà può egli far pericolare l'indipendenza, pericolare, dico, prima che sien compiuti gli apparecchi a difenderla? I buoni e forti si fermano, fino a tanto almeno che abbiano fatti gli apparecchi, che abbiano in mano di che difendere l'opera loro.

E lasciamo quindi più che mai le dispute di teorica e di

principii. Questo degli apparecchi è il fatto, che più di niun altro riunisce naturalmente tutti.—Siete voi di coloro che antepongono ad ogni cosa l'indipendenza? E chiaro per voi, che una volta o l'altra questa sarà a difendere o a compiere. Apparecchiatevi. — Siete di quelli che antepone la libertà? che attendete ad ogni cosa a voi più vicina, più immediata, più quotidiana, più interna? Ma queste cose interne, queste riforme, son quelle che hanno un nemico armato in seno della patria; che l'hanno irritato, concitato, fatto *stultizzare* a segno di mostrare la sua irritazione invano. Se volete dunque progredire nelle vostre riforme, o serbarle, apparecchiatevi voi pure. — Siete voi di quelli che crediate l'edifizio europeo del 1815, già crollante? Ma il crollo sarà grande; e chi vi si sarà apparecchiato avrà sua parte delle macerie, delle spoglie; e chi no, non ne avrà nulla, sarà esso spoglia e macerie. Apparecchiatevi, armatevi dunque.—Ovvero siete voi di quelli che prendono per se soli il nome di uomini politici, e a cui i 33 anni di pace passata fan credere perenni al secolo nostro lo *statusquo*, la pace, e poco men che impossibile la guerra? Ma se siete, da veri uomini politici, ben informati, voi saprete per certo che la pace non fu mantenuta tanto tempo se non con gli apparecchi; quegli apparecchi di guerra disprezzati, derisi da' politici volgari, ma che si contano e si comparano continuamente da' politici veri e che mantennero la pace perchè furono trovati fin qui equivalenti. E voi pure dunque, o uomini politici, unitevi in quegli apparecchi, i quali hanno già disperse, e disperderan molte altre e forse tutte le minacce avvenire.

Noi siam venuti accennando alcuni particolari di questi apparecchi: — l'armamento generale; o in guardie nazionali, che è il solo modo pronto, dove non ne sia preceduto altro; ovvero in *contingenti* e riserve (*Landwehr* e *Landsturm*), dove queste sieno preparate già da una generazione, e si possano estendere o sotto que' nomi, o, se più piaccia per l'uniformità, sotto quello comune di guardie nazionali: — l'esercito, che, o si raccolga di volontari dalle guardie nazionali, o vuoti esso all'incontro gli esercitati suoi nelle riserve o guardie, è necessario, indispensabile: — le artiglierie, che sono complemento, dote di tutti gli eserciti anche migliori, più vecchi e più fermi; ma supplemento de' meno buoni e più nuovi; e che vogliono esser usate in gran numero, molte insieme, e con molta

pratica, e che perciò si debbono lasciare, dare, pagare ai governi: — le fortezze, che vogliono essere poche e grosse, ai punti strategici, per appoggiare le operazioni difensive degli eserciti, per raccogliere intorno a sè le guardie nazionali campestri o guerriglie, e dentro di sè le guardie nazionali cittadine, o propriamente civiche: — le città minori, quante abbiano possibilità e cuore di difendersi senza essere fortezze, senza aver fortificazioni regolari, con quelle sole temporanee, che son fattibili da ognuna, per difendersi finchè è possibile, per dar poi esempio di sacrificio ai compatrioti, infamia di barbarie all'invasore: — e finalmente e soprattutto l'apparecchio dell'armi e degli uniformi, senza cui niuno è soldato nell'esercito, nè guari nelle guardie nazionali; con cui possono essere tanti combattenti quanti uomini adulti, cioè un quarto, un quinto, o almeno almeno un decimo de' cittadini d'ogni Stato assalito. « Nove mila si arruolarono ne' primi tre giorni » (dopo la chiamata del re per l'indipendenza, febbraio 1809) « nella sola Berlino, città allora d'intorno a 180,000 » (Alison's, *French Revolution*. — Baudry, vol. ix, pag. 65). — Fidarsi negli stranieri, che ci hanno avvertiti essi stessi di non fidarcisi, sarebbe stoltezza; fidarsi in quelli, pure stranieri, che han fatto promesse, ma lontane, condizionali, sarebbe gran rischio; fidarsi negli Stati nazionali ma diversi, sarebbe ancora troppo incerto, o almen troppo lungo. Fidi ognuno, principiando, in se solo. I concerti, le unanimità sono cose belle, stupende, desiderabili, lodabili, ammirabili; ma sono ammirabili appunto perchè sono rare. Il miglior modo di tirarsi aiuti è principiar bene, è aver forza o virtù. In questa sola si riuniscono e vincono le nazioni; è il solo mezzo di dar tempo e spinta alle virtù altrui.

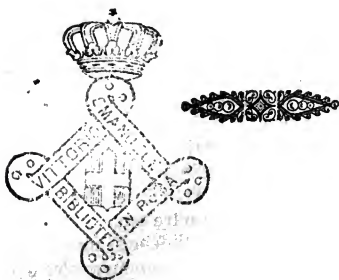
Or aggiugniamo tre avvertimenti ulteriori. Per essere efficaci tutti questi apparecchi, è d'uopo che sien pronti, universali, aperti. — PRONTI; perchè è lecito indugiare, prendere tempo, per le conquiste, per le guerre offensive, di che si ha l'iniziativa; ma non è lecito, non è da assennati nè adulti indugiare negli apparecchi delle difensive, che non dipendono da te, ma da chi, naturalmente, non ti dice il quando moverà, che ti possono quindi piombar addosso quando che sia. Ogni Italiano deve oramai vivere quasi un Damocle coraggioso, guardando alla punta che pende sul capo suo; deve vivere, se sia lecito dire, come ogni buon cristiano, pronto ogni di;

deve porre a pro ogni ora, ogni momento di sua vita.— E gli apparecchi debbono essere UNIVERSALI, cioè i maggiori possibili ad ognuno; perchè dove si tratti dell'acquisto d'una provincia, d'una questione commerciale, o d'altre simili contese particolari, è lecito, è debito calcolare, comparar le spese di danari e d'uomini della guerra che si vuol fare, col profitto che se ne può trarre, e i pericoli di essa col danno di non farla. Ma dove si tratti dell'indipendenza, della nazionalità, dell'essere o non essere, tutti quei computi e paragoni diventano stoltezze e viltà; stoltezze perchè possono far perdere quanto appunto si vuol risparmiare; viltà perchè non contano al valor vero e incomparabile l'onore, il bene dell'indipendenza, della nazionalità, dell'esistenza d'una nazione. — Finalmente i nostri apparecchi debbono essere APERTI; perchè non possono essere nè pronti, nè universali, se non sieno aperti, pubblici, professati, senza le paure, i mezzi termini, i segretumi, le precauzioni, che erano perdonabili forse pochi anni, pochi mesi fa, prima del xiii agosto; ma che non sarebbero dopo quella bravata. È perdonabile temere i forti, e fors'anco i taciti, di cui non si sa che saranno. Ma temere chi s'è accusato temente bravando invano, è grado ultimo ed imperdonabile di timidità. E tanto più, che quel fatto ha dato diritto pubblico, ragione politica a qualunque apparecchio in Italia. D'allora in poi questi non sono se non contr'apparecchi legittimi; facciamoli come ogni legittima cosa, apertamente, francamente. Non è popolo o potenza d'Europa o del mondo che ce li possa o voglia impedire; nemmeno le indifferenti, nemmeno le malevole, nemmeno le avversarie; le quali non oseranno chiarirsi tali.

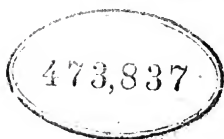
Ma, mentre scrivo, io odo, non so s'io dica da lungi o d'appresso, dall'Italia centrale o dalla settentrionale, un lieto rumore, una voce nazionale, santa oltre ogni altra che si possa udire o sperare anche in questi felicissimi anni: un annunzio d'alleanza, o lega politica, o commerciale, o doganale, che poco importa; che qualunque sia, pur che unisca i disgiunti da tanti secoli, sarebbe uno de' più pronti, più aperti, più universali apparecchi. — Sono magnifiche oltre ogni speranza nostra, le vie della Provvidenza, le vie del Dio della guerra e della pace, del Dio delle nazioni!

Una considerazione finale. Dicemmo, che gli apparecchi militari non sarebbero inutili quand'anche, che è difficile,

non avessimo ad avere mai guerra; perchè appunto, se non s'avrà, saranno essi che l'avranno scansata. Ma oltre a quest'utile temporario, uno perenne ed immenso ne verrà alla nazione: quello d'essersi militarizzata finalmente di nuovo, d'aver riprese quelle armi che ella trattò, come nessuno nell'antichità, come tutti gli altri almeno nel medio evo. Crederemmo noi per trent'anni di pace, che sien venuti i secoli della pace perpetua? che non restino nazionalità da ricostituire, da compiere? ingiustizie da riparare in mezzo alla cristianità? o che non s'abbia ad estendere la civiltà cristiana? o che si fermi prima d'essere arrivata ai termini delle terre? o che l'Italia non abbia a prender la parte sua di questi lavori, di questi destini? o che senza prenderla, possa mantenere nè parità, nè stima delle nazioni sorelle, nè di sè, nè la sua libertà o indipendenza o nazionalità, od esistenza? Compatrioti miei! concedetemi ch'io vi lasci ripetendo questo grido già vostro: **ARMI, ARMI** per ora, per il poi, per sempre, per ogni caso, se vogliamo aver il posto nostro nella presente e futura civiltà cristiana.



Con permissione.



INDICE

Introduzione	pag. v
I. Arrivo di sir Arturo Wellesley a Portogallo e sua mossa appoggiata al mare.— <i>Ardi- tezza dei generali nuovi</i>	» 1
II. Baylen. — <i>Dell' arte dei generali nuovi</i>	» 2
III. Saragozza. — <i>Del prolungar la difesa delle piazze</i>	» 5
IV. Prima campagna di sir Arturo Wellesley contro Soult e Victor. — <i>Se nelle guerre d' invasione sia d' uopo divider le forze</i>	» 15
V. Passaggio del Duro in faccia e distacca- mento alle spalle di Soult che si ritirava.	» 18
VI. Battaglia di Talavera. — <i>Battaglie difen- sive</i>	» 19
VII. Wellesley mal secondato da Cuesca. — <i>Eser- citi doppi</i>	» 24
VIII. Operazioni di Venegas durante la campagna di Talavera. — <i>Arte reciproca de' Capitani e dei generali secondarii</i>	» 30
IX. Cuesta in battaglia, il Tago a spalle. — <i>Ne- cessità di combattere</i>	» 44
X. Tornata di Wellington in Portogallo. — <i>Degli ausiliarii</i>	» 47
XI. Fermata d'Arrisaga sul fianco sinistro del- l' esercito francese. — <i>Dell' avvilirsi in sull' esecuzione</i>	» 65
XII. Campagna di Massena in Portogallo. — <i>Er- rore di Buonaparte in non venirci egli</i>	» 66
XIII. Ordinamento delle truppe Portoghesi. — <i>Me- scolanza di truppe nuove con vecchie</i>	» 71

XIV. Perchè Wellington non resistesse se non a Busaco. — <i>E del fuggire i combattimenti inutili</i>	pag. 73
XV. Come Wellington assembrasse l'esercito in Busaco. — <i>E che lo spargere e riunire le divisioni è la maggior arte d'un capitano buono contro buono</i>	» 78
XVI. Errore di Massena a Busaco di assalire di fronte la posizione ch'ei poteva attorniare	» 84
XVII. Wellington a Torres-Vedras. — <i>Delle posizioni difensive</i>	» 86
XVIII. Massena dinnanzi a Torres-Vedras. — <i>Delle artiglierie</i>	» 110
XIX. Ritirata di Massena. — <i>Dell'impedire ed inquietar le ritirate</i>	» 116
XX. Dove s'abbiano a fermare gl'inseguimenti	» 123
XXI. Fuentes de Honor. — <i>Come s'abbiano a difender gli assedii</i>	» 130
XXII. Duro navigato 40 miglia più in sù del solito. — <i>Degli ostacoli naturali</i>	» 136
XXIII. Aiuto dato dalla marineria Inglese. — <i>Arti militari sorelle</i>	» 139
XXIV. Apparecchi d'Inghilterra. — <i>Degli esercizi e degli studi di pace</i>	» 143
XXV. Assedii di Ciudad-Rodrigo e Badajoz — <i>De' l'accorciar l'attacco delle piazze</i>	» 151
XXVI. Battaglia de los Arapiles. — <i>Delle evoluzioni troppo vicine al nimico</i>	» 157
XXVII. Diminuzione delle truppe francesi. — <i>Costanza della difesa</i>	» 165
XXVIII. Attacchi di Soult nei Pirenei. — <i>Guerra dei monti</i>	» 179
XXIX. Ultima uscita de' Francesi di Spagna. — <i>Dei cammini e de' ponti</i>	» 191











PIRELLA GÖTTSCHE LOWE
GIOVANNI PIRELLA
Via del Colosseo Romano 27

